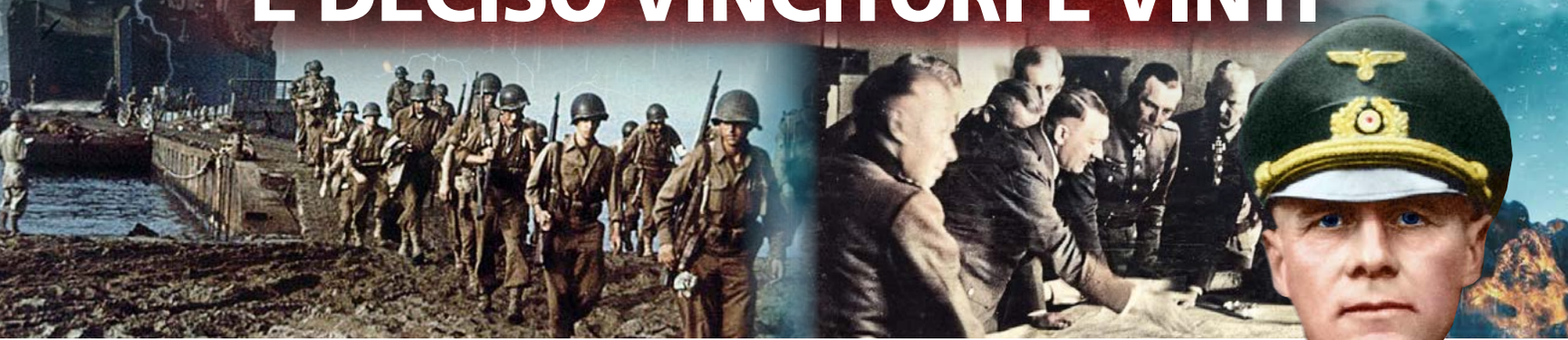
LE GRANDI BATTAGLIE

LE GRANDI BATTAGLIE

STORIE DI GUERRE E GUERRIERI

DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

GLI SCONTRI EPICI CHE HANNO INFIAMMATO IL MONDO E DECISO VINCITORI E VINTI



Campagna di Francia • Battaglia d'Inghilterra • Battaglia di Mosca
Battaglia di Nikolajewka • El Alamein • Battaglia dell'Atlantico
Stalingrado • Midway • Guadalcanal • Leyte • Sbarco in Normandia
Montecassino e Ortona • Ardenne • Iwo Jima • Battaglia di Berlino

Sprea Editori

IN EDICOLA

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 1,90€

Scansiona il QR Code

Acquista la tua copia su www.sprea.it/quadernidistoria

SOMMARIO

Campagna di Francia 2
La ghigliottina di Hitler cala su Parigi
di Osvaldo Baldacci

Battaglia d'Inghilterra 10
L'aquila nazista non è invincibile
di Mirko Molteni

Battaglia di El Alamein 18
Valore e sacrificio nella sabbia del deserto
di Osvaldo Baldacci

Battaglia di Mosca 26
I tedeschi non sfondano. Mosca è salva
di Roberto Lodigiani

Battaglia dell'Atlantico 34
Quando la morte arriva dagli abissi
di Osvaldo Baldacci

Battaglia di Stalingrado 42
La scontro della svolta
di Roberto Lodigiani

Battaglia di Nikolajewka 50
I diavoli bianchi
di Roberto Lodigiani

Battaglia delle Midway 56
Sfida tra portaerei nel cuore del Pacifico
di Mirko Molteni

Battaglia di Guadalcanal 62
La carneficina nell'Oceano
di Mirko Molteni

Battaglia di Cassino 68
Obiettivo Roma
di Osvaldo Baldacci

Sbarco in Normandia 74
Il giorno più lungo
di Roberto Lodigiani

Battaglia del golfo di Leyte 82
La più grande sfida navale della guerra
di Mirko Molteni

Battaglia delle Ardenne 90
La mossa disperata di Hitler
di Osvaldo Baldacci

Battaglia di Iwo Jima 98
Fino all'ultima goccia di sangue
di Mirko Molteni

Battaglia di Berlino 106
La fine dell'Apocalisse
Il crollo del Terzo Reich
Roberto Lodigiani

LA GHIGLIOTTINA DI HITLER SI ABBATTE SU PARIGI

Con la perfetta applicazione dei principi della guerra-lampo, il "colpo di falce" assestato dalla Germania nel 1940 aprì un varco nel punto di congiunzione tra la Linea Maginot e il grosso delle truppe alleate, permettendo alle divisioni corazzate tedesche di dilagare in profondità fino alla Manica e poi alla capitale

Soldati di fanteria tedesca marciano lungo gli Champs-Élysées a Parigi.

BUNDESARCHIV

Nel settembre 1939 l'Europa era entrata nel tunnel della guerra. La Germania aveva invaso la Polonia e per reazione Francia e Gran Bretagna avevano dichiarato guerra a Berlino. Nell'aprile 1940 la Wehrmacht aveva poi invaso repentinamente Danimarca e Norvegia a nord, cogliendo ancora una volta impreparati gli Alleati. Verso questi ultimi però continuava uno stallo quasi privo di combattimenti, che aveva confermato in molti la convinzione che lo scontro fra tedeschi e anglo-francesi avrebbe riproposto una logorante guerra di posizione come quella del primo conflitto mondiale. La strategia difensiva francese si basava essenzialmente su questo, condivisa anche dai britannici: il confine con la Germania era stato blindato attraverso la possente Linea Maginot, mentre più a nord i combattimenti si sarebbero svolti presumibilmente in Belgio e in Olanda, Paesi che disponevano di proprie fortificazioni e verso cui Parigi e Londra avrebbero fatto confluire le proprie

Gli Alleati sul Fronte occidentale si aspettavano una ripetizione degli eventi del Primo conflitto mondiale, con una logorante guerra di posizione. Ma i tedeschi avevano in serbo la Blitzkrieg

truppe per fermare il tentativo di sfondamento tedesco. Hitler però aveva un progetto diverso, più rischioso, in linea con l'idea della Blitzkrieg, la guerra-lampo capace di mettere fuori gioco il nemico con un possente colpo di maglio. Non si trattava affatto di riproporre tale e quale il celebre Piano Schlieffen del 1914, con l'attacco attraverso Paesi Bassi e Belgio nonostante la loro dichiarata neutralità. Certo, su quel fronte ci sarebbe stato un attacco massiccio, indispensabile; ma in realtà si sarebbe trattato solo dell'incudine contro cui far schiantare le forze nemiche. Il colpo da ko, il martello che le avrebbe schiacciate in modo irreparabile, sarebbe invece arrivato da una zona imprevedibile. L'azione principale, a cui fu dato il nome di Sichelschnitt, "colpo di falce", prevedeva infatti un attacco delle migliori Panzerdivisionen attraverso le Ardenne, per sfondare il fronte nemico nella zona di congiunzione tra le fortificazioni della Linea Maginot e lo schieramento del grosso delle truppe anglo-franco-belghe-olandesi a nord. Un punto che molti su entrambi i fronti consideravano intransitabile per i mezzi corazzati, perché passava dalla foresta delle Ardenne, puntando verso Sedan. Per far approvare il piano, il generale Erich Von Manstein – osteggiato dallo stato maggiore – si rivolse direttamente a Hitler, che lo sostenne con entusiasmo e anzi lo fece proprio.

Hitler sulla terrazza del Palais de Chaillot con lo sfondo della Torre Eiffel, il 23 giugno 1940.

Il generale Erich von Manstein, principale artefice della vittoria tedesca in Francia.

BUNDESARCHIV (IN ALTO, HEINRICH HOFFMANN)

GLI ERRORI DEGLI ALLEATI

Alle prime luci del giorno del 10 maggio 1940 Hitler riunì lo stato maggiore, i suoi collaboratori e il suo seguito di fronte al bunker di Bad Münstereifel, vicino Colonia. Puntò il dito verso ovest, da dove iniziavano a rimbombare cupi tuoni: era l'artiglieria che apriva il fuoco contro le linee francesi. "Signori, l'offensiva contro le potenze occidentali ha appena avuto inizio", disse. Per la ▶

Un ferito tedesco viene curato durante una battaglia della Campagna di Francia.

▶ verità Hitler già da tempo voleva riversare la sua potenza militare contro la Francia, e aveva fissato l'inizio dell'attacco per il 12 novembre 1939. Ma i generali, considerando i problemi logistici e soprattutto il rigido inverno alle porte, riuscirono a spostare la data di rinvio in rinvio fino a primavera. I francesi, intanto, da parte loro misero in fila un errore dopo l'altro: nei giorni precedenti l'attacco il generale Maurice Gamelin, che aveva assunto il comando di tutte le forze aero-terrestri Alleate sul Fronte occidentale, ricevette rapporti sui piani tedeschi di invasione, ma non si fidò delle informazioni ricevute e non modificò le strategie difensive. L'esercito francese disponeva di quasi

LE UNIFORMI

GIACCONE
I carristi mantennero il loro giaccone in pelle marrone (fino al 1920 era nero) non solo per amore della tradizione, ma anche per la maggiore protezione dal fuoco

FOULARD
Il chèche – un foulard piuttosto lungo – era previsto dal regolamento

CASCO
Il casco in cuoio era comune a truppe corazzate e motorizzate. Fuori dal veicolo veniva spesso indossato un Kepi

IV DIVISION CUIRASSEE DE RESERVE, FRANCIA

BERRETTO
Lo Schutzmütze era un basco nero con all'interno un berretto protettivo imbottito

SPILLA
Sul petto e sul berretto viene portato l'emblema nazionale: l'aquila con la svastica

PANTALONI
In questo caso sono più morbidi e caldi di altri modelli più aderenti

GIACCA
La giacca dell'uniforme nera da carrista era corta e aderente per lasciare più liberi i movimenti nell'abitacolo

PANZERGRUPPE GUDERIAN, GERMANIA

ILLUSTRAZIONI DI LUCIANO PARISI, BUNDESARCHIV/ECKART

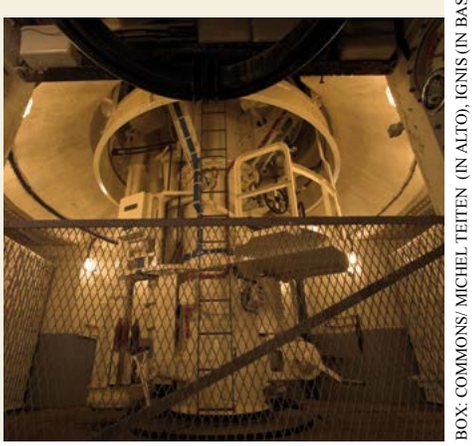
3mila ottimi carri armati, ma non li utilizzò in gruppi corazzati e preferì disperderli sul fronte in appoggio alla fanteria, quasi come fossero artiglieria fissa. Comunque tutto faceva pensare che gli eserciti Alleati sarebbero stati un osso duro per le pur ardimentose divisioni tedesche. La Francia all'epoca era considerata la prima potenza militare del mondo, superiore alla stessa Germania. Sul fronte, Parigi poteva schierare 40 divisioni, 2.285 carri armati, 600 aerei, cui andavano a sommarsi il Belgio con 22 divisioni, 270 carri armati, 250 aerei, l'Olanda con 10 divisioni e il corpo di spedizione della Gran Bretagna (chiamato BEF) con 12 divisioni, 289 carri armati, 416 aerei. Di contro la Germania aveva gettato nella mischia 10 Panzer-Division, 62 divisioni di fanteria, una divisione assalto aereo, una divisione paracadutisti, 2.500 carri armati, 1.670 aerei. I tedeschi erano in inferiorità numerica, e gli Alleati dal canto loro godevano del vantaggio delle posizioni difensive. Inoltre disponevano di più aerei e carri armati, e anche dal punto di vista tecnico-militare è solo una leggenda quella della superiorità dei panzer tedeschi di quel periodo, che anzi erano spesso inferiori per potenza alle loro controparti. A fare la differenza fu il modo in cui vennero impiegati. ▶

Soldati inglesi a Dunkerque durante l'evacuazione.

L'INVALICABILE LINEA MAGINOT

Strutture fortificate della Linea Maginot. Sotto: un interno di Fort Schoenenbourg mostra come gli edifici si sviluppassero in profondità.

Non è del tutto vero che la Linea Maginot fallì il suo compito difensivo: in realtà quelle fortificazioni furono semplicemente ignorate quasi completamente dai tedeschi, che colpirono subito più a nord. La Linea era nata dal dibattito seguito ai combattimenti nelle trincee della Prima guerra mondiale. Poteva ospitare fino a 2 milioni di uomini e garantire loro la maggiore protezione possibile. L'idea strategica era che le sue fortificazioni avrebbero reso possibile schierare un maggior numero di soldati al nord contro la prevista offensiva principale, che si immaginava avrebbe attraversato Belgio e Olanda come nel 1914. La Linea Maginot correva per 400 km dal confine svizzero presso Basilea all'incrocio delle frontiere franco-belga-lussemburghese presso Longwy. Strutturata su due fasce parallele, aveva un'ampiezza complessiva media di 20 km. La zona più esterna era costituita da sbarramenti di reticolati e ostacoli contro l'avanzata dei carri armati: in quest'area si doveva concentrare il fuoco difensivo per impedire agli aggressori di procedere oltre. Il nerbo vero e proprio della Maginot era costituito dalla seconda fascia, quella composta dalle strutture fortificate: forti, bunker, casematte. Le cosiddette "opere minori" distribuite lungo il percorso erano armate di mitragliatrici, mortai e pezzi anticarro. Le "opere maggiori" (108, poste a intervalli medi di 15 km) erano grandi forti composti da più blocchi collegati fra loro, difesi da potente artiglieria, che contenevano impianti di servizio come centrali elettriche, telefoniche e telegrafiche, installazioni per l'aerazione e il riscaldamento, sistemi di compressori destinati ad elevare la pressione atmosferica per evitare la penetrazione dei gas asfissianti, magazzini per le munizioni e per i viveri, forni, riserve d'acqua, cucine, alloggiamenti per la truppa e per gli ufficiali, infermerie, servizi di trasporti interni. Erano costruiti su più piani di cui la maggior parte sotterranei, collegati da gallerie e persino da piccole ferrovie.



BOX: COMMONS/ MICHEL TEITEN (IN ALTO), IGNIS (IN BASSO)(IN ALTO), COMMONS

LE FASI DELLA BATTAGLIA

FASE 1 - ATTACCO A BELGIO E OLANDA

Il piano tedesco prevedeva di nuovo, come nel 1914, un massiccio attacco attraverso Belgio e Olanda, con le ingenti forze del Gruppo di Armate B. Gli anglo-francesi avevano previsto questa eventualità e pensarono di prevenirla portando il grosso delle loro armate in territorio franco-olandese appena scoppiata la guerra. Il Piano A degli Alleati partiva dal presupposto che i tedeschi avrebbero impiegato almeno 10 giorni per superare fiumi e canali, e contava quindi di avere il tempo di bloccare definitivamente l'offensiva nemica prima che potesse penetrare nel territorio francese. In realtà il modo di condurre la guerra era cambiato dal 1914 e i tedeschi contavano su mezzi corazzati e aerei, oltre che su paracadutisti e commando che occuparono molto rapidamente i gangli cruciali del territorio. Così, con la loro controffensiva gli anglo-francesi finirono per cacciarsi in una trappola mortale.

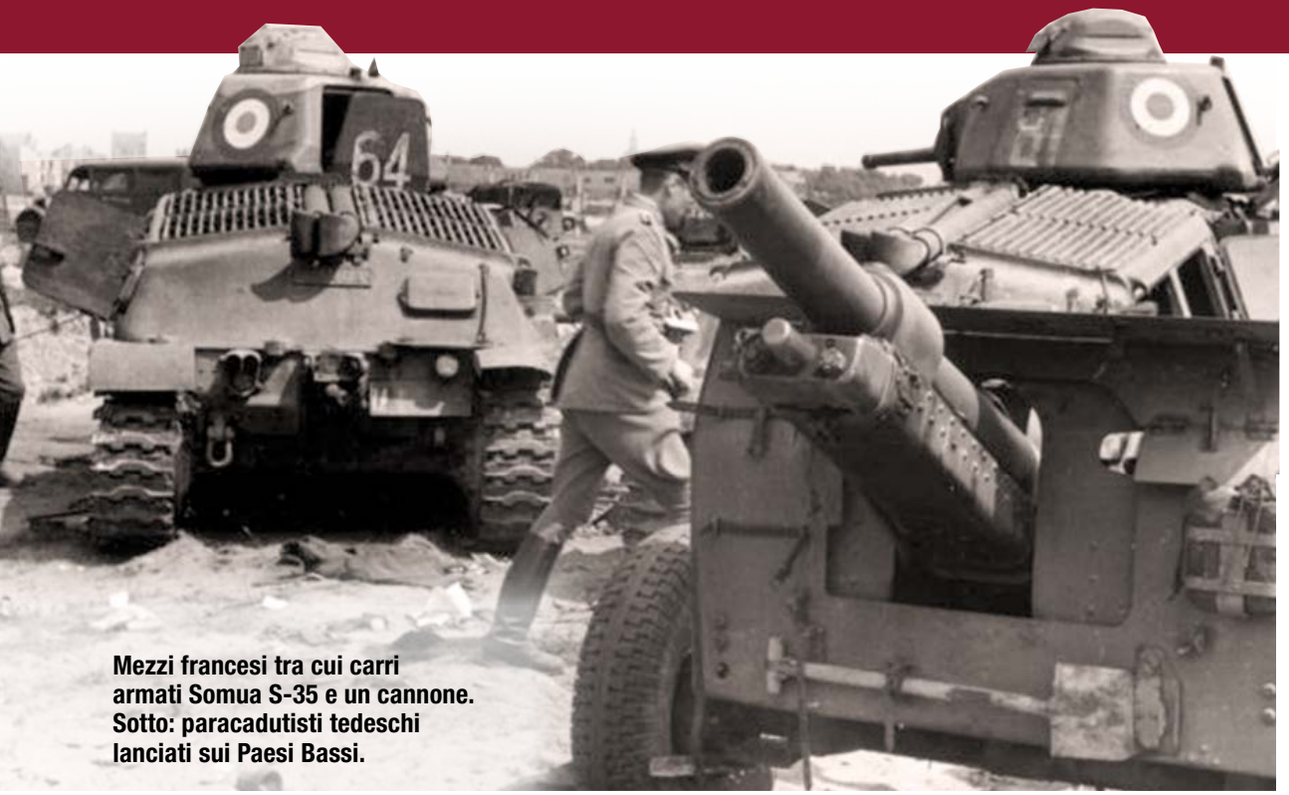
FASE 2 - ATTRAVERSO LE ARDENNE

Il "colpo di falce" rappresentò la differenza cruciale rispetto alla situazione della Prima guerra mondiale. Le forze corazzate tedesche del Gruppo di Armate A attraversarono la foresta delle Ardenne e piombarono su Sedan, aggirando da sud il grosso delle forze francesi e della British Expeditionary Force. Fu l'operazione che segnò l'esito della campagna e vide in campo generali del calibro di Heinz Guderian ed Erwin Rommel, che proprio a partire da questa impresa cominciarono a diventare personaggi leggendari.

FASE 3 - SULLA MANICA E POI A PARIGI

Gli Alleati si aspettavano che i tedeschi, una volta spezzata la resistenza anglo-francese nella zona di Sedan, avrebbero puntato a sud-ovest, verso Parigi. Invece le forze corazzate tedesche piegarono a nord verso la Manica, chiudendo in una grande sacca il grosso degli eserciti nemici ammassati in Belgio e pressati dal Gruppo d'Armate B. Fu così che per gli inglesi cominciò la drammatica ritirata di Dunkerque.
Solo in un secondo momento le forze tedesche puntarono anche verso Parigi, provocando il collasso e l'uscita dalla guerra della Francia.

CARTINE: LUCIANO PARISI



Mezzi francesi tra cui carri armati Somua S-35 e un cannone. Sotto: paracadutisti tedeschi lanciati sui Paesi Bassi.

▶ TUTTO COMINCIA DAL CIELO

La campagna di Francia fu un'eccellente applicazione della Blitzkrieg, in tutti i suoi aspetti. Massicci bombardamenti misero fuori gioco aeroporti e porti della regione, mentre i paracadutisti tedeschi occupavano velocemente ponti, nodi stradali e ferroviari cruciali in Belgio e in Olanda per permettere alle loro truppe un rapido transito. E infatti le colonne motorizzate e corazzate del Gruppo B dilagarono rapidamente attraverso le due nazioni nord-occidentali, supportate da un massiccio impiego tattico dell'aviazione. Per quanto gli anglo-francesi affluissero rapidamente in loro soccorso, i Paesi Bassi furono costretti a capitolare già il 15 maggio e il Belgio pochi giorni dopo. A sud il "colpo di falce" del Gruppo di Armate A stava andando oltre le aspettative. Il XIX corpo corazzato composto da tre Panzer-Divisionen (1ª, 2ª e 10ª) dotate di Panzer I, II, III, IV e 38 (t) avanzò rapido agli ordini del generale Heinz Guderian, considerato un genio delle forze corazzate e il principale teorico dell'impiego concentrato dei carri armati. Già il 13 maggio i tedeschi occuparono Sedan sfondando il fronte della Mosa, sul quale era impegnato anche un altro gigante dell'esercito tedesco, Erwin Rommel. Tra il 10 e il 20 maggio il Gruppo A perse appena il 5 per cento del totale dei suoi panzer. A quel punto il comando tedesco ordinò a Guderian di fermarsi e di attendere la fanteria, ma il generale proseguì lo stesso la sua cavalcata verso ovest.

In dieci giorni le forze alleate erano già state tagliate in due. In quella fase, presso Arras, ci fu il tentativo di contrattacco delle forze britanniche.

A finire sotto il fuoco fu soprattutto l'unità di Rommel. In quell'occasione i tank inglesi dimostrarono di essere strutturalmente migliori dei panzer tedeschi e quasi riuscirono nell'impresa di rovesciare la situazione. Ma Rommel ebbe un'intuizione che avrebbe avuto un forte impatto su tutto il prosieguo della guerra: quando la situazione si era fatta critica ordinò di utilizzare i cannoni antiaerei FlaK 88 come artiglieria contro i carri armati. Il risultato fu davvero eccellente, Rommel evitò la sconfitta, la campagna di Francia era salva e l'esercito tedesco trovò un nuovo modo di usare un'arma che sarebbe stata protagonista su tutti i campi di battaglia.

UNA RAPIDITÀ TRAVOLGENTE

Il 26 maggio, a due settimane dall'inizio dell'attacco tedesco alle nazioni occidentali, Belgio e Paesi Bassi si erano arresi, la Francia era in ginocchio e le forze della Gran Bretagna erano accerchiate a Dunkerque e si preparavano all'unica possibilità che era loro rimasta: l'evacuazione. Fu una ritirata precipitosa in cui l'esercito inglese riuscì a salvare 338mila soldati, compresi – grazie all'intervento personale di ▶

DAGLI ITALIANI UN ATTACCO "POLITICO"

Fu proprio l'attacco di Hitler alla Francia a spingere Mussolini a entrare in guerra. Il Duce era convinto che la Germania avrebbe sottomesso tutta l'Europa e lui sarebbe rimasto fuori dalla spartizione del bottino. Per questo il 10 giugno 1940 dichiarò guerra a una Francia prossima alla resa. L'esercito italiano comunque ricevette l'ordine di mantenere posizioni difensive e lasciare l'iniziativa ai francesi, che a loro volta in quel momento (con i tedeschi che stavano già vincendo a nord) non avevano alcuna intenzione di muovere dalle proprie posizioni. Parigi parlò di "pugnalata alle spalle", ma in realtà fu poco più che un atto simbolico. Una guerra dichiarata ma non combattuta, che aveva motivazioni solo politiche. Nei giorni in cui i francesi stavano ormai trattando la resa, gli italiani lanciarono l'attacco ai valichi alpini fortificati: 22 divisioni italiane (circa 300mila uomini e 3mila cannoni) dal 21 giugno presero di mira forti e passi francesi, ma si trattò soprattutto di fuoco di artiglieria. Prima della firma dell'armistizio, il 25 giugno, i soldati italiani riuscirono ad avanzare solo di pochi chilometri, conquistando appena qualche villaggio alpino e Mentone sulla costa.

BUNDESARCHIV (IN ALTO), COMMONS/H. LAMME (IN BASSO)

BUNDESARCHIV (A DESTRA; AL CENTRO: BÖCKER)

L'attraversamento tedesco della Mosa. A destra, l'avanzata dei panzer.

▶ Churchill – più di 100mila francesi. Ma il prezzo fu molto alto. I britannici lasciarono in Francia tutto il loro equipaggiamento: 2mila cannoni, 60mila automezzi, 76mila tonnellate di munizioni, 600mila tonnellate di carburante e di rifornimenti. Secondo molti storici militari, non essere riuscito a schiacciare del tutto la sacca di Dunkerque fu il primo errore di Hitler nella guerra. È possibile che il Führer abbia deciso di non infierire contro le forze britanniche nella speranza di lasciare aperto un canale di dialogo con Londra, che lui sperava si ritirasse dalla guerra. Contò poi anche il fatto che Hermann Göring gli avesse assicurato che la sua aviazione sarebbe bastata da sola a dare il colpo di grazia al nemico, cosa che invece non le riuscì. Fatto sta che comunque le divisioni tedesche, soprattutto quelle corazzate, erano esauste e bisognose di rifornimenti. Così si fermarono a pochi chilometri dal porto, dando agli inglesi la possibilità di mettere insieme una flotta improvvisata ma sufficiente a portare a termine l'operazione di evacuazione. Nel frattempo a sud i tedeschi avevano neutralizzato definitivamente la Linea Maginot prendendola alle spalle, puntando poi anche su Parigi. I pochi contrattacchi francesi risultarono inutili e le armate di Berlino affondarono nel territorio nemico come una lama nel burro. Il 14 giugno l'esercito tedesco entrò vittorioso nella capitale

L'esercito francese era considerato il più potente d'Europa, ma la vittoria tedesca fu rapidissima. Ciononostante gli inglesi riuscirono a evacuare il loro contingente da Dunkerque

BUNDESARCHIV (A DESTRA: BORCHERT ERIC/ PANZER II: HUSCHKE), COMMONS (PANZER 38: WERWIL)

Un punto della situazione fra i carristi tedeschi in Francia.

MEZZI A CONFRONTO

Panzer II

TIPO: Carro leggero
EQUIPAGGIO: 3
LUNGHEZZA: 4,81 m **LARGHEZZA:** 2,28 m
ALTEZZA: 2,15 m
PESO: 9,5 t
VELOCITÀ MAX: 39,5 km/h
ARMAMENTO: 1 cannone 20 mm, 1 mitragliatrice MG 34 da 7,92 mm
CANNONE: Il cannone automatico KwK 30 da 20 mm lungo 55 calibri (L/55) era montato sulla sinistra della torretta
TORRETTA: Decentrata sulla sinistra, sorreggeva il cannone e una mitragliatrice MG 34 da 7,92 mm
EQUIPAGGIO: Lo scafo ospitava 3 uomini: il guidatore nella parte anteriore, il comandante sedeva nella torretta mentre il cannoniere rimaneva in piedi a fianco
CINGOLO: Il treno di rotolamento era composto da 5 ruote di medio diametro indipendenti

Panzer 38(T)

TIPO: Carro armato leggero
EQUIPAGGIO: 4 (un comandante, un cannoniere, un pilota e un puntatore)
LUNGHEZZA: 4,60 **LARGHEZZA:** 2,12 m
PESO: 9.400 kg
VELOCITÀ MASSIMA: 42 km/h
ARMAMENTO: 1 cannone KwK 38(t) L/47.8 da 37 mm, 2 mitragliatrici MG37(t) da 7,92 mm
EQUIPAGGIO: Il pilota sedeva davanti sulla destra, il mitragliere/operatore radio alla sua sinistra, mentre i due addetti al cannone prendevano posto dietro di loro
CUPOLA DI OSSERVAZIONE: Era a disposizione del capocarro e disponeva di un alto periscopio corazzato, capace di guardare a 360°
CANNONE: Si trattava di uno Škoda 3,7 cm A7 da 37 mm, che i tedeschi ribattezzarono 3,7 cm KwK 38(t), ed era capace di perforare una corazza spessa 35 mm da una distanza di 1.100 m
TORRETTA: Era imbullonata allo scafo

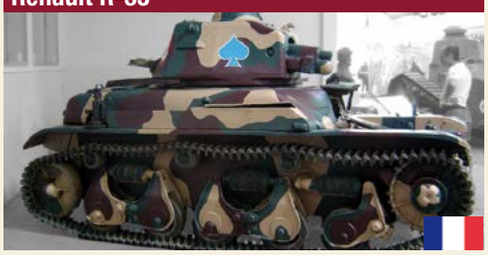
francese. Il 17 il nuovo capo del governo transalpino Petain chiese l'armistizio. Hitler volle che per firmare la capitolazione francese fosse usato lo stesso vagone in cui i tedeschi erano stati costretti a firmare la resa nel 1918. Alle 15.15 del pomeriggio del 21 giugno il Führer prese posto in quella carrozza ferroviaria, dove parlando poco ascoltò la lettura delle clausole imposte alla Francia. Si stabilì che le ostilità sarebbero cessate il 25 giugno. In meno di un anno dall'inizio del conflitto, la Germania aveva messo in ginocchio uno dei suoi più temibili nemici, mostrando al mondo cosa era capace di fare il suo esercito. •

BLITZ SUL FORTE DI EBEN EMAEL

Un'entrata del forte di Eben Emael, in Belgio.

Fu Hitler a scegliere il piano per l'operazione che sarebbe stata una delle chiavi di volta della campagna di Francia: la conquista del forte belga di Eben Emael, sul confine tra Belgio e Olanda, a strapiombo sul Canale Alberto. La fortificazione era considerata inespugnabile ed era stata scelta dal Corpo di spedizione britannico per farne un caposaldo difensivo. Su suggerimento del comandante dei paracadutisti Kurt Student, Hitler decise di precedere l'avanzata delle proprie truppe di terra e mandò a espugnare il forte forze speciali a bordo di alianti. La missione fu provata per settimane su una perfetta ricostruzione del forte realizzata in segreto in Cecoslovacchia. Il 10 maggio 1940, 11 alianti planarono sui tetti di Eben Emael portando 85 genieri perfettamente addestrati, i quali con lanciafiamme e speciali esplosivi a carica cava misero fuori uso torrette e cannoni, rendendo la fortezza impotente. La resistenza della guarnigione fu tenace, e l'operazione durò 30 ore, ma alla fine il manipolo di parà e i loro camerati, che nel frattempo avevano occupato i ponti della zona, poterono aspettare l'arrivo delle truppe tedesche cui aprire la strada per la Francia.

Renault R-35



TIPO: Carro armato leggero
EQUIPAGGIO: 2
LUNGHEZZA: 4,20 m
LARGHEZZA: 1,85 m
ALTEZZA: 2,10 m
PESO: 10,6 t
VELOCITÀ MAX: 20 km/h
ARMAMENTO: 1 cannone Puteaux SA 18 da 37 mm, 1 mitragliatrice MAC 1931 da 7,5 mm
EQUIPAGGIO: Il pilota trovava posto nello scafo anteriore sulla sinistra mentre il capocarro era all'interno della torretta montata al centro
TORRETTA: La APX-R presentava una corazzatura da 30 mm su tutti i lati, eccettuato il frontale dove fu incrementata a 40 mm
CANNONE: Il Puteaux SA 18 da 37 mm era lungo 21 calibri (L/21), fornito del sistema di puntamento L739

Junkers Ju. 87 Stuka

TIPO: Bombardiere in picchiata
EQUIPAGGIO: 2
MOTORE: Jumo 211 D
LUNGHEZZA: 11,1 m
APERTURA ALARE: 13,8 m
VELOCITÀ: 380 km/h
ARMAMENTO: 2 mitragliatrici da 7,92 mm, 1.000 kg di bombe
ELICA: A tre pale
MITRAGLIATRICI: Montate sulle ali
SIRENE: Le cosiddette "trombe di Gerico" che si attivavano durante la picchiata
ABITACOLO: A due posti
CODA: Con stabilizzatore verticale

Curtiss Hawk 75A-1

TIPO: Caccia
EQUIPAGGIO: 1
MOTORE: P&W R.1830
LUNGHEZZA: 8,69 m
APERTURA ALARE: 11,38 m
VELOCITÀ: 488 km/h
ARMAMENTO: 6 mitragliatrici calibro 7,7 mm
STRUTTURA: Era metallica e di costruzione assai robusta
CARRELLO: Fu fra i primi ad essere retrattile
ABITACOLO: Era chiuso, cosa che per l'epoca faceva dell'Hawk un velivolo moderno
ALI: Fu tra i primi monoplani ad ala bassa
MITRAGLIATRICI: Cominciò con 2 e nelle versioni francesi arrivò a montarne fino a 6, fra cui una coppia per ala

COMMONSO (IN ALTO), BUNDESARCHIV (JU 87: OPITZ), COMMONS (CURTISS: KOGO/R35 FAT YANKEY)

L'AQUILA NAZISTA NON È INVINCIBILE

Tra l'estate a l'autunno del 1940, la Germania, padrona dell'Europa continentale, sferrò l'attacco ai cieli della Gran Bretagna, ma fallì gli obiettivi a causa di errori tattici e dell'alta capacità produttiva del nemico

In una famosa foto, una vedetta scruta il cielo della capitale britannica presso la cattedrale di St.Paul.

CREATIVE COMMONS

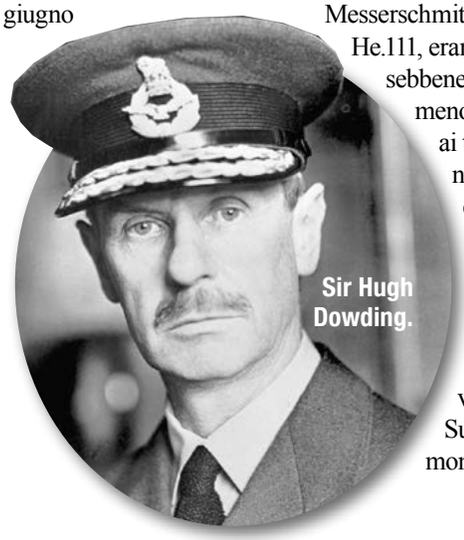
Nella Londra devastata dai bombardamenti, i civili continuano in modo apparentemente normale le loro attività quotidiane.

"Avvistai a nord di Rochester una squadriglia di 12 Hurricane. Attaccai da dietro da una quota superiore di 800 metri e piombai, con notevole vantaggio di velocità, in mezzo alla formazione britannica. Colpii il primo inglese dell'ultima pattuglia tirando a brevissima distanza e dal suo apparecchio si staccarono due grossi pezzi di lamiera. Li schivai all'ultimo momento e mi trovai così nel bel mezzo della squadriglia nemica". Le memorie dell'asso tedesco Adolf Galland restituiscono tutto il pathos dei combattimenti aerei che nell'estate e nell'autunno del 1940 videro contrapporsi la Luftwaffe (l'aviazione tedesca) e la Royal Air Force (quella britannica). Passata alla storia come la "battaglia d'Inghilterra" fu la prima offensiva condotta interamente con mezzi aerei. È però errato pensare che la Germania nazista puntasse solo a piegare la Gran Bretagna dall'aria, poiché in realtà le incursioni dovevano servire a preparare un successivo sbarco di truppe, che tuttavia non si verificò mai perché la Luftwaffe fallì nell'ottenere il dominio dei cieli sopra il Canale della Manica.

OBIETTIVO: ANNIENTARE LA RAF

Dopo la caduta della Francia nel giugno 1940, la maggior parte dell'Europa continentale era ormai occupata direttamente, o egemonizzata, dalla Germania del Terzo Reich. Almeno per il momento, la Gran Bretagna era rimasta sola nella lotta e perciò Adolf Hitler cercò invano di chiudere la partita offrendo la pace. Visto che si rivelò impossibile scendere a compromessi con il primo ministro britannico Winston Churchill, ben deciso a non piegarsi, il Führer emanò quindi, il 16 luglio, la sua "Direttiva n. 16" che dava il via all'Operazione Seelowe ("Leone marino"), ovvero un progetto di sbarco in grande stile sul suolo britannico, ma solo dopo che la Luftwaffe si fosse assicurata la superiorità aerea. Troppo forte era infatti il rischio che l'aviazione e la flotta britanniche potessero intervenire affondando nella Manica la maggior parte delle imbarcazioni da trasporto tedesche. Nel passo più importante della Direttiva n. 16 si leggeva: "L'aviazione inglese deve essere a tal punto scossa nel morale e negli effettivi da non avere più alcuna capacità di reazione contro le truppe tedesche impegnate nello sbarco". Quanto alla Royal Navy, si pensava di ostacolare i suoi incrociatori e sommergibili stendendo sbarramenti di mine marittime agli imbocchi della Manica.

Dagli aeroporti della costa francese e della Norvegia occupata, la Luftwaffe, comandata dal maresciallo Hermann Göring, teneva pronti a spiccare il volo più di 2.200 aeroplani, 963 caccia e 1.314 bombardieri, ripartiti in tre flotte aeree. In Francia erano di base la 2ª e 3ª Luftflotte, guidate dai generali Albert Kesselring e Hugo Sperrle, mentre in Norvegia si trovava la 5ª Luftflotte del generale Hans-Jurgen Stumpff. I velivoli tedeschi, a cominciare dai caccia Messerschmitt Me.109 e dai bombardieri Heinkel He.111, erano fra i più moderni al mondo, sebbene l'industria inglese non fosse da meno. La Royal Air Force contrapponeva ai tedeschi una forza di caccia radunata nel Fighter Command, il "comando caccia" organizzato dal maresciallo dell'aria sir Hugh Dowding. Numericamente non c'era paragone, poiché il Fighter Command contava sull'isola un totale di 800 velivoli, di cui però solo 650 erano i moderni e validi Hawker Hurricane e Supermarine Spitfire, i veloci caccia monoplani con 8 mitragliatrici alari di ▶



Sir Hugh Dowding.

CREATIVE COMMONS

L'abitacolo del caccia biposto tedesco Me.110 visto dalla posizione del mitragliere: il pilota è di spalle.

BUNDESARCHIV(SOPRA: LINDNER/SOTTO H. HOFFMANN)

La Royal Air Force era pronta ad accogliere i tedeschi con squadriglie di caccia Hurricane e Spitfire che potevano anticipare il nemico grazie all'avvistamento radar

L'asso tedesco Adolf Galland, fra i migliori piloti di Me.109.

▶ cui Dowding aveva caldeggiato lo sviluppo. Peraltro, gli Hurricane erano circa il doppio degli Spitfire, a dispetto dell'opinione comune che tende a considerare questo secondo velivolo come "simbolo" della battaglia d'Inghilterra. Dowding aveva preparato la RAF ad assorbire l'imminente colpo di maglio delle incursioni tedesche concentrando 21 Squadrons nel solo settore sudorientale, quello più esposto e comprendente Londra. Inoltre, il maresciallo aveva curato i collegamenti radio per coordinare gli sforzi dei piloti sulla base degli avvistamenti radar, allora avveniristici.

RAID SUGLI AEROPORTI

La fase iniziale della battaglia era scattata già il 10 luglio 1940, prima della direttiva del Führer, con attacchi dei bombardieri tedeschi al traffico navale inglese e ai porti sulla Manica. Intanto i piloti dei Me.109 compivano crociere di "caccia libera" per attirare in aria e abbattere il maggior numero di caccia britannici. Il 24 luglio, in una di tali missioni, il citato maggiore Galland, asso dello squadrone Jagdgeschwader 26, abbatté il suo primo Spitfire al largo della foce del Tamigi. Raccontò Galland: "Mi scelsi una coppia di Spitfire che potemmo aggredire in condizioni favorevoli, da maggior quota e di sorpresa. Puntai sull'apparecchio che volava lateralmente a sinistra e, con una virata a destra, riuscii a colpirlo con una scarica prolungata. L'inglese precipitò quasi verticalmente". Galland e compagni dovettero però rientrare presto alla base, a causa della cronica scarsità di benzina tipica del Me.109, che gli concedeva solo venti minuti di autonomia nei cieli dell'Inghilterra. Tale problema non esisteva per i piloti di Hurricane e Spitfire, che combattevano in casa. Una simile disparità riguardava anche la sorte dei piloti abbattuti sul territorio inglese che si lanciavano utilizzando il paracadute, poiché quelli tedeschi finivano prigionieri mentre quelli britannici, essendo già in patria, tornavano a combattere. Il salto di qualità nell'offensiva tedesca si ebbe il 6 agosto, quando Göring radunò lo stato maggiore della Luftwaffe nel suo maniero di Karinhall e ordinò di passare ad attacchi prolungati contro le basi aeree della RAF, con il proposito di annientare l'aviazione inglese non solo distruggendo velivoli al suolo, ma anche attirando quelli già in volo in furiosi scontri. Dopo alcuni rinvii dovuti al maltempo, la campagna contro gli aeroporti cominciò il 13 agosto, passato alla storia come Adlertag, il "giorno

Piloti polacchi esuli arruolati nel 303° Squadron della RAF, su caccia Hurricane.

dell'aquila". Anche se i raid furono possenti, da subito fu chiaro che la RAF poteva infliggere gravi perdite ai tedeschi, come confermò uno degli episodi di quel giorno: un grosso stormo di bombardieri Dornier Do.17 si avventò sulla base di Eastchurch senza scorta di caccia e venne affrontato dagli Hurricane del 111° Squadron del capitano John Thompson, che abbatté 5 bimotori. Poche ore dopo una squadriglia di 9 bombardieri a tuffo Junkers Ju.87 Stuka assalì la pista di Middle Wallop, base del 609° Squadron di Spitfire. Ma i caccia inglesi, avvisati dalla rete radar, decollarono in tempo per abbatterne 6.
Nei giorni seguenti la campagna contro gli aeroporti proseguì. Il 15 agosto fu una giornata tragica per la 5ª Luftflotte, che dalla Norvegia aveva fatto decollare ben 63 He.111 scortati da 21 caccia pesanti Me.110. Dovevano attaccare la zona di Newcastle, ma il radar avvisò prontamente la RAF e ben 4 squadroni di Hurricane e Spitfire sbarrarono la strada al nemico, abbattendo 14 velivoli. Contando altri scontri della giornata, quel Ferragosto vide le squadriglie del maresciallo Dowding far alzare in volo fino a 300 caccia nello stesso momento, con un bilancio che si chiuse in serata con un netto vantaggio inglese: 72 aerei tedeschi abbattuti contro 32 britannici.

UN PREZZO ALTO DA PAGARE

Verso la fine di agosto Göring estese le incursioni della Luftwaffe contro altri aeroporti della RAF e aggiunse alla lista degli obiettivi le fabbriche aeronautiche. Era intenzionato a proseguire la tattica di logoramento, ma partiva da un presupposto sbagliato. Il capo dell'aviazione militare del Terzo Reich era convinto che la produzione aeronautica britannica si aggirasse sui 350 velivoli al mese, di tutti i tipi. In realtà, nell'estate 1940 gli inglesi riuscirono a costruirne ogni mese ben 1.000, per la metà caccia. In una settimana venivano sfornati tra ▶

RADAR E VEDETTE: LE ARMI VINCENTI DEGLI INGLESI

L'interno di una stazione radar della rete Chain Home con personale femminile.

Uno dei segreti della vittoria britannica fu il fatto di disporre di una catena di postazioni radar, pressoché completa, lungo tutto il versante sudorientale dell'Inghilterra. La tecnologia radar, basata sul captare i rimbalzi di onde elettromagnetiche su un oggetto in avvicinamento, ricavandone così posizione e velocità, non era un monopolio inglese. Anche i tedeschi avevano costruito efficienti apparati di radiolocalizzazione, come il Freya, mentre in Italia, dopo esperimenti simili condotti da Guglielmo Marconi (morto nel 1937), aveva proseguito su questa strada il professore Ugo Tiberio. La Gran Bretagna era però più avanzata degli altri Paesi nella realizzazione di una rete integrata di stazioni d'allarme in comunicazione con il comando caccia della RAF, così da assicurarsi il preavviso in tempo reale e con un'estensione capillare sul fronte della Manica.
Già nel 1939 gli scienziati Henry Tizard e sir Robert Watson-Watt avevano diretto la costruzione di una serie di stazioni detta Chain Home, che nell'estate 1940 era arrivata a contare una trentina di basi. Vi si trovavano due tipi diversi di antenne radar. Le emittenti AMES Type 1, con antenne a filo fissate su tralicci alti 100 m, lavoravano su frequenze tra 20 e 50 MegaHerz per avvistare gli aerei nemici fino a una distanza di 190 km, spazzando un settore con un angolo di 100°. Poi c'erano le AMES Type 2, antenne più piccole con frequenza di 200 MegaHerz e portata di soli 56 km, ma più precise e soprattutto in grado di captare aerei nemici a quote molto basse, fino a un minimo di 160 m. Ai radar si aggiungevano lungo le coste un migliaio di postazioni di vedetta con sentinelle munite di binocolo. Radar e vedette erano tutti collegati per telefono alla centrale operativa sotterranea del Fighter Command della RAF, in un bunker di Bentley Priory, alla periferia di Londra, dove le segnalazioni erano raccolte da personale militare femminile che aggiornava la situazione tattica su grandi mappe per poi ritrasmettere gli ordini operativi alle squadriglie in volo. Così, pur disponendo di un numero inferiore di aerei, la RAF poté sfruttarli in modo efficiente indirizzandoli in breve tempo contro il nemico.

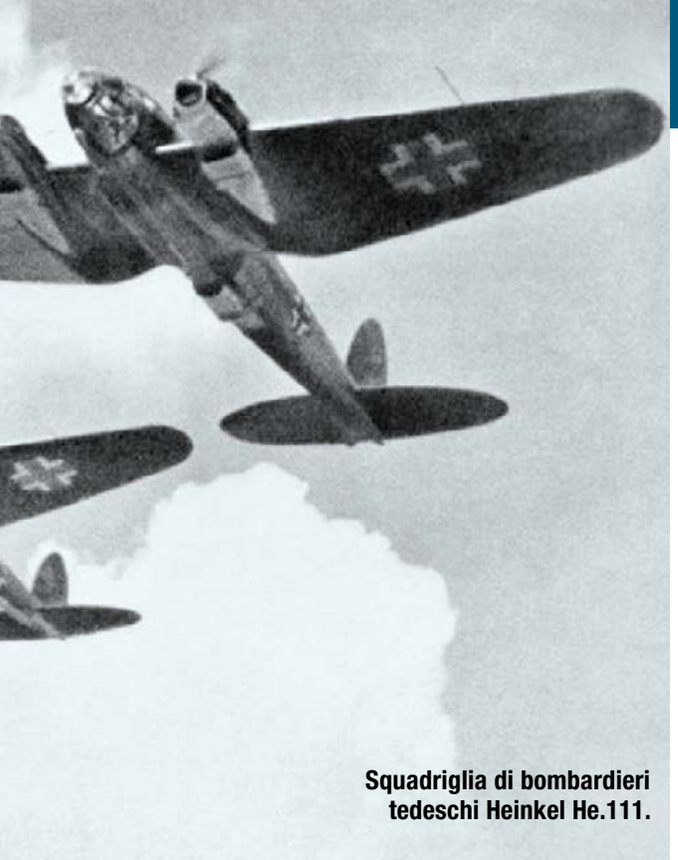
CREATIVE COMMONS

Abitanti di Londra si riparano in un rifugio ricavato dalla metropolitana nel West End.

▶ 55 e 65 esemplari di Hurricane e da 30 a 40 Spitfire. I tedeschi erano convinti che fosse solo questione di tempo prima che l'assottigliamento dell'aviazione nemica non permettesse più ai britannici di opporsi alla Luftwaffe, ma avevano sbagliato i calcoli. Il maggiore Peter Townsend, comandante dell'85° Squadron montato su Hurricane, così ricordò l'abbattimento di un Do.17: "Dovevamo attaccare i bombardieri nemici di fronte, così ci portammo alla stessa quota, a circa 3 km davanti a loro. Mollai il gas per ridurre la velocità d'avvicinamento. Aprii il fuoco quasi subito e continuai a sparare, finché mi dissi: 'È la collisione!'. Allora spinsi la cloche, sbattendo la testa contro il tettuccio per effetto della forza G. Mi voltai e vidi l'aereo nemico precipitare in fiamme". Questo nonostante la protezione dei Me.109, che avevano una serie di vantaggi sugli Spitfire come il maggior calibro dei loro cannoncini e il sistema di iniezione della benzina nel motore, grazie al quale, a differenza dello Spitfire, non perdevano potenza nelle

LE UNIFORMI

ILLUSTRAZIONI: LUCIANO PARISI, CREATIVE COMMONS



Squadriglia di bombardieri tedeschi Heinkel He.111.

LA FLOTTA AEREA ITALIANA SULLA MANICA

Bombardiere italiano Fiat BR.20M della 242° Squadriglia.

Nella sua tardiva fase autunnale la battaglia d'Inghilterra coinvolse anche squadriglie della Regia Aeronautica italiana, inviate da Benito Mussolini per solidarietà all'alleato Hitler. Nel settembre 1940 vennero dislocati su quattro aeroporti del Belgio (Chevres, Melsbroech, Maldagen e Ursel) 178 aeroplani fra bombardieri bimotori Fiat BR.20 Cicogna, caccia biplani Fiat CR.42 Falco e caccia monoplani Fiat G.50 Freccia. Formavano il Corpo aereo italiano, o CAI, del generale Rino Corso Fougier e compirono voli d'ambientamento negli umidi e nebbiosi cieli del Nord Europa, ai quali gli aviatori italiani non erano abituati.
La prima missione bellica si ebbe la notte del 24 ottobre, quando 17 BR.20 colpirono il porto di Harwich. Nell'azione dell'11 novembre 1940, dieci BR.20 attaccarono ancora Harwich, stavolta scortati da una quarantina di caccia Fiat. Arrivarono 25 fra Hurricane e Spitfire, che abbatterono 6 aerei italiani. Anche i nostri, pur pilotando gli antiquati biplani CR.42, distrussero caccia inglesi. Il primo pilota italiano ad abbattere un Hurricane fu, quel giorno, il sergente Giuseppe Ruzzin, poi caddero altri due caccia della RAF. La propaganda di Radio Londra ridicolizzava gli aerei italiani chiamandoli "carrette siciliane", ma l'impegno del CAI fu notevole. Il 23 novembre, sopra Folkerstone, i caccia italiani abbatterono 5 velivoli nemici. Fra i piloti che riuscirono a distruggere un moderno Spitfire c'era il tenente Giulio Cesare Giuntella, secondo cui il vecchio CR.42 "dimostrò di poter sfuggire e anche vincere contro gli Hurricane e Spitfire a meno di essere attaccati di sorpresa alle spalle". In seguito, quando l'Italia dovette concentrare le forze nel Mediterraneo, il CAI fu richiamato in patria a partire dal 21 dicembre 1940; l'ultima squadriglia italiana lasciò il Belgio il 12 aprile dell'anno seguente.

CREATIVE COMMONS, BUNDESARCHIV (SOTTO)

PILOTA DI CACCIA (RAF)

manovre in rovesciata. Il Me.109, che aveva poca autonomia di carburante, non poteva però proteggere i bombardieri per tutto il tempo e Göring cercò di rimediare con i Me.110.
Questi si rivelarono troppo goffi per rivaleggiare in acrobazia con i caccia inglesi.
Le battaglie infuriarono per settimane. Tra la fine di agosto e l'inizio di settembre ci fu una fase in cui, per la prima volta, la RAF parve vacillare. Perse 3 caccia ogni 2 nuovi usciti dalle fabbriche, senza contare la morte di 103 piloti e il ferimento di 128.
La carenza di uomini addestrati era ovviamente ancora più grave di quella degli aerei, dato che una macchina è subito pronta all'uso appena assemblata, mentre un pilota ha bisogno di tempo e di esperienza di volo. La RAF fu costretta a chiedere ai suoi membri più missioni al giorno, con scarsa turnazione. A questo si aggiunse il prezioso contributo di piloti stranieri volontari, come polacchi, cecoslovacchi e francesi fuggiaschi dall'Europa occupata, ma anche di americani, pur essendo gli USA ancora neutrali. Ma fu a questo punto che i tedeschi commisero un grave errore. ▶

Il generale Hugo Sperrle, capo della 3° Luftflotte.

▶ IL SACRIFICIO DI LONDRA

Proprio quando l'offensiva contro gli aeroporti iniziava a dare qualche frutto, Hitler e Göring ordinarono di cambiare tattica e di concentrare il grosso della Luftwaffe in massicci bombardamenti su Londra e più in generale sulle grandi città. Hitler aveva agito impulsivamente, come rivalsa per una serie di attacchi che i bombardieri pesanti inglesi Vickers Wellington avevano compiuto su Berlino tra il 26 agosto e il 1° settembre. La fase dei blitz su Londra iniziò il 7 settembre 1940, quando nel pomeriggio arrivarono sulla città 348 bombardieri tedeschi scortati da 617 caccia, seguiti verso sera da altri 247 bombardieri notturni. Da quel momento la capitale britannica subì una media di 500 tonnellate di bombe al giorno e la popolazione fu costretta a rifugiarsi nelle cantine o nelle

Il tetro panorama di Londra dopo i bombardamenti.

MEZZI A CONFRONTO

Bombardiere Dornier Do.17 Z

APERTURA ALARE: 18 m
LUNGHEZZA: 15,8 m
PESO AL DECOLLO: 9.000 kg
MOTORI: 2 BMW Bramo, 9 cilindri stellari da 865 cavalli, raffreddati ad aria
VELOCITÀ MASSIMA: 425 km/h
AUTONOMIA: 1.160 km
QUOTA MASSIMA: 8.150 m
EQUIPAGGIO: 4
ARMAMENTO: 6 mitragliatrici Rheinmetall MG-15 calibro 7,92 mm, di cui una fissa nel muso, le altre brandeggiabili difensive, più 1.000 kg di bombe

Ideato nel 1934 da Claudius Dornier come aereo postale per la compagnia Lufthansa, il Do.17 fu convertito in bombardiere nel 1936 e inviato da Hitler in Spagna nel 1937, per partecipare alla guerra civile in appoggio ai franchisti. Soprannominato "matita volante" per la sua coda lunga e sottile, fu migliorato nel 1939 con la versione Z, che aveva un armamento difensivo aumentato per respingere i caccia nemici. L'equipaggio era tutto riunito in un'unica cabina a prua. Nel 1940 iniziò a subire grosse perdite e la produzione venne sospesa nel gennaio 1941. Gli esemplari ancora attivi furono sfruttati nel primo anno dell'offensiva contro l'Unione Sovietica, a partire dal giugno 1941, venendo poi ritirati dal fronte entro la fine del 1942.

Bombardiere Heinkel He.111

APERTURA ALARE: 22,6 m
LUNGHEZZA: 17,5 m
PESO AL DECOLLO: 13.400 kg
MOTORI: 2 Daimler-Benz DB.601, 12 cilindri a V invertita da 1.015 cavalli, raffreddati a liquido
VELOCITÀ MASSIMA: 425 km/h
AUTONOMIA: 2.000 km
QUOTA MASSIMA: 7.000 m
EQUIPAGGIO: 5
ARMAMENTO: 6 mitragliatrici Rheinmetall MG-15 calibro 7,92 mm di cui una fissa nel muso, le altre brandeggiabili in postazioni prodiera, dorsale, ventrale, e laterali, più 2.000 kg di bombe

Come il Do.17, anche l'He.111 era un velivolo civile modificato per il bombardamento. Progettato da Ernst Heinkel con un'efficiente ala a pianta ellittica, era molto agile per la sua mole. Dopo che l'armamento originario di 3 mitragliatrici venne raddoppiato, fu usato su tutti i fronti. Un He.111 su cui era imbarcato il conte italiano Roberto Vimercati Sanseverino assalì il 21 gennaio 1942 la base anglo-francese di Fort Lamy, in Ciad, dopo un'avventurosa trasvolata del Sahara. Nel 1944 alcuni He.111 lanciarono bombe volanti V-1 sull'Inghilterra, primo esempio di sgancio in volo di missili da crociera. Con 7.300 unità prodotte fu uno degli aerei più diffusi del Terzo Reich.

Caccia Messerschmitt Me.109 E

APERTURA ALARE: 9,9 m
LUNGHEZZA: 8,8 m
PESO AL DECOLLO: 2665 kg
MOTORE: 1 Daimler-Benz DB.601, 12 cilindri a V invertita da 1.100 cavalli, raffreddato a liquido
VELOCITÀ MASSIMA: 560 km/h
AUTONOMIA: 660 km
QUOTA MASSIMA: 10.500 m
EQUIPAGGIO: 1
ARMAMENTO: 3 cannoni Oerlikon MG-FF calibro 20 mm, di cui uno sparante dal mozzo cavo dell'elica e 2 sopra il cofano del motore sincronizzati con l'elica, più 2 mitragliatrici Rheinmetall MG-17 da 7,92 mm nelle ali

Realizzato da Willy Messerschmitt, il Me.109 fu il velivolo più prodotto non solo nella Germania nazista, ma probabilmente in tutto il mondo, totalizzando forse 35mila esemplari di varie versioni. Il prototipo volò già nel 1935, ma la versione E, detta Emil, utilizzata nella battaglia d'Inghilterra, apparve dal gennaio 1939. L'armamento era possente e anche agilità e velocità erano ottime. Tuttavia, essendo un aereo molto piccolo e compatto, la sua vera pecca era la scarsità di carburante, non potendo alloggiare grossi serbatoi. Del resto fu la sua struttura semplice e di facile fabbricazione ad assicurare al Me.109 la palma di caccia standard della Luftwaffe fino alla fine della guerra, potenziato in ulteriori varianti.

Messerschmitt Me.11

APERTURA ALARE: 16,2 m
LUNGHEZZA: 12,1 m
PESO AL DECOLLO: 6.000 kg
MOTORI: 2 Daimler-Benz DB.601, 12 cilindri a V invertita da 1.050 cavalli, raffreddati a liquido
VELOCITÀ MASSIMA: 540 km/h
AUTONOMIA: 1.100 km
QUOTA MASSIMA: 10.000 m
EQUIPAGGIO: 2
ARMAMENTO: Concentrati nel muso 2 cannoni Oerlikon MG-FF calibro 20 mm, più 4 mitragliatrici Rheinmetall MG-17 da 7,92 mm e una MG-15 da 7,92 mm difensiva dorsale brandeggiabile

Soprannominato Zerstorer, "distruttore", il caccia pesante bimotore Me.110 era una specie di "arsenale volante" multiruolo, con ben 6 armi inglobate nel muso. Ma se contro gli aerei dei Paesi europei invasi dalla Wehrmacht poté avere buon gioco, non fu così contro gli inglesi Spitfire e Hurricane, molto più manovrabili. Si pensò che con la sua grande autonomia fosse adatto a scortare i bombardieri a lungo raggio, ma alla fine furono ancora i Me.109 a dover proteggere i Me.110. Più facile fu l'impiego in Africa e in Russia, ma la sua vera gloria lo Zerstorer la conquistò dal 1942, quando trovò finalmente il suo ruolo ottimale come caccia notturno dotato di radar, per abbattere i bombardieri inglesi sulla Germania. La produzione terminò nel febbraio 1945 raggiungendo 6mila esemplari.

CREATIVE COMMONS (ME109: MILLER), BUNDESARCHIV (DO17: SPIETH/ HE11: WILZEK/ ME11: WANDERER)

gallerie della metropolitana, mentre i bambini furono mandati nelle campagne. La RAF fece sforzi incredibili per concentrare la maggior parte dei suoi caccia in difesa della città, ma grazie al coordinamento radar ci riuscì. In quei giorni spiccò la figura del capitano Douglas Bader, che nonostante avesse le gambe amputate a causa di un incidente, pilotava il suo Hurricane usando due protesi. Bader aveva convinto i suoi superiori a formare uno stormo di pronto intervento, il Duxford Wing, formato da 3 Squadron di base sull'omonima pista di Duxford. Il 15 settembre 1.120 aerei tedeschi arrivarono sopra i cieli londinesi. Dowding contrappose loro 600 caccia, facendo decollare tutto ciò che riusciva a stare in aria. Fu un momento decisivo. Quel giorno i tedeschi persero 56 velivoli, gli inglesi solo 26. Hitler comprese che l'invasione della Gran Bretagna stava diventando un'idea irrealistica, poiché nonostante la devastazione della capitale Churchill non pensava alla resa, mentre la RAF aveva a quel punto superato il suo momento di crisi. L'operazione Seelowe fu sospesa e i bombardamenti tedeschi continuarono con intensità decrescente. Il 14 novembre ci fu il sanguinoso raid sulla città di Coventry, rasa al suolo in modo talmente devastante che la propaganda del Terzo Reich inventò il verbo "coventrizzare". Nonostante questo, però, ormai la battaglia d'Inghilterra poteva dirsi chiusa. Dal 10 luglio al 31 ottobre 1940 la Luftwaffe aveva perso 1.733 aerei e la Royal Air Force 915. Un bilancio scoraggiante per Hitler, che nel frattempo aveva rivolto le sue attenzioni alla Russia e non intendeva più sperperare così tante risorse contro la Gran Bretagna. •

La Luftwaffe potè dirsi battuta quando le sue perdite risultarono quasi doppie di quelle della RAF: 1.733 aerei abbattuti contro 915

Caccia Hawker Hurricane

APERTURA ALARE: 12,2 m
LUNGHEZZA: 9,5 m
PESO AL DECOLLO: 2.816 kg
MOTORE: 1 Rolls-Royce Merlin, 12 cilindri a V da 1.030 cavalli, raffreddato a liquido
VELOCITÀ MASSIMA: 520 km/h
AUTONOMIA: 845 km
QUOTA MASSIMA: 10.200 m
EQUIPAGGIO: 1
ARMAMENTO: 8 mitragliatrici Browning calibro 7,7 mm nelle ali

La linea da squalo dell'Hurricane fu disegnata dall'ingegner Sidney Camm e il prototipo volò già nel 1935. Era indubbiamente moderno per quei tempi, essendo tra i primi esempi di monoplano con carrello retrattile e abitacolo chiuso da un tettuccio scorrevole. Facevano eccezione la coda e parte delle ali, ancora in tubi rivestiti di tela, anziché in struttura a guscio metallico portante. Operativo nella RAF dal 1937, rese onore al suo nome, "uragano" in inglese, grazie al volume di fuoco sviluppato dalle sue 8 mitragliatrici alari. Nel 1940 ci si accorse però che, nonostante i successi in combattimento, bisognava piazzare molti proiettili di piccolo calibro per abbattere gli aerei nemici. Dal 1941 l'Hurricane ebbe perciò 4 cannoni da 20 mm. Da metà guerra fu usato quasi solo nell'attacco al suolo e se ne produssero ben 14mila fino al 1944.

Caccia Boulton Paul Defiant

APERTURA ALARE: 12 m
LUNGHEZZA: 10,7 m
PESO AL DECOLLO: 3.785 kg
MOTORE: 1 Rolls-Royce Merlin, 12 cilindri a V da 1.030 cavalli, raffreddato a liquido
VELOCITÀ MASSIMA: 487 km/h
AUTONOMIA: 748 km
QUOTA MASSIMA: 9.250 m
EQUIPAGGIO: 2
ARMAMENTO: 4 mitragliatrici Browning calibro 7,7 mm radunate in torretta dorsale

Il Defiant fu uno dei più strani e discussi aeroplani della Seconda guerra mondiale, anche se cadde presto nell'oblio. Fu ideato come caccia biposto con l'armamento tutto concentrato in una torretta dorsale manovrata da un armiere, il cui campo di tiro era sì ampio, ma non omnidirezionale, a causa degli angoli morti dovuti ad ali, coda ed elica. I Defiant furono usati nel 1940, sia per coprire il reimbarco delle truppe inglesi dalla Francia, sia per difendere la patria dalla Luftwaffe, ma riuscirono ad abbattere un certo numero di aerei solo finché i tedeschi non impararono a evitare di attaccarlo da dietro e dall'alto, sorprendendolo invece sui lati sguarniti, dal basso o di fronte. Per giunta il Defiant era più lento dei Me.109. Fu così relegato a compiti di retrovia, come il traino bersagli.

Caccia Supermarine Spitfire

APERTURA ALARE: 11,2 m
LUNGHEZZA: 9,1 m
PESO AL DECOLLO: 2.415 kg
MOTORE: 1 Rolls-Royce Merlin, 12 cilindri a V da 1.030 cavalli, raffreddato a liquido
VELOCITÀ MASSIMA: 571 km/h
AUTONOMIA: 805 km
QUOTA MASSIMA: 10.360 m
EQUIPAGGIO: 1
ARMAMENTO: 8 mitragliatrici Browning calibro 7,7 mm nelle ali

Lo Spitfire fu il più famoso velivolo britannico del secondo conflitto mondiale e discendeva dall'idrovolante da corsa Supermarine S.6B che vinse la Coppa Schneider nel 1931. Il progettista Reginald Mitchell ne trasse un superlativo caccia terrestre con carrello retrattile che ricevette il battesimo dell'aria nel 1936. L'emblematica ala a pianta ellittica gli permetteva un raggio di virata molto stretto e la sagoma curata lo rese sempre competitivo in velocità pura. Dopo la battaglia d'Inghilterra ebbe un armamento di 2 o 4 cannoni da 20 mm e venne dotato di versioni sempre più potenti del motore Rolls-Royce Merlin, arrivando nel 1942 a superare i 650 km/h. Ne furono costruiti oltre 20mila, molti dei quali usati anche nel Dopoguerra.

Bombardiere Bristol Blenheim

APERTURA ALARE: 17,2 m
LUNGHEZZA: 12,1 m
PESO AL DECOLLO: 5.670 kg
MOTORI: 2 Bristol Mercury, 9 cilindri stellari da 840 cavalli, raffreddati ad aria
VELOCITÀ MASSIMA: 455 km/h
AUTONOMIA: 1.800 km
QUOTA MASSIMA: 9.500 m
EQUIPAGGIO: 3
ARMAMENTO: 1 mitragliatrice Browning calibro 7,7 mm nel muso e 1 Vickers da 7,7 mm brandeggiabile in torretta dorsale, più 454 kg di bombe

Il bimotore Blenheim entrò in linea nel 1937 come bombardiere leggero veloce, dopo essere stato sviluppato a partire dall'aereo privato Type 142 costruito per il miliardario Lord Rothermere. Fu fra i primi velivoli inglesi a tentare già dall'autunno 1939 pericolose missioni d'attacco diurne sulla Germania, subendo gravi perdite. Intanto, molti Blenheim furono convertiti in caccia pesanti, con l'aggiunta di 4 mitragliatrici sotto il muso, e durante la battaglia d'Inghilterra ottennero alcuni abbattimenti notturni. Furono però velivoli di transizione in attesa di modelli successivi. Rinnovata gloria il Blenheim la trovò dal 1941 al 1943 nello scacchiere del Mediterraneo e del Nord-Africa, dopo essere stato modificato con un muso più affinato e motori più potenti.

CREATIVE COMMONS (SPITFIRE: KOGO)

VALORE E SACRIFICIO NELLA SABBIA DEL DESERTO

Nel 1942, alle porte di Alessandria, si combatté lo scontro decisivo della guerra in Nord Africa. La vittoria delle forze multietniche schierate dagli inglesi contro tedeschi e italiani, nonostante la strenua lotta di questi ultimi, fu il momento di svolta del conflitto

Soldati britannici all'attacco durante la battaglia di El Alamein.

CREATIVE COMMONS

Un caccia Curtis Hawk Kittyhawk in servizio in Africa con la RAF.

Sulle sabbie di El Alamein si affrontarono la Volpe del Deserto tedesca, Erwin Rommel, e il più importante dei comandanti inglesi, Bernard Law Montgomery

Con quella battaglia, la sabbia del deserto di El Alamein entrò nel mito con tutti i suoi protagonisti, vincitori e vinti. Si trattò del più grande e importante scontro armato che si combatté in Africa, e uno dei più importanti di tutta la Seconda guerra mondiale. "Fino a El Alamein avevamo sempre perso – disse Winston Churchill sottolineando il valore spartiacque di quello scontro – dopo El Alamein non abbiamo più perso". Da una parte c'era Erwin Rommel, la "Volpe del deserto", dall'altra Bernard Law Montgomery, l'iconico generale britannico. In campo, le leggendarie Panzerdivisionen dell'Afrika Korps e i Desert Rats delle forze corazzate britanniche, nonché un grande schieramento multietnico che iniziava a dare realmente il senso di come la guerra che si stava combattendo fosse davvero mondiale. E poi anche i "leoni" della Folgore e i martiri dell'Ariete, grazie ai quali, in particolare, la battaglia rimase a monumento del valore del soldato italiano, elogiato da alleati e nemici, da Rommel e da Churchill. Per l'Italia El Alamein rappresenta un memoriale, benché si sia trattato di una sconfitta definitiva, dato che da lì cominciò il percorso che in meno di un anno avrebbe portato alla perdita dell'Africa, allo sbarco Alleato in Italia, alla caduta del fascismo e all'armistizio dell'8 settembre. La battaglia nel deserto egiziano è dunque considerata a ragione un punto di svolta nella guerra.

LA SUPERIORITÀ INGLESE

Come si era arrivati al grande confronto alle porte di Alessandria? Alla prima offensiva italiana all'inizio della guerra era seguita una vittoriosa controffensiva inglese, che si era spinta fino alla conquista della Cirenaica. A quel punto Hitler era intervenuto mandando l'Afrika Korps, che agli ordini di Rommel aveva inanellato una serie di successi leggendari, collezionando vittorie brillanti grazie a un uso magistrale delle forze corazzate. Questa nuova offensiva dell'Asse aveva infranto le linee britanniche, riconquistato la Libia e si era lanciata attraverso l'Egitto. Il sogno di Mussolini e Hitler era raggiungere il Canale di Suez, per bloccare i collegamenti della Gran Bretagna con l'India. L'offensiva in questa direzione doveva necessariamente avvenire lungo la rotta settentrionale parallela al Mediterraneo, e la zona di El Alamein, a meno di 100 chilometri da Alessandria, era l'area più strategica di tutta la regione, in quanto costituiva una strettoia chiusa a sud dalla depressione di El Qattara, intransitabile ai mezzi corazzati e che precludeva così la possibilità di aggiramento.
Fu quindi nell'area di El Alamein che i britannici ricostituirono le loro difese per bloccare l'impetuosa avanzata di Rommel e riuscirono a farlo in quella che viene considerata la prima battaglia di El Alamein, nel luglio 1942. Un secondo tentativo di sfondamento italo-tedesco a fine agosto si rivelò ancora una volta un insuccesso (battaglia di Alam El Halfa, a volte detta seconda battaglia di El Alamein) e a quel punto l'iniziativa passò saldamente in mano britannica.
Fu così che l'ultima battaglia di El Alamein, tra fine ottobre e inizio novembre, vide l'offensiva dell'8ª Armata di Montgomery, che alla fine – a prezzo di un costo altissimo, per la strenua difesa soprattutto degli italiani – sfondò le linee dell'Asse e diede il via alla cavalcata che portò gli inglesi fino a Tripoli e alla Tunisia e da lì in Italia.
Alla vigilia di El Alamein la superiorità inglese di uomini e mezzi era diventata schiacciante. Montgomery poteva contare su quasi 250mila fanti e più di 1.000 carri armati, compresi anche mezzi americani come i Grant e gli Sherman. L'8ª Armata era costituita da 10º, 13º e 30º Corpo britannico, con divisioni australiane, neozelandesi, sudafricane, indiane e inglesi, una brigata della Francia libera e una greca. In termini di forze aeree i britannici avevano un vantaggio di tre a uno, accresciuto dalla vicinanza delle basi e dalla disponibilità infinita di rifornimenti. Li fronteggiavano 90mila fanti dell'Asse e poco più di 500 carri armati, fra cui poche decine di Panzer IV tedeschi, 140 carri italiani M14 e 34 semoventi M75/18. I reparti italiani impegnati nella battaglia erano suddivisi nei tre Corpi d'Armata X, XX e XXI. Il X, schierato presso la depressione di El Qattara, comprendeva le divisioni Pavia, Folgore e Brescia. Il XX comprendeva la Bologna e la Trento, il XXI le divisioni corazzate Ariete e Littorio e la Divisione motorizzata Trieste. ▶

Il generale Erwin Rommel, che in Africa si guadagnò il soprannome di "Volpe del deserto".

▶ Reggimenti bersaglieri, battaglioni genio e gruppi d'artiglieria completavano lo schieramento per un totale di 54mila soldati italiani. I tedeschi invece erano meno di 50mila, con le due Panzerdivisionen 15ª e 21ª, due divisioni meccanizzate (90ª e 164ª Leggera) e la Brigata paracadutisti Ramcke.

UNO STERMINATO CAMPO MINATO

Le forze dell'Asse erano predisposte su due linee di trincee. In attesa dell'attacco inglese fu posto il massimo impegno nel rafforzamento dei campi minati, soprannominati "giardini del diavolo". Furono circa 6 milioni le mine interrate dai due eserciti prima della battaglia. I campi minati italo-tedeschi erano disposti su due fasce profonde ciascuna dai 3 ai 5 km e correvano dal mare alla depressione. Per la sua offensiva Montgomery pensò di poter tagliare questi sbarramenti difensivi e, concentrando le forze attraverso alcuni accessi, procedere allo sfondamento del fronte nemico. Non trascurò nulla, compresa la realizzazione di diversivi: per esempio fece realizzare a sud falsi carri armati di compensato per far credere che lì si sarebbe svolto l'attacco principale (che invece fu a nord) e avviò lavori che dovevano far sembrare che mancava ancora molto tempo prima dell'attacco. Invece la sera del 23 ottobre (mentre Rommel era in licenza) i britannici diedero inizio all'Operazione Lightfoot.
L'avvio non fu brillante: i campi minati fecero il loro

LE UNIFORMI

OCCHIALI
Gli occhiali protettivi indossati sul berretto erano molto comuni e divennero parte dell'immagine tipica dello stesso Rommel

BERRETTO
Il berretto da campo tropicale con visiera era parte dell'uniforme da campo di tutti i gradi e di tutti i corpi

DIVISA
In Africa i carristi tedeschi rinunciarono alla tipica divisa nera per adottare una uniforme cachi comune agli altri corpi

STIVALI
Gli stivali tropicali alti allacciati erano molto diffusi e utilizzati nell'Afrika Korps

AFRIKA KORPS, CARRISTA

BERRETTO
È il basco nero portato dai carristi britannici, prime truppe inglesi a utilizzare questo copricapo

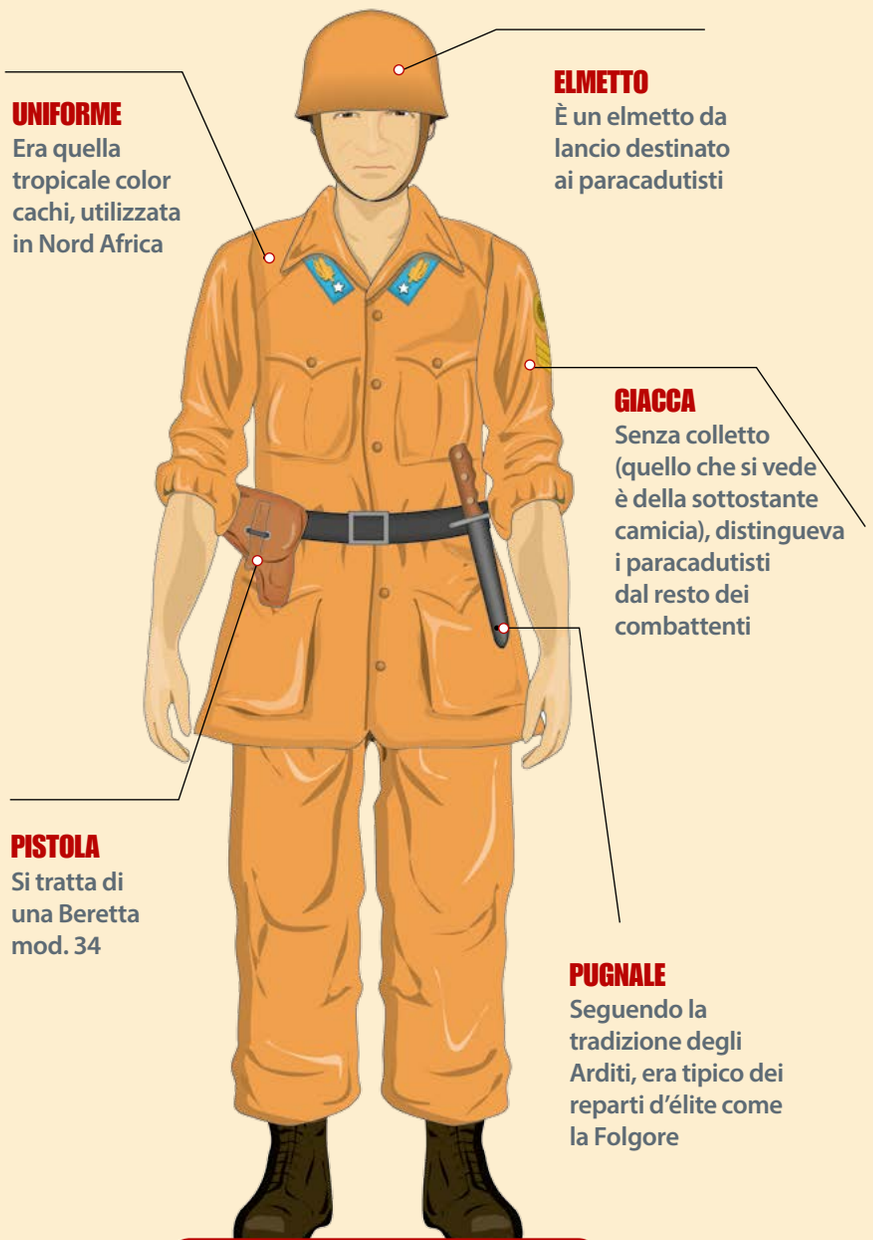
ARMA DA FIANCO
L'arma per difesa personale era una pistola, a causa degli spazi ristretti dei carri armati. La fondina aperta era in dotazione solo alle truppe corazzate

UNIFORME
La tenuta color cachi era pensata per i territori caldi e spesso desertici delle colonie, in particolare del Nord-Africa

CARRISTA 7ª DIVISIONE VIII ARMATA BRITANNICA

ILLUSTRAZIONI: LUCIANO PARISI

L'esplosione di una mina mentre i mezzi britannici tentano di attraversare i campi minati dell'Asse.

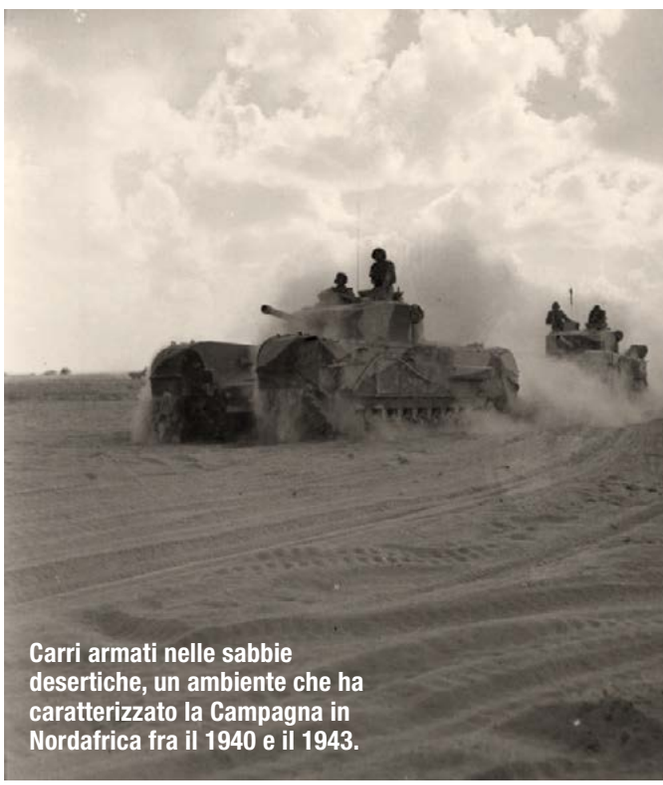


PARACADUTISTA FOLGORE

dovere e l'Asse riuscì a bloccare i primi attacchi nemici. Ma per capire le condizioni in cui si trovavano gli italo-tedeschi, basta ricordare che all'artiglieria fu ordinato di non rispondere al fuoco di sbarramento per fare economia di munizioni, che sarebbero state indispensabili più avanti. Per contro i britannici, oltre che su un afflusso continuo di rifornimenti, potevano contare su un intenso supporto aereo che tormentava le linee nemiche.

Nei giorni seguenti britannici, australiani, indiani, neozelandesi e francesi lanciarono un attacco dopo l'altro, erodendo le posizioni difensive di Rommel, ma la resistenza dei soldati italiani e tedeschi andò oltre ogni aspettativa. Furono queste le ore in cui si distinsero i bersaglieri, che lanciarono diversi contrattacchi nel settore nord, e soprattutto i paracadutisti della Folgore, che resistettero per tutti i 13 giorni di combattimento. I paracadutisti in linea erano meno di 5mila con 80 cannoni prestati da altre unità, poche decine di controcarro (integrati da piccoli reparti di bersaglieri), pochissimi autoveicoli, proiettili contati. A El Alamein i parà furono inizialmente aggrediti da una brigata francese il 24 ottobre, ma la respinsero in modo netto. In seguito, pur combattendo appiedati, si dimostrarono in grado di tenere la linea difensiva anche di fronte alle soverchianti divisioni corazzate britanniche. Senza armamento pesante, i parà arrivarono a distruggere più di 120 carri armati nemici e un gran numero di blindati. Spesso combattevano adottando una tattica di guerriglia, nascosti nelle buche provocate dalle bombe, facendo avvicinare il più possibile il nemico e attaccando i carri armati con bombe a mano e ▶

CREATIVE COMMONS



Carri armati nelle sabbie desertiche, un ambiente che ha caratterizzato la Campagna in Nordafrica fra il 1940 e il 1943.

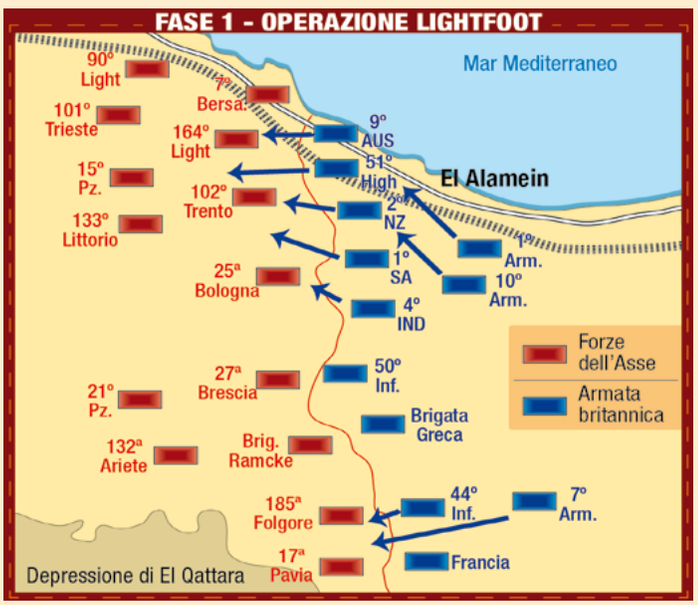
bottiglie incendiarie, talvolta lanciando persino attacchi all'arma bianca. Fu una vera epopea, consacrata dal riconoscimento pieno del valore della Folgore tributato dagli inglesi. Il primo ministro inglese affermò: "Dobbiamo davvero inchinarci davanti ai resti di quelli che furono i leoni della Folgore" che, parole della Bbc di allora, "avevano resistito ben oltre ogni limite di umana possibilità. Gli ultimi superstiti della Folgore sono stati raccolti, esanimi e con le armi in pugno. Nessuno si è arreso. Nessuno si è fatto disarmare". Di circa 5mila uomini alla fine ne restarono 304.

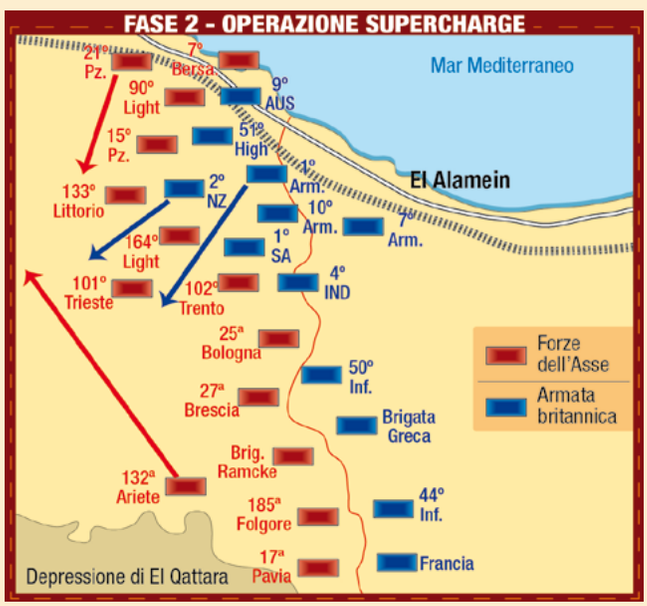
I britannici attaccarono in condizioni di netta superiorità, ma non risultò facile scardinare la resistenza delle divisioni italo-tedesche

MONTGOMERY CAMBIA IL PIANO

Il fallimento dell'offensiva a sud e le forti perdite subite indussero Montgomery a sospendere le progettate operazioni offensive in quel settore e a gravitare con tutto il proprio sforzo nel settore nord, dove la difesa aveva parzialmente ceduto. A nord infatti gli Alleati conquistavano terreno, seppure ad altissimo prezzo e in modo discontinuo, in quanto i contrattacchi dell'Asse (condotti per esempio dai bersaglieri e dalla Littorio) riuscivano di volta in volta a tamponare momentaneamente le iniziative nemiche. Era però la pressione complessiva dell'enorme schieramento britannico a risultare insostenibile per il fronte. Rommel (che aveva riassunto il comando personalmente) se ne rese perfettamente conto e molto presto iniziò a pensare ad azioni di ripiegamento. Tuttavia, era molto difficile metterle in pratica, sia per la situazione tattica sul campo, sia perché Hitler da Berlino continuava a insistere sul fatto che bisognava resistere a oltranza, senza cedere un metro. Scrive nel

LE FASI DELLA BATTAGLIA





FASE 1 - OPERAZIONE LIGHTFOOT

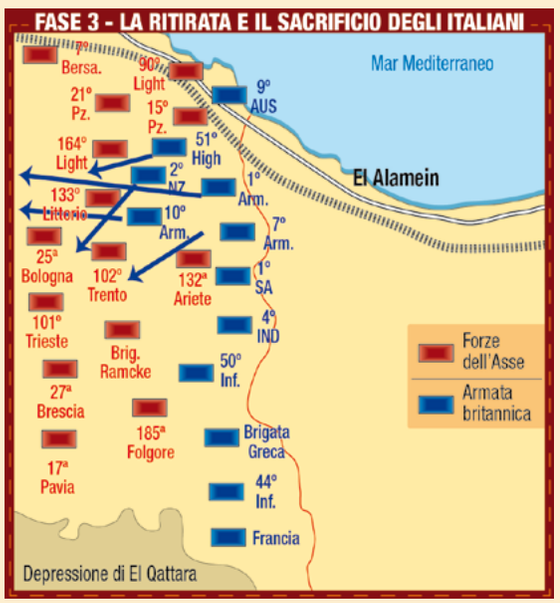
Dopo gli scontri quasi quotidiani delle settimane precedenti, il fronte si era consolidato sulla linea tra il Mediterraneo e la depressione di El Qattara. Grandi campi minati dividevano i due schieramenti. L'Asse era disposta su due linee, con le divisioni corazzate di riserva. In prima linea gli italiani tenevano il sud, mentre a nord erano insieme ai tedeschi. Alle ore 22 del 23 ottobre, Montgomery lanciò l'Operazione Lightfoot, attaccando alle due estremità dello schieramento avversario. La resistenza incontrata dai britannici fu superiore alle attese, in particolare si distinse la lotta all'ultimo sangue della Folgore a sud, che resistette nonostante fosse attaccata da tre direzioni. Ciò impedì a Montgomery di sfondare il fronte, anche se alla lunga le divisioni dell'Asse uscirono tremendamente logorate. Fra attacchi e contrattacchi, i combattimenti si trascinarono fino a fine ottobre.

FASE 2 - OPERAZIONE SUPERCHARGE

Negli ultimi giorni di ottobre i due schieramenti si riorganizzarono. Il 2 novembre Montgomery, che si trovava in netto vantaggio anche grazie alle informazioni ricevute decrittando i messaggi dei nemici, lanciò l'Operazione Supercharge per rompere definitivamente il fronte nemico. L'attacco principale era concentrato a nord, sul Mediterraneo. Quando Rommel fu costretto a reagire muovendo i panzer della riserva, le truppe alleate si incunearono attraverso le ultime difese dell'Asse. Nonostante le pressioni di Hitler per impedire la ritirata, Rommel decise di ripiegare da tutto il fronte per prevenire la rotta completa. La Divisione corazzata Ariete si spostò a nord. Le divisioni Trento, Bologna, Pavia, Brescia, Folgore e la brigata Ramcke arretrarono nella notte.

CARTINE: LUCIANO PARISI

Il generale britannico Bernard Montgomery a bordo del suo tank usato come posto comando.



FASE 3 - LA RITIRATA E IL SACRIFICIO DEGLI ITALIANI

Il 3 novembre fu il giorno della ritirata. Rommel cercò di mettere un po' di ordine e incaricò i reparti italiani di coprire le spalle alle truppe che si stavano allontanando dalla linea del fronte. L'ultimo attacco in forze dei britannici arrivò la mattina del 4 novembre. I neozelandesi distrussero le divisioni Trento e Bologna. La divisione Ariete venne circondata dalla 7ª Divisione corazzata britannica (i Topi del Deserto) e completamente annientata. La ritirata dell'Asse proseguì praticamente fino a Tunisi.

diario l'aiutante di Rommel: "Il Führer ha scritto che, con lui, il popolo germanico ha piena fiducia nel signor Maresciallo e nelle nostre truppe in Africa, e ci ha invitato a inchiodarci al terreno e a non indietreggiare di un passo, gettando nella mischia ogni uomo, ogni fucile. Confida nell'esaurimento delle forze e dell'aggressività del nemico e nella dura volontà dei nostri soldati. Per il Führer l'Afrika Korps non ha qui che due alternative: la vittoria o la morte". Ma la Volpe del Deserto non la pensava allo stesso modo: per lui, in quelle circostanze, una buona ritirata poteva valere quasi quanto una vittoria.
Fu a quel punto però che il 2 novembre il generale Montgomery diede il via all'Offensiva Supercharge, per dare la spallata finale alle logorate linee dell'Asse. ▶

Soldati britannici nelle loro postazioni difensive.

PRIMA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN (LUGLIO 1942)

Nel luglio del 1942 si svolse quella che fu la prima battaglia di El Alamein. Qui era arrivato il contingente italo-tedesco nella sua nuova avanzata verso l'Egitto. Di fronte l'8ª Armata britannica era più numerosa, ma ancora male organizzata e soprattutto demoralizzata. Se sull'onda dell'entusiasmo le forze dell'Asse avessero vinto, allungando la striscia di successi di Rommel, la strada per Alessandria sarebbe stata aperta. Ma l'assalto della Volpe del Deserto, ancora una volta basato su manovre aggiranti, fu bloccato dai nemici, che potevano contare sull'appoggio aereo data la vicinanza delle basi egiziane, mentre gli italo-tedeschi ne erano quasi sprovvisti. Negli scontri di quelle settimane pagò un prezzo altissimo soprattutto la Divisione Ariete. Il 15 luglio i britannici passarono al contrattacco e quasi riuscirono a spezzare le linee dell'Asse, con la Divisione Brescia a un passo dalla rotta. I contrattacchi tedeschi bloccarono gli inglesi, che il 21 e 22 luglio, e di nuovo il 27, ci riprovarono puntando deliberatamente sulle unità italiane. Stavolta fu una netta vittoria difensiva dell'Asse. Tuttavia, lo slancio dell'offensiva sull'Egitto era stato ormai neutralizzato.

CREATIVE COMMONS

▶ Ordinò ancora una volta un attacco a nord, stavolta davvero massiccio, che costò caro agli inglesi, ma che alla fine sfondò il fronte. Il 3 novembre fu una giornata confusa, durante la quale all'Asse fu dato e revocato più volte l'ordine di ritirata; ma c'era davvero poco da fare per i soldati italo-tedeschi. Quando Rommel optò per il ripiegamento su tutta la linea, l'onere di proteggere la retroguardia per guadagnare tempo ricadde sui migliori reparti italiani. Soprattutto sulla Divisione corazzata Ariete, che dopo aver lanciato invano un contrattacco il 2 novembre, il 4 si impegnò in una monumentale battaglia difensiva. Verso le 15.30 di quel giorno l'Ariete era stata aggirata e circondata, ma per gli inglesi non fu facile averne la meglio. Gli italiani resistettero fino all'ultimo uomo, con i bersaglieri che si improvvisarono guerriglieri e i carri spesso senza benzina utilizzati come postazioni di artiglieria fissa. Per timore della leggendaria divisione, i britannici preferirono impiegare massicciamente gli attacchi aerei, piuttosto che affrontarla sul campo. I battaglioni furono annientati uno dopo l'altro. L'ultimo messaggio radio dell'Ariete riferì: "Carri nemici irrompono spalle Ariete. Con ciò Ariete circondata. Carri Ariete combattono". Rommel nelle sue memorie li ricordò così: "Gli italiani combatterono con straordinario valore. Uno dopo l'altro i carri armati esplodevano o si incendiavano. La sera del 4 novembre il Corpo d'Armata Corazzato italiano, dopo valorosa lotta, era annientato. Con l'Ariete perdemmo i nostri più anziani

> Contro il parere di Hitler Rommel optò per la ritirata, che fu resa possibile dal valore con cui i soldati italiani contrastarono fino all'ultimo l'attacco britannico

Soldati dell'Asse fatti prigionieri dai britannici.

BATTAGLIA DI ALAM EL HALFA (AGOSTO-SETTEMBRE 1942)

Citata qualche volta come seconda battaglia di El Alamein (nel qual caso quella dell'autunno viene definita terza), fu la prima in cui l'8ª Armata britannica era agli ordini del generale Bernard Law Montgomery. Entrambi gli schieramenti avevano ricevuto rinforzi (agli italiani per esempio si erano aggiunte la Folgore e la Littorio), ma i britannici potevano contare su una quantità di complementi e rifornimenti infinitamente superiore. Inoltre la RAF aveva ormai il pieno controllo dell'aria e aveva cominciato a bombardare costantemente le postazioni dell'Asse, soprattutto le retrovie di Rommel. Il generale tedesco decise che doveva uscire da quella situazione e ordinò un nuovo attacco, anch'esso basato sull'aggiramento, stavolta da sud. L'offensiva prese il via la notte del 30 agosto, ma si rivelò un fallimento: i campi minati rallentarono le colonne d'attacco, che rimasero esposte ai bombardamenti aerei. Rommel fu costretto alla ritirata e scattò la controffensiva inglese, a sua volta fermata brillantemente dai soldati della Folgore.

Un Panzer II dell'Afrika Korps.

BUNSESARCHIV /(DÖRNER. SOTTO/ E. ZWILLING: FLAK 88), COMMONS/ SHAREALIKE 2.5 (PANZERIV)

MEZZI A CONFRONTO

Panzer IV F-2

TIPO: Carro medio
EQUIPAGGIO: 5
LUNGHEZZA: 6,63 m **LARGHEZZA:** 2,86 m
ALTEZZA: 2,68 m **PESO:** 23 t
VELOCITÀ MASSIMA: 42 km/h
ARMAMENTO: 1 cannone 75/43, 2 mitragliatrici Mg 34 da 7,92 mm
TORRETTA: La cupola del capocarro fu migliorata per la versione F
CORAZZATURA: Raggiungeva nel modello A i 20 mm di spessore massimo, portata a 30 nei modelli B e C, e infine a 50 per il modello F
CANNONE: Punto di forza del panzer era il cannone da 75 mm, che nel 1942 era stato sviluppato nella versione KwK 40 (L43) ulteriormente potenziata
MITRAGLIATRICI: Una MG34 da 7,92 mm era coassiale al cannone e un'altra era posizionata nella parte anteriore destra dello scafo

FlaK88

TIPO: Cannone anti-aereo e anti-carro
PESO: 5,15 t (in batteria); 6,86 t (in trasporto)
LUNGHEZZA: 7,62 m
SERVENTI: 6-10 **CALIBRO:** 88 mm
GITTATA MASSIMA: 14.860 m
TIRO UTILE: 8.000 m
CADENZA DI TIRO: da 8 a 15 proiettili al minuto
CANNA: Realizzata in più parti in modo da permettere di sostituire solo le sezioni deformate
SCUDO: Fissato all'affusto del pezzo proteggeva i serventi
MECCANISMO DI ELEVAZIONE: Consentiva di regolare l'alzo del cannone, tra i -3° per un tiro diretto contro un bersaglio terrestre vicino e i +85° per il tiro contraereo, mirato o di sbarramento.
PIEDISTALLO: Era necessario per dare al cannone l'alzo fino a 85° e un più agile brandeggio fino a 360°, ma rendendo il pezzo più alto c'era il rischio di ribaltamento quando il cannone era utilizzato contro bersagli terrestri

A sinistra, Erwin Rommel a bordo del suo blindato. Sopra, il sacrario italiano dedicato ai caduti a El Alamein.

camerati italiani, ai quali, bisogna riconoscerlo, avevamo sempre chiesto più di quello che erano in grado di fare con il loro cattivo armamento". Anche gli ufficiali britannici vollero rendere sul campo l'onore delle armi al Tricolore lacerato dai combattimenti. Sul campo di battaglia egiziano morirono circa 13.500 britannici e Alleati, 17.000 italiani, 9.000 tedeschi. A El Alamein il nostro Paese perse la Libia, con l'Asse che per qualche tempo si arroccò in Tunisia, sotto l'attacco anche delle forze americane che, nelle stesse ore della battaglia erano sbarcate in Marocco. Per l'Italia si preparavano i tempi bui in cui la guerra avrebbe calcato il suolo della Penisola. In Africa rimase imperituro l'epitaffio che a El Alamein è stato dedicato ai soldati italiani: "Mancò la fortuna non il valore". •

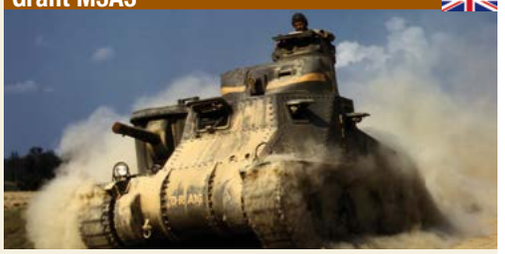
Semovente M 75/18

TIPO: Semovente cacciacarri
PESO: 15,5 t
LUNGHEZZA: 4,9 m
ALTEZZA: 1,85 m
MOTORE: SPA 8 cilindri a V
VELOCITÀ MAX: 40 Km/h
EQUIPAGGIO: 3
ARMAMENTO: Obice da 75/18, 1 mitragliatrice antiaerea cal. 8
SCAFO: Il cacciacarri era caratterizzato da una sagoma molto bassa che limitava l'area del bersaglio aumentando le possibilità di sopravvivenza
MOTORE: Era il principale limite del mezzo, poiché era poco potente
CANNONE: Era il 74/34, più potente del 75/18 che invece venne utilizzato in Africa come soluzione d'emergenza
CORAZZATURA: Era costituita da piastre imbullonate, come usuale sui corazzati italiani

Crusader

TIPO: Carro armato incrociatore
EQUIPAGGIO: 3-5
LUNGHEZZA: 5,98 m **LARGHEZZA:** 2,77 m
ALTEZZA: 2,24 m
PESO: 20 t
VELOCITÀ MAX: 50 km/h
ARMAMENTO PRIMARIO:1 cannone 57 mm, 1 mitragliatrice Besa 7,92 mm
SCAFO: Era protetto da una serie di piastre imbullonate
TORRETTA: Aveva una tipica forma poligonale conseguenza della doppia corazzatura, comunque con uno spessore massimo di 40 mm
CANNONE: Installato nella torretta era un calibro 40 mm, che presto risultò superato; fu perciò sostituito da un 57 mm

Grant M3A3



TIPO: Carro armato medio
EQUIPAGGIO: 6
LUNGHEZZA: 5,64 m **LARGHEZZA:** 2,72 m
ALTEZZA: 3,12 m
PESO: 27,24 t
VELOCITÀ MAX: 40-42 km/h
ARMAMENTO: 1 cannone fisso da 75 mm, 1 cannone da 37 mm, 4 mitragliatrici da 7,62 mm
CORAZZATURA: Lo scafo era costituito da piastre imbullonate dello spessore massimo di 57 mm
CANNONE: Da 75 mm, ma era troppo potente per la torretta e fu quindi alloggiato in casamatta
TORRETTA: Una torretta rotante a 360° con un cannone da 37 mm era sistemata in maniera asimmetrica sul lato sinistro dello scafo
MITRAGLIATRICI: Fino a 4 Browning M1919A4 calibro 7,62 mm, 1 coassiale al cannone da 37, 1 sistemata nella cupola del capocarro e 2 a lato del pilota, fisse in avanti

CREATIVE COMMONS (AL CENTRO E I MEZZI/SACRARIO: COTTON), BUNDESARCHIV (IN ALTO: E. ZWILLING

I TEDESCHI NON SFONDANO MOSCA È SALVA

DICEMBRE 1941. LA WEHRMACHT ARRIVA A MENO DI 40 CHILOMETRI DALLA CAPITALE, MA IL CONTRATTACCO DELL'ARMATA ROSSA E IL "GENERALE INVERNO" LA COSTRINGONO AD ARRETRARE INFLIGGENDOLE LA PRIMA SCONFITTA DELLA GUERRA

RIA NOVOSTI ARCHIVE

La conquista di Mosca era l'obiettivo principale dell'Operazione Barbarossa, l'invasione dell'Unione Sovietica scattata il 22 giugno 1941. Hitler voleva la capitale russa non solo per motivi di prestigio, ma anche perché era convinto che la sua caduta avrebbe inferto un colpo decisivo al morale del popolo russo e indotto Stalin a trattare la resa.
Tuttavia, l'attacco finale alla città cominciò solo il 2 ottobre 1941, quasi tre mesi e mezzo dopo l'inizio della campagna sul Fronte orientale, un ritardo – dovuto soprattutto alle esitazioni del Führer – fatale visto l'approssimarsi dell'inverno e delle sue terribili condizioni climatiche alle quali la Wehrmacht era impreparata.

UN GRAVE ERRORE

Fu Hitler, infatti, a imporre al "Gruppo di Armate Centro" una battuta d'arresto nell'avanzata verso Mosca, ordinando ai suoi due corpi corazzati (il III comandato dal generale Hermann Hoth e il II guidato dal generale Heinz Guderian – considerato il miglior comandante tedesco di panzer) di trasferirsi rispettivamente a nord e a sud, per cooperare alle avanzate verso Leningrado e Kiev. Guderian, in particolare, se la prese moltissimo. Soprannominato "Heinz der rauscher" (il veloce Heinz) era già penetrato in profondità per 700 km nel territorio russo e in quel momento – erano gli ultimi giorni del luglio 1941 – i suoi reparti di punta si trovavano a soli 340 km da Mosca. Cercò quindi di eludere in qualche modo le disposizioni dell'OKW (il comando supremo della Wehrmacht) e di proseguire la marcia verso la capitale, sfidando il volere dei suoi superiori e di Hitler. Ma alla fine, dopo infinite discussioni e continui rinvii (una sorta di "interregno" durato dal 4 al 19 agosto, che segnò una sostanziale stasi delle operazioni al fronte) fu costretto a cedere.
Liquidate le ultime resistenze russe in Ucraina – una battaglia costata ai sovietici 650mila uomini tra morti, feriti e prigionieri – il II corpo corazzato e il III (il cui contributo non era stato sufficiente alla conquista di Leningrado) furono restituiti al Gruppo di Armate Centro, messo quindi nelle condizioni di preparare l'assalto finale a Mosca.

UN "TIFONE" SI ABBATTE SUI RUSSI

L'Operazione Taifun (Tifone) cominciò il 2 ottobre 1941, anche se qualche puntata esplorativa era stata attuata già a partire dal 30 settembre. I tedeschi schieravano complessivamente 80 divisioni, delle quali 14 corazzate e 8 di fanteria motorizzata, suddivise in tre corpi corazzati (al II e al III si aggiunse anche il IV di Erich Hoepner, sottratto al fronte nord di Leningrado) e 3 armate di fanteria, per un totale di un milione e mezzo di uomini e un migliaio di carri armati, oltre ai 1.000 aerei della Luftflotte 2 (seconda flotta aerea) del generale Albert Kesselring.
I russi, dissanguati dall'andamento fino a quel momento disastroso della guerra, schieravano a difesa della capitale circa un milione e 250mila uomini, un migliaio di carri armati e 7.500 pezzi di artiglieria; l'aviazione, nonostante l'ecatombe dei mesi precedenti, poteva disporre ancora di oltre 900 aerei. ▶

Manifesto di propaganda sovietico che incita alla difesa di Mosca.

La conquista della città era il principale obiettivo dell'attacco all'URSS, ma le esitazioni di Hitler causarono un ritardo fatale

Una batteria antiaerea in azione durante un attacco della Luftwaffe sulla capitale russa.

CREATIVE COMMONS

Due soldati tedeschi si difendono dai rigori dell'inverno russo; a destra mitraglieri sovietici.

▶ Le prime fasi dell'attacco furono nettamente favorevoli alla Wehrmacht. La doppia manovra avvolgente attuata dal Gruppo di Armate Centro (la prima lungo la direttrice Smolensk-Mosca, con due armate di fanteria e il III e IV gruppo corazzato; la seconda, con il II corpo corazzato che doveva puntare su Orel e poi accerchiare e distruggere le tre armate sovietiche del fronte di Brjansk, comandate dal generale Eremenko) si concluse con l'accerchiamento di 650mila russi nelle sacche di Viaz'ma e di Brjansk. Per i sovietici fu un disastro paragonabile a quello subito in estate attorno a Kiev. Il 10 ottobre, Stalin richiamò il generale Georgij Zukov da Leningrado, dove lo aveva spedito dopo averlo rimosso dalla carica di capo di stato maggiore generale, e, riconoscendo il suo eccezionale talento militare che gli aveva consentito di salvare la città "culla della rivoluzione", gli ordinò di fare tutto quanto era in suo potere per evitare la caduta di Mosca. La crisi stava per raggiungere il culmine e nella capitale iniziò a spargersi il panico. Il 15 ottobre il ministro degli esteri Molotov avvertì le ambasciate britannica e americana di prepararsi all'evacuazione verso Kujbysev, 800 km a est di Mosca, lungo il Volga. Il piano di sgombero programmato di stabilimenti e uffici governativi finì nel caos quando migliaia di civili presero d'assalto le stazioni e i treni diretti a oriente. Zukov, tuttavia, mantenne la calma. Come a Leningrado, mobilitò la popolazione, spedendo 250mila moscoviti – il 75 per cento rappresentato da donne – a scavare fossati anticarro attorno alla città. Lo stesso Stalin volle dare l'esempio, annunciando che non si sarebbe mosso da Mosca e insistendo perché la tradizionale parata militare sulla Piazza Rossa del 7 novembre – anniversario della rivoluzione d'Ottobre – si tenesse comunque, benché le armate di von Bock si trovassero ormai a meno di 70 km di distanza, e nonostante la minaccia dei raid aerei della Luftwaffe.

IL GENERALE INVERNO

Il brusco abbassamento delle temperature in un primo momento sembrò favorire i tedeschi, poiché sul terreno

EREMENKO, IL "ROMMEL SOVIETICO"

Paragonato a Rommel, per il suo rapporto diretto con i soldati e la grande capacità tattica di sfruttare la mobilità e la rapidità di movimento dei mezzi corazzati, Andrej Ivanovic Eremenko ebbe anche un'altra dote, quella di imparare dai propri errori.
Nato il 14 ottobre 1892, da una famiglia di contadini, nel 1918 si arruolò nell'Armata Rossa, servendo nella leggendaria armata a cavallo di Budenny. Partecipò all'occupazione della Polonia orientale, dopo il patto Ribbentrop-Molotov e l'inizio della Seconda guerra mondiale, come pure dei Paesi Baltici. Il 30 giugno 1941, otto giorni dopo l'attacco tedesco all'URSS, fu chiamato a Mosca e gli venne affidato il comando del fronte nord occidentale, al posto del generale Dmitri Pavlov, rimosso e giustiziato per incompetenza. Quindi, il 4 luglio 1941, fu sostituito dal maresciallo Timosénko e ne divenne il vice.

Duramente battuto dai tedeschi nelle battaglie di Briansk e Viazma, che ebbero un esito disastroso per i russi, ma che rappresentarono anche l'ultimo successo per la Wehrmacht prima dello scacco davanti a Mosca, Eremenko si riscattò conducendo l'operazione "Urano" che portò all'accerchiamento della 6ª Armata di von Paulus e di parte della 4ª Armata corazzata a Stalingrado. Contribuì poi con il maresciallo Tolbuchin alla riconquista della Crimea e ottenne altri successi nelle campagne in Ucraina e nei Carpazi. Dopo la guerra, carico di gloria e di decorazioni, venne nominato maresciallo dell'Unione Sovietica (1955) e l'anno successivo, durante il "disgelo" di Krusciov, divenne ispettore generale del Ministero della Difesa. Fu, in pratica, il suo ultimo ruolo pubblico, prettamente onorifico, prima della pensione. È morto a Mosca il 19 novembre 1970.

CREATIVE COMMONS AL CENTO E A DESTRA (WILHELM GIERSE: SOLDATI)

BUNDESARCHIV/L. KNOBLOCH

Il generale Heinz Guderian comandante della 4ª Armata Corazzata tedesca.

indurito dal gelo i mezzi corazzati avanzavano più speditamente, senza affondare nel mare di fango (che i russi chiamano "rasputitza") causato dalle piogge autunnali. La fase finale di "Taifun" cominciò il 16 novembre. Venne concepita come un duplice accerchiamento di Mosca: il III e il IV gruppo panzer dovevano spingersi verso Kalinin, a nord; il II di Guderian verso Tula, a sud. Un piano che all'OKW divenne noto come la "fuga in avanti" (Flucht nach vorn), un tentativo disperato di entrare a Mosca per trovare riparo dalla neve e da un freddo inimmaginabile, proprio come quello che colpì l'armata francese di Napoleone nel 1812. In quelle settimane, del resto, le pagine di Calaincourt sulla tragica ritirata della Grande Armée erano una delle letture preferite di molti generali tedeschi.

Guderian, bloccato a Tula, fece eseguire una conversione al suo gruppo corazzato e proseguì l'avanzata verso la capitale lungo una nuova direttrice. A nord, la 4ª Armata di fanteria prese contatto con il III gruppo corazzato, portandosi a soli 40 km dall'obiettivo finale. Il II gruppo di Guderian ne distava ormai solo un centinaio a sud. Si racconta che un reparto avanzato tedesco, nei giorni successivi, sia riuscito addirittura a penetrare in uno dei sobborghi della capitale nemica, da dove si potevano ammirare le guglie scintillanti del Cremlino, prima che la reazione delle pattuglie della NKVD – la polizia segreta sovietica – lo ricacciasse indietro.

Ma si trattava degli ultimi sussulti di un esercito che non si reggeva più in piedi e che, oltre che dai russi, doveva difendersi anche da un freddo implacabile. Lo stato maggiore generale non aveva pianificato una campagna invernale e i soldati tedeschi – a differenza dei sovietici – erano privi di abbigliamento adatto e si proteggevano infilando ▶ fogli di giornale sotto le uniformi e avvolgendo i piedi con tutto quello che potevano. Gli stivaletti di ordinanza, i kommisstiefel, avevano rinforzi in metallo che favorivano i congelamenti, mentre i russi calzavano stivali di feltro (i valenkij) molto più adatti a quel clima.

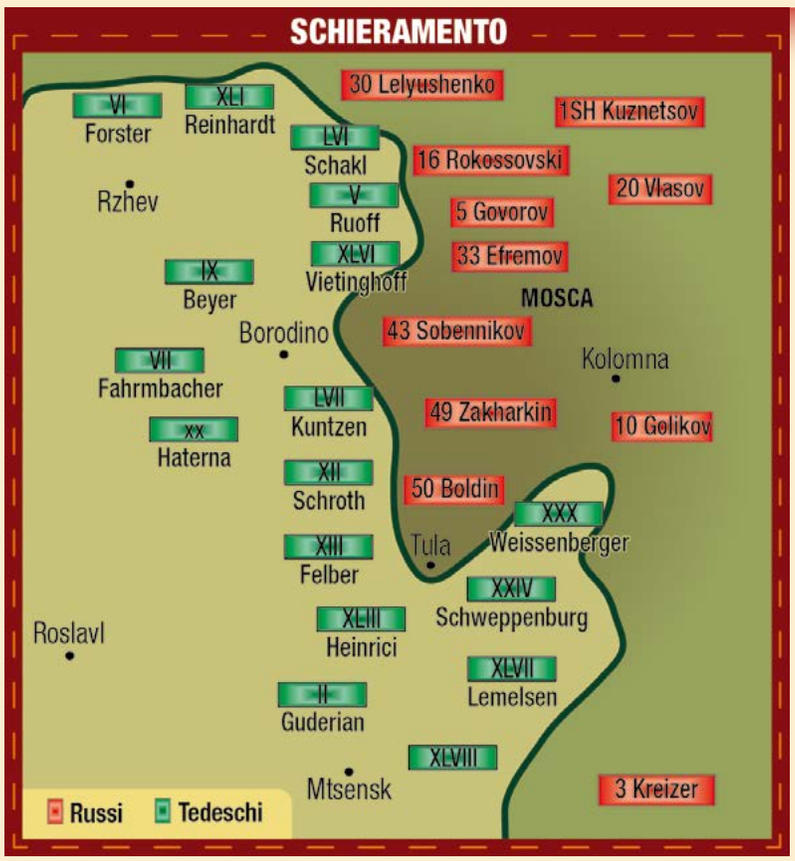
> L'abbassamento delle temperature inizialmente sembrò favorire i tedeschi, poiché sul terreno indurito dal gelo i mezzi corazzati avanzavano più speditamente

"L'inverno russo, con tutta la sua crudeltà, sconosciuta e inimmaginabile per un occidentale – scrive lo storico

Sbarramenti e fossati anticarro nelle strade di Mosca; per le opere di difesa venne mobilitata la popolazione civile.

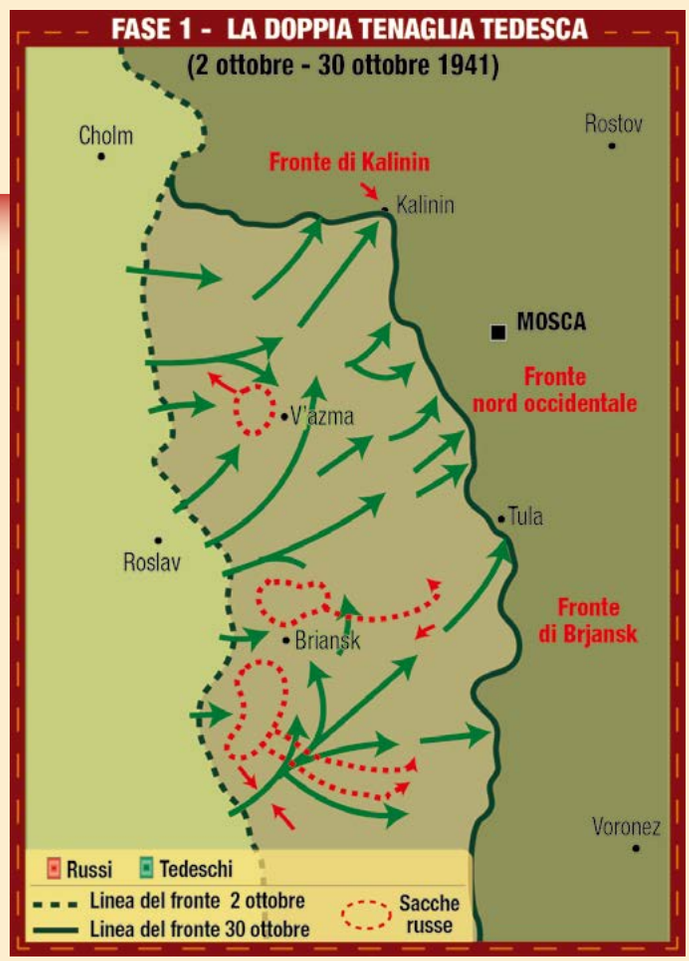
CREATIVE COMMONS

LE FASI DELLA BATTAGLIA



SCHIERAMENTO

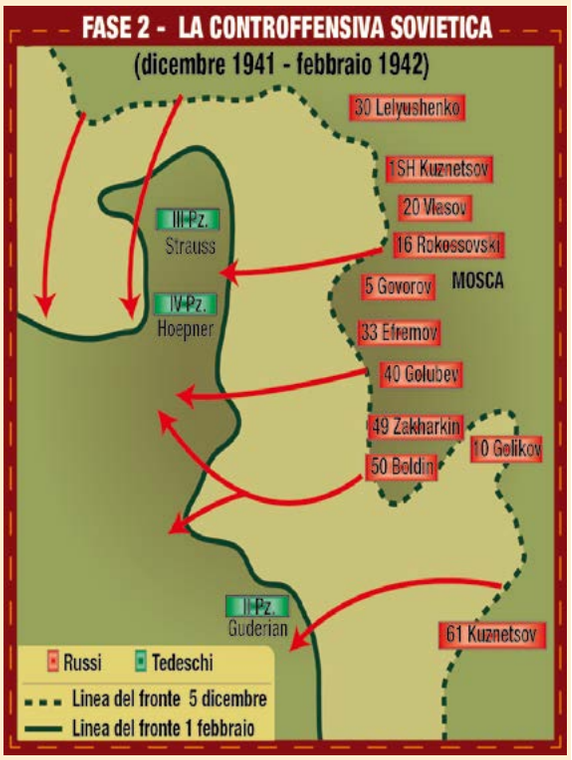
L'Operazione Taifun (Tifone), l'attacco finale a Mosca, ebbe inizio il 2 ottobre 1941. Agli ordini del feldmaresciallo Fedor von Bock, comandante del Gruppo di Armate Centro, c'erano 3 armate di fanteria e 3 gruppi corazzati (il III comandato dal generale Hermann Hoth; il II, ribattezzato 4ª Armata corazzata, comandato dal generale Heinz Guderian, e il IV, richiamato dal fronte di Leningrado, alle dipendenze del generale Erich Hoepner), per un totale di 46 divisioni di fanteria, 14 divisioni corazzate e 8 divisioni meccanizzate. I russi, per difendere la loro capitale, disponevano di 90 divisioni, delle quali 80 di fanteria, 9 di cavalleria e una sola corazzata, oltre a 13 brigate meccanizzate indipendenti. Il 10 ottobre, Stalin richiamò il generale Georgji Zukov da Leningrado, sotto assedio ma salva, e gli affidò il compito disperato di respingere l'assalto nemico.



FASE 1 - LA DOPPIA TENAGLIA TEDESCA

"Tifone" partì nel migliore dei modi per i tedeschi. Con una manovra avvolgente paragonabile a quella del gruppo di armate Sud a Kiev, i gruppi corazzati di Hoth e Hoepner accerchiarono 650mila russi tra Brjansk, Smolesnsk e Viaz'ma. Le ultime resistenze furono vinte tra il 17 e il 25 ottobre 1941; i russi persero anche un migliaio di carri armati e 4mila cannoni. Dopo questo travolgente successo, l'avanzata tedesca fu rallentata dalle prime piogge autunnali, che trasformavano le strade in un mare di fango (la temuta rasputitza). Ma il successivo abbassamento delle temperature e il sopraggiungere del gelo sembrarono, inizialmente, favorire la Werhmacht che sul terreno indurito dal freddo riprese più speditamente la marcia verso la capitale. Il 16 novembre, l'offensiva ricominciò, concepita come un duplice accerchiamento delle difese di Mosca: il II e III gruppo corazzato dovevano spingersi verso Kalinin, a nord della città; il II verso Tula, a sud. Ma lo sforzo tedesco era ormai giunto al punto di crisi. Il III gruppo di Hoth arrivò a soli 29 km dalla capitale, il II di Guderian ne distava un centinaio: i reparti però erano ormai troppo logori e sfiniti per proseguire l'avanzata e tra il 29 e il 30 novembre la spinta tedesca si esaurì del tutto.

CARTINE: LUCIANO PARISI



FASE 2 - LA CONTROFFENSIVA SOVIETICA

Il contrattacco russo scattò la mattina del 5 dicembre 1941. In gran segreto, rassicurato dalla spia Richard Sorge sulla non volontà del Giappone di attaccare in Estremo Oriente, Stalin aveva prelevato dal fronte siberiano una decina di divisioni fresche, mille carri armati e altrettanti aerei, mettendoli a disposizione di Zukov. Il piano delllo Stavka, l'alto comando sovietico, affidò allo stesso Zukov il compito di attaccare frontalmente, mentre il fronte di Kalinin a nord e quello sudoccidentale di Timosenko dovevano convergere alle spalle del nemico. Per il giorno di Natale del 1941, le armate russe avevano riconquistato quasi tutto il terreno occupato dai tedeschi nel momento culminante dell'avanzata verso Mosca. A nord l'avanzata maggiore fu quella della 30ª Armata di Leljusenko che raggiunse la rotabile Mosca-Leningrado; la 16ª e la 20ª Armata, comandate da Rokossovskji e da Vlasov, fecero progressi altrettanto spettacolari e rioccuparono Istra, nei pressi dell'autostrada Mosca-Smolensk, asse maestro dell'avanzata del Gruppo di Armate Centro. Mosca era salva.

Colonna tedesca con in testa un carro armato nella "sacca" di Demjansk, inverno 1941-42.

BUNDESARCHIV (IN ALTO; IN BASSO: KOLL)

▶ inglese John Keegan, docente alla prestigiosa Accademia militare di Sandhurst dal 1960 al 1986 – stava ora attaccando sul serio". Il 25 novembre arrivò, con un certo anticipo sulla stagione, una terribile ondata di freddo, con la temperatura che si teneva stabilmente a -30° C, tranne che nei brevi periodi in cui nevicava furiosamente. Guderian aveva capito quanto la situazione fosse critica e, due giorni prima, il 23, aveva lasciato il suo comando a Jasnaja Poljana per recarsi a Orsa e informare il suo diretto superiore Bock che la situazione era ormai insostenibile e che l'offensiva doveva essere immediatamente fermata, rinviando l'attacco a Mosca alla primavera successiva. La risposta di Hitler non si fece attendere: bisognava continuare ad avanzare, "con tutte le energie", una battuta d'arresto era fuori discussione. Ma, dopo il 25, il II gruppo panzer non riuscì più a fare un passo avanti e fallì la conquista di Kasira, lungo la linea ferroviaria principale verso sud; il 27 novembre, Guderian ordinò ai suoi reparti di fermarsi e dopo il 29 non ci fu più alcun movimento anche da parte della ganascia settentrionale della tenaglia, in quanto sia la 9ª Armata sia il III gruppo corazzato non erano più in grado di spingersi avanti. ▶

La spinta offensiva dei tedeschi si esaurì del tutto dopo il 29 novembre 1941, ma Hitler negò qualsiasi arretramento

Una postazione difensiva tedesca: la Wehrmacht non era preparata al terribile inverno russo.

Semicingolato tedesco immobilizzato nel fango della steppa russa.

▶ LA CONTROFFENSIVA SOVIETICA

A quel punto toccò ai russi approfittarne. In gran segreto, tra ottobre e novembre, Stalin aveva prelevato 10 divisioni, un migliaio di carri armati e altrettanti aerei dall'esercito dell'Estremo oriente, ammassando il contingente siberiano nelle retrovie del fronte di Mosca. Si sentì libero di farlo, soprattutto grazie alle rassicurazioni di una spia, Richard Sorge. Questi, tedesco ma anche comunista e agente segreto del Comintern, era riuscito a diventare un confidente

LA GUERRA DEI CORAZZATI

CARRI ARMATI PROTAGONISTI NELLA STEPPA

La Russia, con le sue immense distese, si prestava, assai più dell'Europa Occidentale, alle manovre e all'utilizzo in massa dei mezzi corazzati. La Wehrmacht attaccò l'URSS schierando un numero doppio di Panzerdivisionen, ma questo risultato fu ottenuto riducendo da due a uno i reggimenti corazzati per ogni grande unità e non con un incremento numerico dei mezzi disponibili. I tedeschi sottovalutarono fatalmente il potenziale corazzato dell'Armata Russa che nel giugno 1941 disponeva di circa 20mila carri armati contro i 7mila del nemico. Al momento dell'assalto finale a Mosca, le Panzerdivisionen avevano organici ridotti fino al 75 per cento rispetto a quelli iniziali.

KV- 1 A

Derivato dal Kotin-Stalin, il Kliment Vorosilov 1 (così chiamato in omaggio al maresciallo dell'URSS e commissario del popolo alla Difesa) venne sviluppato nel corso del 1939; il primo prototipo fu ultimato nel mese di settembre e i primi modelli di serie consegnati ai reparti tre mesi più tardi. Fu uno dei tre carri armati pesanti sperimentali utilizzati durante la disastrosa campagna contro Finlandia, con i risultati meno negativi. Nella variante 1 A i rulli erano realizzati per fusione e l'armamento principale rappresentato dal nuovo cannone anticarro F-32 Mod. 40 calibro 76,2 millimetri. La comparsa di modelli di Panzer III dotati di cannone da 50 mm "lungo" in grado di perforare la corazza dei Kv, indusse i russi ad applicare alle torrette delle piastre d'acciaio imbullonate, sia sulla nuova versione KV 1 B che sui KV 1 A ancora in linea. Malgrado i non pochi difetti – durata dei cingoli limitata, abitacolo disagevole per l'equipaggio e di difficile abbandono in caso di situazioni di emergenza, torretta vulnerabile in particolare fino a quando non apparve quella realizzata in fusione, dalla seconda metà del 1941 – il carro pesante KV era un mezzo robusto e dal motore affidabile, e continuò ad essere prodotto fino al 1943, quando venne gradualmente sostituito dallo IS (Iosip Stalin), la "risposta" sovietica ai Panther e ai Tiger.

CARATTERISTICHE

CATEGORIA: Carro armato pesante
PESO: 43,5 t
PROTEZIONE: 90 mm
POTENZA MOTORE: 500 HP
VELOCITÀ MASSIMA: 35 km/h
EQUIPAGGIO: 5 uomini
ARMAMENTO: 1 x 76,2 mm più 3-4 x 7,62 mm

PANZER III

Il Panzer III – abbreviazione del nome completo Panzerkampfwagen III Sd.Kfz.141 – fu un carro armato medio progettato sulla base delle esperienze dei modelli precedenti Panzer I e Panzer II. Tra il 1940 e il 1942, rappresentò la "spina dorsale" delle divisioni corazzate tedesche; venne progressivamente migliorato, nelle varie versioni successive, con il miglioramento dell'armamento principale e l'ispessimento della corazzatura; tuttavia, tra la fine del 1942 e il 1943, la comparsa sui campi di battaglia di mezzi nemici assai più potenti, e lo sviluppo da parte tedesca di nuovi modelli, ne consigliò il progressivo ritiro. Ne furono prodotti circa 5.700 esemplari. I Panzer III erano largamente presenti anche tra le divisioni meccanizzate impegnate nell'operazione Barbarossa, l'attacco all'Unione Sovietica: le prime fasi della campagna, fino all'inverno 1941-42, in un quadro di schiacciante superiorità tedesca nell'impiego dell'arma corazzata, mostrò i limiti del Panzer III nel confronto dei modelli KV sovietici, mentre resse l'urto con i T 34, ancora presenti in numero limitato e con numerosi difetti tecnici via via eliminati nelle varianti successive. Tra il 1942 e il 1943 comparve un'ulteriore versione di Panzer III dotata di un pezzo da 75 mm.

CARATTERISTICHE

CATEGORIA: Carro armato medio
PESO: 19,5 t
PROTEZIONE: 50 mm
POTENZA MOTORE: 300 HP
VELOCITÀ MASSIMA: 40 km/h
EQUIPAGGIO: 5 uomini
ARMAMENTO: 1 x 50 mm, 2 x 7,92 mm

BUNDESARCHIV/ UTECHT (IN ALTO), CREATIVE COMMONS (KV: BALCER./PANZER III: FAT YANKEY)

dell'ambasciatore germanico a Tokyo ed era così a conoscenza dei principali retroscena dei rapporti tra tedeschi e giapponesi. Fu quindi in grado di comunicare al Cremlino che il Giappone pensava alla guerra contro gli Stati Uniti e non aveva alcuna intenzione di attaccare dalla Manciuria la Siberia sovietica.
Il contrattacco russo scattò tra il 5 e il 6 dicembre 1941. I rinforzi garantiti da Stalin avevano portato il Fronte occidentale (con la parola "fronte" i sovietici indicavano un gruppo di armate) di Zukov alla sostanziale parità di effettivi con il Gruppo di Armate Centro di Bock e, di fatto, alla superiorità in termini di equipaggiamento (basti pensare che diverse divisioni panzer avevano perso fino al 75 per cento dei loro organici). Il piano sovietico era una sorta di fotocopia di "Tifone": Zukov doveva attaccare a testa bassa al centro, mentre le truppe posizionate a Kalinin a nord (comandato dal generale Ivan Konev) e quelle del Fronte sudoccidentale (agli ordini del maresciallo Timosénko) dovevano convergere alle loro spalle. In pochi giorni lo schieramento tedesco di von Bock venne spezzato in una miriade di piccoli settori e i russi catturarono 386 carri armati, 700 mezzi blindati e oltre 300 pezzi di artiglieria. A Natale Zukov aveva praticamente ricacciato i nazisti sulle loro posizioni di partenza salvando Mosca, mentre sui generali tedeschi si scatenava l'ira di Hitler.

LA "PURGA" DEL FÜHRER

Il primo a saltare fu Fedor von Bock, il 17 dicembre. Hitler lo rimpiazzò con uno dei suoi fedelissimi, Walther von Reichenau, che però morì quasi subito per un attacco cardiaco. Il 20 toccò a Guderian, licenziato perché si stava preparando a far ripiegare il suo gruppo panzer da una posizione ritenuta troppo esposta; Hoepner venne cacciato per lo stesso motivo, così come i comandanti della 9ª e della 17ª armata. Altri 35 generali comandanti di corpo d'armata e di divisione vennero destituiti nei giorni e nelle settimane successive. Neppure il comandante in capo dell'esercito, Walther von Brauchitsch, si salvò: il 19 dicembre, Hitler gli diede il benservito, nominando se stesso al suo posto. Ossessionato dallo spettro della tragica ritirata napoleonica e di perdere tutto in caso di cedimento di fronte al nemico, compreso il prezioso armamento pesante che aveva messo in campo, il dittatore nazista ordinò fanaticamente alle truppe di resistere a qualsiasi costo e in qualsiasi condizione climatica. Tanta ostinazione raggiunse lo scopo: a metà gennaio del 1942, il Fronte orientale si era stabilizzato e l'OKW cominciò a pianificare la campagna successiva. Quella che condurrà al disastro di Stalingrado e alla prima vera svolta della guerra. •

Una parata sulla Piazza Rossa che commemora la resistenza a Mosca.

FEDOR VON BOCK, IL GENERALE "USA E GETTA"

"Non sono un generale sudamericano da operetta", rispose a muso duro Fedor von Bock a Henning von Tresckow, che lo invitava ad aderire al complotto per rovesciare Hitler. Eppure, di ragioni per contribuire alla caduta del Führer, von Bock ne aveva parecchie, non fosse altro per il fatto che il dittatore più volte si era valso dei suoi servigi e delle sue doti di stratega, per poi liquidarlo brutalmente. Nato a Kustrin, nel Brandenburgo, il 3 dicembre 1880, discendente di una nobile famiglia di militari prussiani, nipote di Erich von Falkenhayn, capo di stato maggiore dell'esercito imperiale tedesco dal 1915 al 1916, si battè con valore durante la Grande guerra, venendo decorato con la Pour le Mèrite, la più alta onorificenza germanica. Rimasto nelle forze armate dopo la sconfitta degli Imperi centrali, nel 1938 fu al comando dell'8ª Armata che occupò l'Austria, praticamente senza incontrare resistenza, in seguito all'Anschluss, l'unione con il Terzo Reich. Nel settembre 1939, allo scoppio della Seconda guerra mondiale, fu posto a capo del Gruppo di Armate Nord (Heeresgruppe Nord), durante la campagna di Polonia, con il grado di colonnello generale, e quindi dell'Heeresgruppe B nella campagna di Francia.
Con l'Operazione "Barbarossa", l'attacco nazista all'URSS, a Bock, nel frattempo promosso feldmaresciallo, venne affidato il comando del Gruppo di Armate Centro (Heeresgruppe Mitte), che condusse fino alle porte di Mosca. La sconfitta alle porte della capitale russa spinse Hitler a rimuovere diversi generali e Bock fu rimpiazzato da von Kluge. Nel 1942, dopo la morte del feldmaresciallo von Reichenau, Bock fu richiamato in servizio e, a maggio, sconfisse i russi che puntavano alla riconquista di Kharkov, con una manovra a tenaglia che provocò la distruzione di parecchie divisioni agli ordini del maresciallo Timosénko. Ma altri contrasti indussero Hitler a cacciarlo di nuovo. Von Bock restò in congedo per il resto della guerra, morendo tragicamente, insieme alla moglie e alla figlia, vittima di un bombardamento alleato, negli ultimi giorni del conflitto.

Il feldmaresciallo Fedor von Bock.

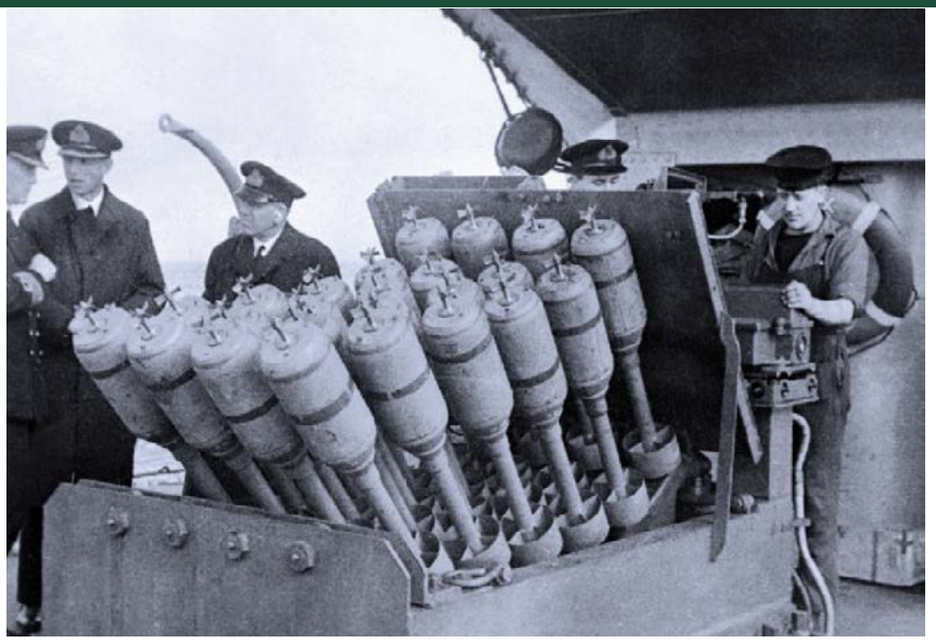
Il contrattacco sovietico scattò tra il 5 e il 6 dicembre e ricacciò la Wehrmacht sulle posizioni di partenza. Il Führer reagì silurando molti generali

CREATIVE COMMONS (PARATA: MOS.RU), BUNDESARCHIV (NEL BOX)

QUANDO LA MORTE ARRIVA DAGLI ABISSI

Il più lungo e impegnativo fronte di combattimento di tutta la guerra riguardò gli attacchi ai convogli di rifornimenti americani che attraversavano l'oceano. Gli U-Boot tedeschi affondarono 2.600 navi mercantili e 175 da guerra, arrecando danni enormi, fino a quando lo sviluppo delle tecnologie permise agli Alleati una difesa sempre più efficace

CREATIVE COMMONS



La corazzata tascabile Graf Spee in fiamme. Sopra il "porcospino", un sistema di lancio per le bombe di profondità.

"L'unica cosa che mi abbia realmente spaventato durante la guerra è stato il pericolo sottomarino. L'attacco dei sommergibili rappresentò per noi il pericolo più grave; sarebbe stato saggio da parte tedesca giocare il tutto per tutto su di esso". Fu Winston Churchill nelle sue memorie a ridare la giusta dimensione a quella che è stata la battaglia più lunga, continuata e impegnativa di tutta la Seconda guerra mondiale. La battaglia dell'Atlantico è stata infatti combattuta sulle rotte di rifornimento verso la Gran Bretagna per tutta la durata del conflitto, dal primo giorno nel 1939 fino all'ultimo nel 1945, attraverso fasi alterne. La minaccia mortale portata soprattutto dagli U-Boot tedeschi ai mercantili anglo-americani è stata prossima a strangolare l'economia britannica e a piegare la Gran Bretagna molto più concretamente di quanto accadde con gli aerei della battaglia d'Inghilterra, le divisioni che dilagarono in Francia o i carri armati di Rommel in Africa. È stato calcolato che durante il conflitto gli U-Boot tedeschi causarono complessivamente la perdita di 175 navi da guerra Alleate e 2.603 mercantili, per un totale di 14 milioni di tonnellate di stazza di naviglio affondato. Impossibilitata a una battaglia navale decisiva contro la flotta inglese, la Germania ripeté la strategia che già nel primo conflitto mondiale si era rivelata la migliore opzione a disposizione di Berlino: l'assedio alle isole britanniche, con il tentativo di tagliare le linee di rifornimento che univano la Gran Bretagna al suo impero coloniale mondiale e alle industrie degli Stati Uniti. Non è un caso che, proprio nell'Atlantico, Germania e Stati Uniti si trovarono a volte a "combattere" anche quando la guerra tra loro non era stata ancora dichiarata.

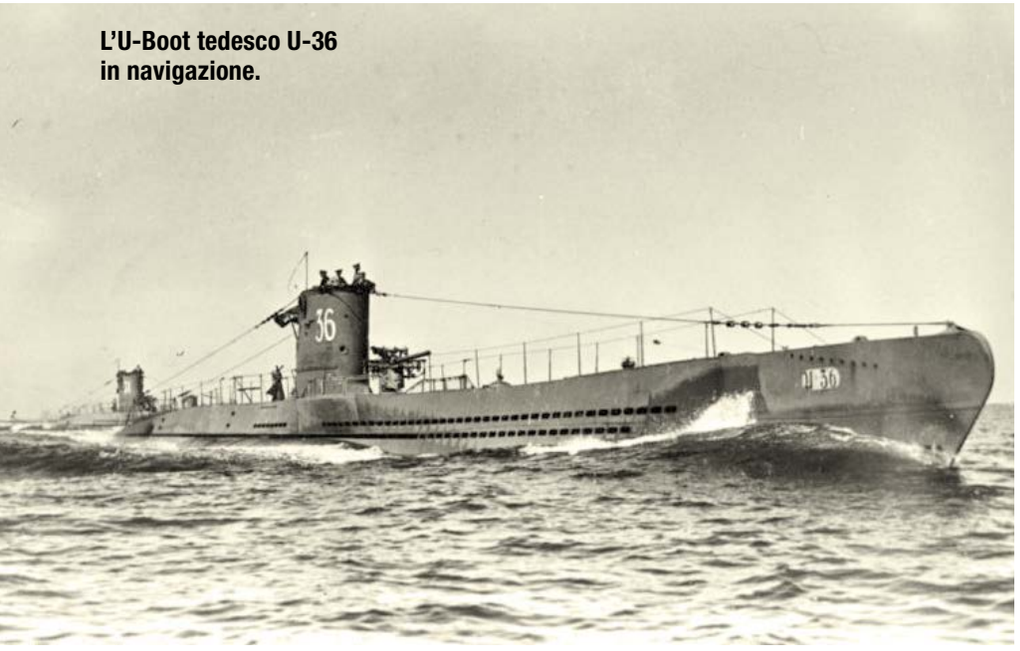
UNA GUERRA NASCOSTA MA DECISIVA

Quella nell'Atlantico fu una guerra lontana dagli occhi, combattuta a centinaia e migliaia di chilometri di distanza dalle città europee, senza la possibilità di vedere direttamente in azione i combattenti come invece avveniva per le grandi masse di soldati, carri armati, aerei e cannoni che presto divennero una comune esperienza degli europei. I colpi sparati in quella guerra non distruggevano case, non ferivano civili del Vecchio Continente, eppure ebbero effetti concreti e diretti sulla vita di chi dipendeva da quei rifornimenti, sugli approvvigionamenti di materiali e munizioni necessari alla condotta del conflitto, e in definitiva sull'esito stesso della guerra. Senza carburante, senza cibo, senza munizioni, senza acciaio, senza gomma, senza carbone, Londra sarebbe stata inevitabilmente costretta a capitolare, e forse ci andò vicino. Ma alla fine la vittoria nella battaglia dell'Atlantico significò la vittoria nella guerra.
In realtà la Germania aprì il conflitto con una flotta di U-Boot limitata nel numero e nella qualità. Per quanto

> I sommergibili tedeschi rappresentarono la più grave minaccia per la sopravvivenza della Gran Bretagna

Berlino si sforzasse di portare a termine le sue grandi navi da guerra (come le supercorazzate Bismarck e Tirpitz e quella portaerei che non divenne mai operativa), fu la produzione dei sommergibili a risultare più importante. Con gli U-Boot subito attivi in mare fin dall'inizio della guerra insieme ad alcune navi corsare, già nel 1939 gli equipaggi tedeschi colarono a picco 114 grandi imbarcazioni avversarie per 420mila tonnellate. Quando poi nel 1940 la Francia cedette di schianto all'offensiva del Terzo Reich, i tedeschi entrarono in possesso dei porti francesi che si affacciavano direttamente sull'Atlantico, ottenendo così la possibilità di utilizzare basi più avanzate per le loro unità navali e aeree (finché ebbe il controllo dei cieli, la Luftwaffe inflisse gravi danni ai convogli degli Alleati). In questo modo il mare a sud dell'Irlanda venne di fatto precluso al traffico mercantile britannico, che dovette utilizzare solo le rotte più a nord. Queste divennero presto il terreno di caccia preferito dei lupi sottomarini di Karl Dönitz, il comandante della flotta tedesca di sommergibili. Nel 1939 il Terzo Reich disponeva di 57 U-Boot. Nel luglio 1940 ne aveva persi 25 e con le nuove entrate in servizio ne poteva mettere in campo 51. Questo a fronte di una stima fatta dallo stesso ammiraglio Dönitz, secondo cui la

CREATIVE COMMONS



L'U-Boot tedesco U-36 in navigazione.

Durante la battaglia dell'Atlantico si assistette a una continua evoluzione delle tattiche e delle tecnologie impiegate sia dai sommergibili tedeschi sia dalle navi Alleate

GLI ITALIANI SI FECERO VALERE

La base italiana Betasom a Bordeaux.

Nell'Atlantico, a dare la caccia ai convogli anglo-americani, c'erano anche gli italiani. Il primo colpo vincente assestato da un nostro battello fu sparato poco oltre le Azzorre dal sommergibile Malaspina il 12 agosto 1940 e colò a picco la petroliera britannica British Frame. Fu così che gli inglesi si resero conto che il bastione di Gibilterra non era sufficiente a confinare nel Mediterraneo la Marina italiana. L'Italia infatti partecipò a pieno titolo alla lunga e dura battaglia dei convogli. Creò a Bordeaux una base per sommergibili chiamata Betasom, a cui furono assegnati 32 dei migliori sottomarini a nostra disposizione, che con le loro imprese si fecero rispettare: le unità italiane affondarono quasi 600mila tonnellate di naviglio, conseguendo un rapporto tra tonnellaggio affondato e battelli perduti analogo a quello ottenuto dai tedeschi. Di più: il Leonardo da Vinci detiene il record di successi fra tutti i mezzi non tedeschi della Seconda guerra mondiale (17 navi colate a picco più due mezzi anfibi che erano a bordo di una nave affondata, per un totale di oltre 120mila tonnellate di danni inflitti). Il Tazzoli, a sua volta, colò a picco 18 navi nemiche per 108mila tonnellate e arrivò a compiere le sue incursioni fino al limitare della costa degli Stati Uniti, guidato dal comandante Carlo Fecia di Cossato, l'ufficiale della Regia Marina autore del maggior numero di affondamenti. Fu invece il sommergibile Cappellini, comandato da Salvatore Todaro, a conseguire l'unica vittoria confermata contro una unità militare: la sua vittima fu un incrociatore ausiliario inglese, l'Eumoeus, affondato nel gennaio 1941 dopo una violenta battaglia al largo delle Isole Azzorre.

BUNDESARCHIV (IN ALTO/A DESTRA: L. G. BUCHHEIM), CREATIVE COMMONS (BOX: P. CHARPIAT)

▶ Germania sarebbe stata in grado di paralizzare la rete marittima del Regno Unito qualora fosse riuscita a schierare contemporaneamente 300 U-Boot. Giusta o sbagliata che fosse la previsione, Berlino comunque non arrivò mai a una tale disponibilità di mezzi.

LA TATTICA DEL "BRANCO DI LUPI"

Nei primi mesi il confronto fu piuttosto avventuroso: i mercantili viaggiavano sostanzialmente isolati, in quanto la formazione di convogli già sperimentata dai britannici durante la Prima guerra mondiale era consigliata ma non obbligatoria. Molti capitani da un lato sottovalutavano la minaccia tedesca, dall'altra ritenevano che viaggiare da soli nell'oceano accrescesse di molto la possibilità di non essere individuati rispetto a una squadra di molte navi, tanto più che organizzare questi convogli non era semplice e richiedeva tempo e navi militari. C'è poi da tenere presente che all'inizio la flotta britannica non disponeva ancora di strumenti di difesa adeguati: le tecnologie come radar e sonar erano allo stato primordiale, gli aerei non erano in grado di coprire larghi tratti dell'Atlantico, le armi disponibili non garantivano piena efficacia contro i sommergibili nemici. C'erano tratti di oceano in cui le navi militari non avevano la capacità di spingersi e in quei casi era lo stesso stato maggiore a raccomandare ai mercantili di disperdersi fino al successivo appuntamento. Da parte loro gli U-Boot andavano in caccia solitaria, senza coordinarsi. Era ancora un periodo tutto sommato pionieristico ed eroico, in cui l'intraprendenza personale era valutata più dell'organizzazione tattica e del coordinamento. L'evolversi della guerra impose rapidamente grandi trasformazioni alla battaglia dell'Atlantico. Cambiarono la mentalità e le tattiche,

Equipaggio dell'U-Boot U-552 presso St. Nazaire.

ma soprattutto gli strumenti a disposizione dell'una e dell'altra parte.
Londra rinforzò numericamente la sua flotta di navi di altura acquistandone un lotto consistente dagli Stati Uniti e dotandole del sistema ASDIC, una prima forma di sonar. Mentre nel 1941 i tedeschi iniziarono a mettere in campo la celebre tattica del "branco di lupi" (Rudeltaktik in tedesco, Wolfpack in inglese), che prevedeva uno stretto coordinamento fra i sommergibili, ciascuno dei quali era chiamato a pattugliare un'area di mare. Individuato un convoglio, doveva avvisare gli altri che a quel punto si riunivano. Cominciava così un inseguimento che poteva durare giorni: gli U-Boot di giorno si tenevano a distanza di sicurezza, poi di notte si avvicinavano in immersione ed emergevano in mezzo alle navi-bersaglio, cercando di affondarle a colpi di cannone e solo di rado con i siluri. Poi gli U-Boot (la spina dorsale della flotta tedesca era composta dal modello U VII) si immergevano e si allontanavano per evitare il contrattacco delle navi di scorta, in attesa di una nuova occasione per colpire.

L'ammiraglio Karl Dönitz, comandante della flotta sottomarina tedesca.

DÖNITZ: "COSÌ VINCEREMO LA GUERRA"

I danni inferti in questo modo ai rifornimenti britannici furono enormi e il 1941 fu un anno favorevole alla caccia dei "lupi" tedeschi. In quegli stessi mesi, però, entrarono in gioco elementi che avrebbero cambiato le carte in tavola. La flotta canadese iniziò a dare un supporto molto più efficace a quella britannica. Gli Stati Uniti (pur ancora formalmente neutrali) nell'Atlantico si ritenevano vittime e di conseguenza aiutarono significativamente gli inglesi tenendo ▶

LE DIVISE

GIUBBOTTO
I marinai degli U-Boot disponevano di giubbotto salvagente

UNIFORME
Era di un blu molto scuro, ma spesso in mare gli equipaggi indossavano abiti informali da lavoro

BINOCOLO
Gran parte della navigazione avveniva in superficie e le vedette utilizzavano binocoli Zeiss, mentre il periscopio era utile solo in combattimento

MARINAIO U-BOOT TEDESCO

DISTINTIVO
L'aquila e l'insegna di specialità erano bianchi, i gradi rossi

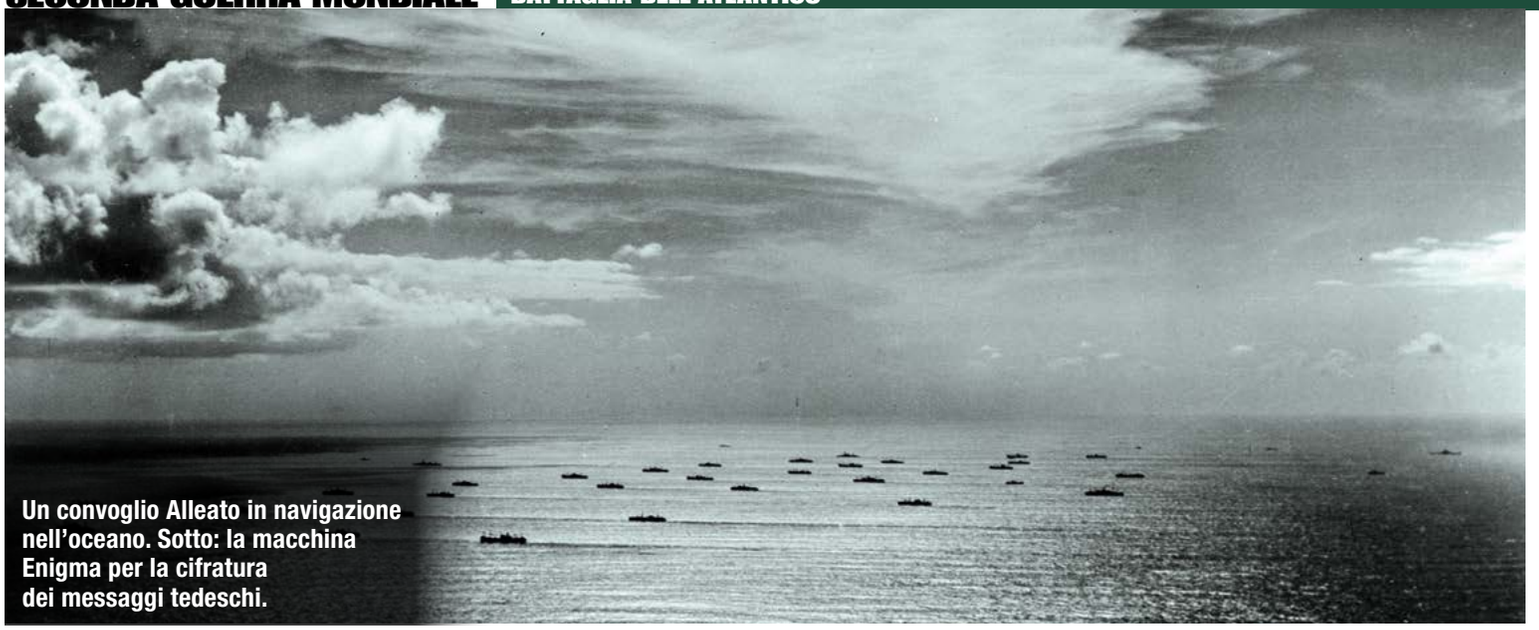
BERRETTO
Il celebre copricapo da fatica della Marina statunitense

POLSINO
Le righe bianche erano legate al grado e all'anzianità di servizio

UNIFORME
La divisa standard scura da lavoro quotidiano

MARINAIO USA

ILLUSTRAZIONI: LUCIANO PARISI, CREATIVE COMMONS



Un convoglio Alleato in navigazione nell'oceano. Sotto: la macchina Enigma per la cifratura dei messaggi tedeschi.

In alcuni periodi della guerra gli U-Boot tedeschi ottennero risultati tali da far immaginare che avrebbero potuto determinare l'esito del conflitto a favore della Germania

CREATIVE COMMONS (ENIGMA: ELGAARD)

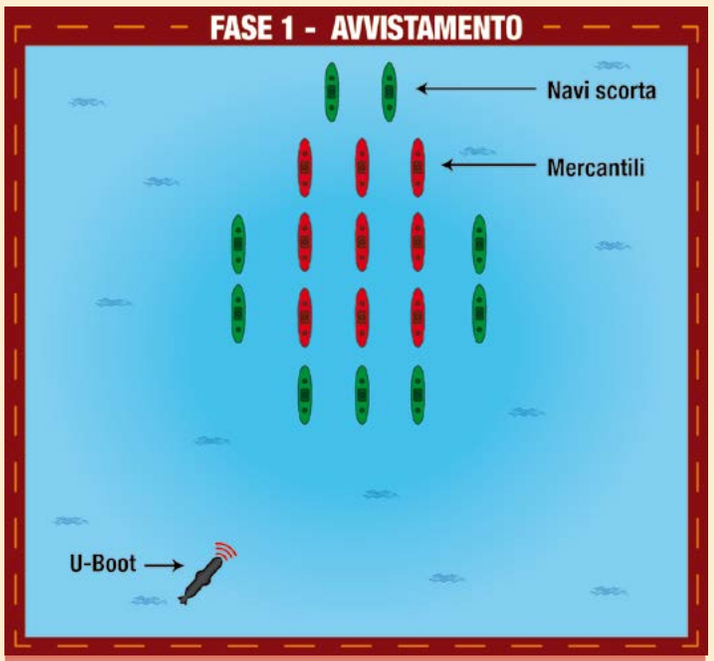
► costantemente d'occhio le attività tedesche, che consideravano ostili. Ancora, lo sviluppo di idrovolanti con sempre maggiore autonomia ridusse notevolmente l'area atlantica fuori dalla sorveglianza degli aerei, mentre si iniziarono a sviluppare le "portaerei di scorta", unità in grado di trasportare velivoli da ricognizione e attacco da far viaggiare insieme ai convogli: per quanto fossero spesso unità improvvisate e riadattate, semplici e di capienza ridotta, rappresentavano un'arma efficace che inizialmente non c'era stata. Ma, soprattutto, era successo un altro evento fondamentale: nella seconda metà del 1941 gli inglesi riuscirono a decifrare il codice Enigma con cui venivano trasmesse le comunicazioni della Marina tedesca. Eppure il 1942 fu di nuovo un anno che arrise alla flotta tedesca, e fu anzi il peggiore per gli Alleati. Questo per molteplici cause. Innanzitutto Dönitz cambiò la cifratura di Enigma. Poi l'accentuarsi del conflitto nel Mediterraneo e l'accendersi di quello nel Pacifico deviarono consistenti risorse anglo-americane verso quei teatri, così come molti più aerei iniziarono ad essere impiegati per gli attacchi all'Europa mettendo in secondo piano le esigenze navali. Ma in più, in un modo paradossale solo in apparenza, l'entrata in guerra degli Stati Uniti (dicembre 1941) almeno all'inizio favorì gli U-Boot tedeschi. Infatti slegava loro le mani, consentendo di estendere la loro caccia direttamente nelle acque nord-americane, fino alle stesse coste di partenza. Spregiudicatezza di fronte alla quale gli americani non si fecero trovare preparati.
Dönitz si spinse a credere che avrebbe potuto vincere la battaglia dell'Atlantico: aveva stimato che serviva ►

I CORSARI DI HITLER

La battaglia dell'Atlantico fu condotta dai tedeschi anche utilizzando navi corsare. Si trattava cioè di navi che fino all'ultimo momento non si dichiaravano unità militari del Reich, ma adottavano trucchi e camuffamenti per avvicinare i mercantili nemici e metterli fuori uso. Con questa modalità all'inizio Berlino utilizzò soprattutto le "corazzate tascabili", navi da guerra costruite mentre la Germania era soggetta ai vincoli del Trattato di Versailles e del Trattato Navale: Admiral Graf Spee, Deutschland e Admiral Scheer, navi militari che non erano in grado di sfidare in mare aperto la flotta britannica. Così, insieme ad altre navi come l'Atlantis e il Pinguin, iniziarono a camuffarsi da mercantili e persino da incrociatori britannici, per poter cogliere di sorpresa il naviglio commerciale negli oceani. Erano navi ben armate ma che agivano isolate, capaci di restare in mare per settimane e mesi e che quando si avvicinavano a un bersaglio mettevano in piedi un vasto repertorio di trucchi: false bandiere, strutture fittizie, fumaioli mobili, finti carichi sui ponti, persino marinai vestiti da donna. Fu proprio una nave corsara a essere implicata nella prima grande battaglia navale della guerra, il 13 dicembre 1939, quando l'Admiral Graf Spee affrontò una squadra britannica nelle acque del Sud America, al largo del Rio de la Plata, tra Uruguay e Argentina. Si batté bene, ma alla fine fu intrappolata a Montevideo, finché fu costretta ad autoaffondarsi.

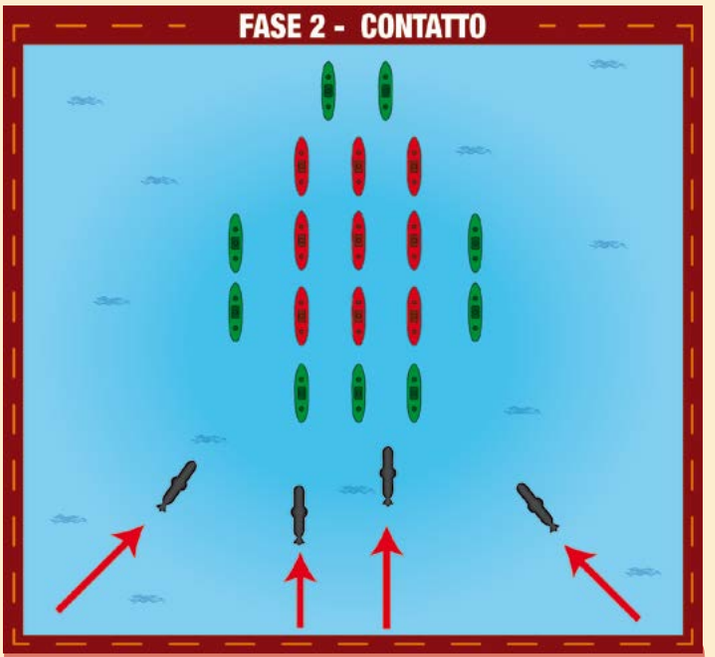
La corazzata Admiral Scheer.

LA TATTICA DEGLI U-BOOT



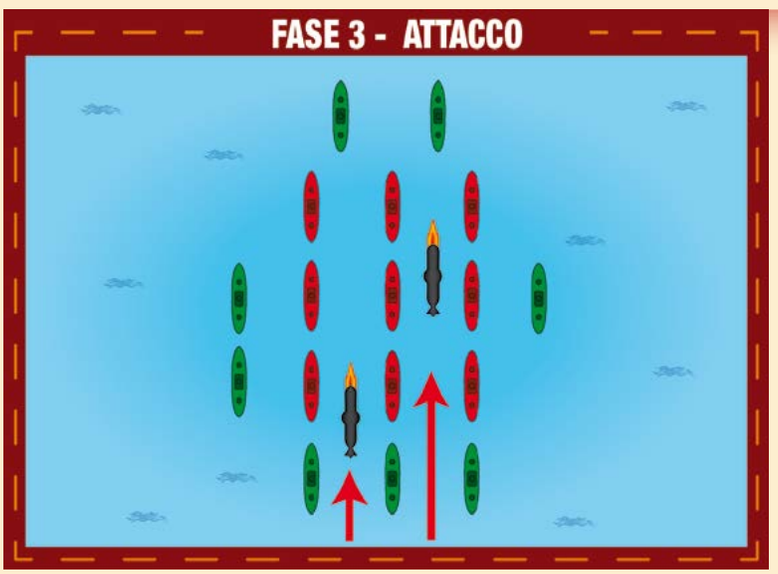
FASE 1 - AVVISTAMENTO

I convogli si strutturavano di solito in un modo preciso, con i mercantili al centro e le navi militari all'esterno, soprattutto per coprire con sonar e radar una superficie più vasta e completa intorno a essi. Come ulteriore sviluppo, dal 1943 i britannici divisero le squadre di difesa dei convogli in due gruppi: uno doveva restare a difenderli, l'altro aveva la libertà di inseguire i sommergibili nemici per tentare di distruggerli. Parallelamente, quando il comando tedesco ebbe a disposizione un numero sufficiente di sottomarini, iniziò a inquadrarli nella tattica organica del "branco di lupi". Gli U-Boot erano divisi per operare in squadre di 15-20 unità e ciascun battello era responsabile di un'area da pattugliare; si disponevano ad arco lungo le rotte più probabili.



FASE 2 - CONTATTO

Quando un U-Boot individuava il gruppo navale avversario lo comunicava al comando che diramava la notizia agli altri sommergibili della squadra, che a quel punto convergevano verso il bersaglio. Un sommergibile si assumeva il compito di tallonare il convoglio facendo da "scout" per gli altri U-Boot in navigazione. Per sfuggire a questo destino, soprattutto nei primi tempi, la speranza migliore dei convogli era riuscire a mettere fuori gioco questo sommergibile scout, o quanto meno a farlo allontanare tanto da perdere il contatto. Se non ci riuscivano, i battelli tedeschi si radunavano nei pressi del bersaglio e come un vero branco di lupi iniziavano a seguirlo alla ricerca di punti deboli.



FASE 3 - ATTACCO

L'attacco avveniva preferibilmente dopo il tramonto. Coperti dal buio (almeno fino a quando i sistemi come radar e sonar degli Alleati furono scarsi), gli U-Boot scivolavano in mezzo al convoglio, evitando le navi di scorta, emergevano all'improvviso e cominciavano a bersagliare i mercantili nemici. In questa fase si prediligeva l'uso del cannone in emersione; più raramente venivano impiegati i siluri, di solito lanciati a pelo d'acqua o a quota periscopio. Se l'azione andava a buon fine gli U-Boot ritornavano a immergersi rapidamente per poi ripetere l'operazione appena possibile, a volte dopo poche ore, a volte nei giorni successivi. Inizialmente le navi di scorta erano praticamente impotenti, poi iniziarono a rispondere seppure in maniera imprecisa, utilizzando cariche di profondità. Dal 1943 le navi di scorta furono sempre meglio armate e una parte di esse fu destinata prioritariamente all'inseguimento degli U-Boot, divenuti da predatori prede.

INFOGRAFICHE: LUCIANO PARISI

QUELLA FLOTTA INCUBO DI CHURCHILL

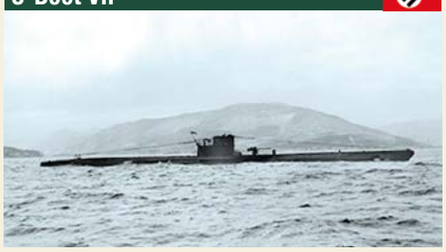
Dal 22 gennaio al 22 marzo 1941 gli incrociatori pesanti tedeschi Scharnhorst e Gneisenau furono impiegati nell'Operazione Berlin, una crociera di combattimento nell'Oceano Atlantico al comando dell'ammiraglio Gunther Lutjens, durante la quale riuscirono ad affondare 22 navi mercantili nemiche. Nel corso del conflitto infatti la Germania portò a completamento diverse potenti navi da guerra, dalla celebre Bismarck all'altra supercorazzata Tirpitz, dal Prinz Eugen fino agli incrociatori citati. Questa flotta, tuttavia, non era destinata a un confronto aperto con quella britannica, ancora troppo superiore (nonostante i tedeschi fossero riusciti a colare a picco la portaerei Glorious e alcune navi da battaglia): piuttosto, il suo compito era dare la caccia ai convogli interrompendo le rotte marittime per Londra e l'URSS. La Bismarck, che per quanto temibile fu affondata durante la sua prima crociera, era destinata a circumnavigare la Gran Bretagna per raggiungere i porti francesi e da lì operare nell'Oceano Atlantico per tenere in scacco i convogli degli Alleati. Lo stesso Winston Churchill spesso si mostrò profondamente preoccupato dalla possibilità che tale flotta di navi da battaglia potesse raggiungere l'Atlantico e per questo motivo celebrò con particolare entusiasmo i successi conseguiti contro queste navi. Il premier britannico calcolò che la flotta di superficie tedesca, tra l'inizio della guerra e l'affondamento della Bismarck nel 1941, colò a picco almeno 750mila tonnellate di naviglio mercantile.

La temibile corazzata tedesca Bismarck.

▶ affondare 700mila tonnellate di naviglio al mese per piegare la Gran Bretagna e in certi mesi raggiunse il traguardo, o ci andò molto vicino. Chiese di concentrare tutte le forze su questo obiettivo, ma Hitler negò l'autorizzazione e anzi ordinò alla flotta di accrescere il numero di unità a difesa della Norvegia, che riteneva strategicamente essenziale. In seguito Dönitz biasimò questo errore. In effetti, alla fine del 1942 gli Alleati avevano perso in mare 1.160 navi a causa dei soli U-Boot, per un totale di 7.790.000 tonnellate di naviglio affondato tra sommergibili e altre cause. L'inversione di tendenza avvenne quasi all'improvviso: i primi

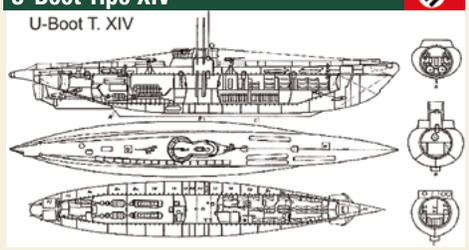
MEZZI A CONFRONTO

U-Boot VII



TIPO: Sommergibile d'attacco
LUNGHEZZA: 67,1 m **LARGHEZZA** 6 m
DISLOCAMENTO: 865 t
MOTORE: 2 motori diesel, 2 motori elettrici
VELOCITÀ IN IMMERSIONE: 7,6 nodi
ARMAMENTO: 5 tubi lanciasiluri, 1 cannone da 88 mm, 1 mitragliatrice antiaerea da 20 mm
STRUTTURA: I sommergibili di tipo VII furono i più numerosi della flotta tedesca. La loro mole limitata consentiva la costruzione di un numero più elevato di battelli
LANCIASILURI: 4 tubi lanciasiluri a prua e uno a poppa. La scorta di siluri andava da 11 a 16
SCAFO: I miglioramenti apportati al primo modello comportarono un incremento nello spessore dello scafo in pressione per poter scendere a maggiore profondità
ARTIGLIERIA: Le navi venivano affondate sia con i siluri sia a colpi di cannone. Il cannone da 88 mm venne poi sostituito da batterie antiaeree

U-Boot Tipo XIV



TIPO: Sommergibile
LUNGHEZZA: 76,7 m
LARGHEZZA: 9,62 metri m
DISLOCAMENTO 1800 t
PROPULSIONE: 2 motori diesel e 2 elettrici
VELOCITÀ IN IMMERSIONE: 6,2 nodi (11,5 km/h)
EQUIPAGGIO: 57
ARMAMENTO: 2 cannoni 3,7 cm FlaK, 2 cannoni 2 cm FlaK
SCAFO: Era più lungo e più largo dei sommergibili di Classe VII perché pensato per garantire una maggiore autonomia su un raggio d'azione più esteso e per fare da "nave rifornimento".
CANNONI: L'armamento dell'U-Boot XIV era soprattutto di carattere anti-aereo, mentre esso non disponeva di tubi lancia-siluri
CAMBUSA: Nel sommergibile c'erano celle frigorifere per stipare cibo fresco e persino forni per fare il pane fresco

Classe Attacker/Bogue

TIPO: Portaerei di scorta
DISLOCAMENTO: 9.800 t
LUNGHEZZA: 151 m
LARGHEZZA: 34 m
VELOCITÀ: 18 nodi (33 km/h)
EQUIPAGGIO: 646 marinai più 245 unità del personale del gruppo aereo
MEZZI AEREI: Fino a 24
PONTE DI VOLO: Dopo essersi limitati all'inizio a dotare alcune navi di catapulte per lanciare aerei che dovevano poi atterrare sulla terraferma, sempre più navi furono dotate di ponti di volo per permettere decolli e appontaggi a bordo
SCAFO: Per la maggior parte erano derivati dagli scafi di navi precedentemente adibite ad altri compiti e adattate a portaerei per l'emergenza bellica
MOTORI: Meno potenti di quelli delle grandi navi da guerra
CANNONI: Queste unità disponevano di un armamento composto da 2 cannoni da 127 mm, 4 cannoni binati da 40 mm e 12 cannoni da 20 mm

BUNDESARCHIV (BOX), CREATIVE COMMONS (AL CENTRO: DARKONE/U-BOOT TIPO XIV: ANDREA LANTERNA)

Il comandante britannico Max Horton. A sinistra: l'U-Boot U-995. A destra, la sala tecnica di un U-Boot della classe VII-C.

giorni di marzo 1943 furono fra i peggiori per i convogli anglo-americani, mentre la fine del mese registrò uno dei bilanci migliori. Non fu un caso. Le nuove tecnologie e le nuove tattiche iniziavano a dare i loro frutti.

1943, L'ANNO DELLA SVOLTA

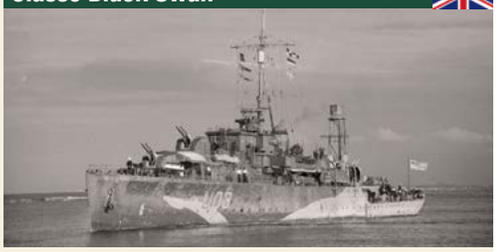
L'ammiraglio britannico Sir Max Horton, succeduto come comandante delle rotte occidentali, impose la pratica dei gruppi d'appoggio: i convogli non erano più solo scortati da navi armate, ma accompagnati da cacciatorpediniere e fregate con equipaggi specializzati che avevano il preciso compito di inseguire i sommergibili nemici. Dotate di sistemi complessi di bombe di profondità, come il "porcospino", queste navi divennero a loro volta una minaccia letale per gli U-Boot, che oltretutto erano tenuti sempre più sotto controllo dagli aerei che pattugliavano il cielo. Fu implementato un nuovo radar che non si rivelò soltanto più efficiente, ma tolse ai tedeschi la capacità di intercettare i vecchi radar delle navi, come essi avevano imparato a fare. Gli Stati Uniti, infine, misero in gioco i loro bombardieri a lungo raggio. Nel solo maggio 1943 un terzo degli U-Boot attivi venne affondato, mentre i mercantili subivano sempre meno perdite. In estate addirittura il numero di sottomarini affondati (78) superò quello delle navi (58). Sempre nel 1943, in luglio, per la prima volta (ma da allora si ripeté ogni mese) i numeri della gigantesca produzione industriale statunitense superarono quelli delle perdite in guerra. Parallelamente, i bombardamenti sulla Germania abbatterono le capacità di produzione tedesca anche nel campo degli U-Boot. Ormai la battaglia dell'Atlantico aveva arriso a una delle due parti: all'inizio del 1944 la Marina tedesca sospese a tempo indeterminato gli attacchi ai convogli, in attesa di nuovi mezzi più moderni. Poi ci fu l'invasione dell'Europa e la guerra si avviò verso la sua conclusione. Gli U-Boot persero il loro ruolo centrale, ma una parte di loro (spesso modelli moderni che fecero da base per i successivi sviluppi dell'ingegneria sottomarina) continuò a operare fino alla fine del conflitto e alcuni erano ancora attivi persino qualche giorno dopo la resa della Germania. •

Con l'entrata in guerra degli Stati Uniti, gli U-Boot tedeschi iniziarono ad affondare anche navi americane, ma alla lunga le forze USA fecero la differenza

Short S.25 Sunderland

TIPO: Idropattugliatore marittimo
LUNGHEZZA: 26 m
APERTURA ALARE: 34,4 m **ALTEZZA:** 10 m
EQUIPAGGIO: 13
PESO A VUOTO: 15,6 t
MOTORE: 4 radiali Bristol Pegasus XVIII
VELOCITÀ MAX: 336 km/h
ARMAMENTO: 10 mitragliatrici Vickers K e Browning 7,7 mm, 1 Browning M2 calibro 12,7 mm
CARICO: bombe, cariche di profondità o mine navali fino a 2.250 kg
ALI: L'apertura alare superava i 34 m
MOTORI: I quattro Pegasus XVIII vennero utilizzati dal 1941 e sostituirono i modelli precedenti. Verso la fine della guerra subentrarono motori americani
TORRETTE: Una mitragliatrice era posizionata nella torretta di prua, quattro in quella di poppa e una ciascuna nelle postazioni dorsali

Classe Black Swan



TIPO: Corvetta
DISLOCAMENTO: 1.300 t
LUNGHEZZA: 91,3 m
LARGHEZZA: 11,43 m
PROPULSIONE: 2 turbine a ingranaggi su 2 assi
VELOCITÀ: 19,5 nodi **EQUIPAGGIO:** 180
ARMAMENTO: 6 cannoni da 102/45mm, 6 impianti binati da 20 mm, 1 quadruplo da 40/39 Vickers, bombe di profondità e altre armi antisommergibile
SCAFO: corto e massiccio
MOTORI: Le turbine a vapore su due assai rendevano la nave piuttosto lenta, ma in cambio offrivano una grande autonomia
CANNONI: I cannoni principali (impianti binati Mk XIX per cannoni Mk XVI da 102 mm) erano abbastanza moderni per l'epoca, capaci di colpire battelli nemici così come di sviluppare fuoco contraereo
BOMBE DI PROFONDITÀ: Gli impianti per lanciarle erano di solito collocati a poppa, mentre l'Hedgehog si sviluppava a prua e sulle fiancate

CREATIVE COMMONS (IN ALTO: NOOP1958)

STALINGRADO, LO SCONTRO DELLA SVOLTA

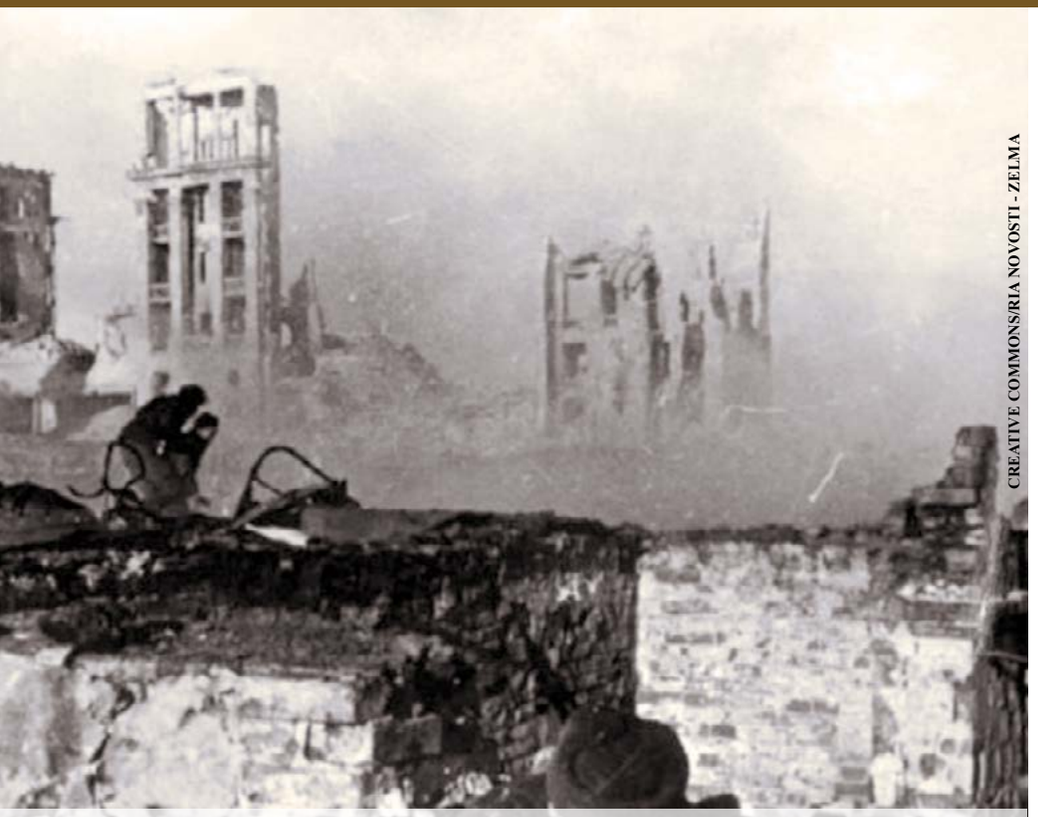
I russi accerchiano la 6ª armata tedesca e la costringono alla resa, dopo cinque mesi di lotta selvaggia. La guerra è a una svolta

La selvaggia, quasi primitiva lotta corpo a corpo che si scatenò fin dai primi giorni della battaglia di Stalingrado ha il suo parallelo più appropriato negli orrori della guerra di trincea nelle Fiandre e nella macchina "tritacarne" di Verdun, durante il Primo conflitto mondiale. Con la differenza sostanziale che l'esito del gigantesco scontro per il possesso della città sul Volga segnò una svolta decisiva nell'andamento delle operazioni sul Fronte orientale, privando i tedeschi della possibilità di un successo finale e costringendoli a cominciare quell'arretramento che si sarebbe concluso solo a Berlino, mentre Verdun si chiuse con un "pareggio" che non cambiò le sorti della guerra.

HITLER VUOLE IL CAUCASO

Eppure, Stalingrado non era l'obiettivo principale della campagna estiva del 1942. Hitler guardava, semmai, più a sud, al Caucaso e ai suoi immensi giacimenti petroliferi, la cui conquista avrebbe permesso alla Wehrmacht di non dipendere più per gli approvvigionamenti energetici dai campi romeni di Ploesti. Per questo, decise di rinunciare a una seconda offensiva in direzione Mosca e di concentrare le forze nello scacchiere meridionale del fronte. Dopo la dura sconfitta subita davanti alla capitale sovietica (dicembre 1941), i tedeschi sfruttarono la relativa stasi dei mesi invernali per ripianare le perdite in uomini e materiali; a marzo, tuttavia, mancavano all'appello ancora 600mila rimpiazzi e molte divisioni erano ancora sotto organico alla ripresa in grande stile delle ostilità.
La campagna fu aperta, a primavera, da tre iniziative locali dei russi, nella zona di Leningrado, in Crimea e a Kharkov, che si conclusero in modo disastroso per gli attaccanti. Gravido di effetti fu soprattutto lo scacco subito dal maresciallo Timošenko in Ucraina, perché privò i sovietici delle riserve necessarie per fronteggiare la micidiale reazione nazista. Hitler, in questo caso, ebbe ragione nel rinunciare a una risposta immediata alla iniziale penetrazione russa, limitandosi ad anticipare di un giorno l'inizio dell'operazione Fridericus, studiata per eliminare il saliente di Izjum: l'affondo della 6ª Armata del generale Paulus e della 1ª Armata corazzata del feldmaresciallo List portò alla distruzione di 2 armate sovietiche e di 300 mezzi corazzati: nella sacca rimasero quasi 250mila

BUNDESARCHIV (ROTHKOPF/PAGINA A LATO: DIECK)



CREATIVE COMMONS/RIA NOVOSTI - ZELMA

Soldati sovietici all'attacco tra le rovine di Stalingrado.

prigionieri, un numero non lontano dai travolgenti successi dell'anno precedente.
L'offensiva tedesca vera e propria ("Fall Blu", Piano Azzurro) cominciò il 28 giugno 1942. La sferrarono 4 armate, inquadrate due a due in una nuova organizzazione di gruppi d'armata: Fedor von Bock, destituito dopo la sconfitta davanti a Mosca, ma poi richiamato in servizio, comandava il Gruppo Sud (poi divenuto B), di cui facevano parte la 6ª Armata di Paulus e la 4ª Armata corazzata di Hermann Hoth, mentre List era alla guida del nuovo Gruppo A schierato nel settore del mar Nero, con la 1ª Corazzata e la 17ª Armata. Dovevano vedersela con 4 armate russe: 40ª, 13ª, 21ª e 28ª, prive di riserve perché Stalin era ancora convinto che l'asse principale della minaccia tedesca fosse contro Mosca, anziché a sud. La 40ª Armata fu distrutta in un paio di giorni, le altre tre furono costrette a ripiegare in disordine. L'avanzata tedesca nella steppa, in un territorio arido, privo di corsi d'acqua, senza ostacoli naturali a cui aggrapparsi per abbozzare una difesa, era spettacolare e i corrispondenti di guerra al seguito delle truppe, descrivevano in termini epici il "Mot pulk", il cuneo corazzato delle colonne in movimento, che sollevavano nubi di polvere visibili fino a 30, 40 km di distanza. Tuttavia, i russi avevano imparato la lezione e la Stavka, il comando supremo sovietico, raccomandò a Timošenko di badare esclusivamente a difendersi, rinunciando a qualsiasi velleità offensiva. Tra l'8 e il 15 luglio, dopo tre falliti tentativi di accerchiamento tra il Donetz e il Don, i gruppi di armate A e B avevano fatto "soltanto" 90mila prigionieri, ben pochi rispetto ai risultati dell'estate precedente. Il 13 luglio, Hitler sollevò di nuovo l'esitante von Bock dal comando, rimpiazzandolo con Maximilian von Weichs, e tre giorni più tardi l'intero OKW, il quartier generale delle forze armate tedesche, si trasferì da Rastenburg, nella Prussia orientale, a Vinniza, in Ucraina, a 640 km dal Don ma assai più vicina al fronte. Qui Hitler emanò la direttiva n. 45, denominata "Brunswick", per la prosecuzione del piano Azzurro: essa assegnava alla 6ª Armata e alla 4ª Panzer il compito di prendere Stalingrado, mentre il gruppo A doveva inseguire i sovietici attraverso la grande ansa del Don e distruggerli oltre Rostov, per poi proseguire verso il Caucaso. In un primo momento l'avanzata di List fu ancora più travolgente e impetuosa del previsto. Il 9 agosto i reparti corazzati del generale von Kleist raggiunsero Majkop e il 21 i gebirgsjager, gli esperti rocciatori del corpo alpino tedesco, conquistarono la vetta del monte Elbrus, la cima più alta del Caucaso. Nei giorni successivi, però, le colonne corazzate cominciarono a rallentare e la resistenza sovietica tenne duro anche a nord di Tuapse, il porto sul mar Nero la cui presa era vitale per tagliare una delle vie di rifornimento dell'Armata Rossa. A fine agosto era evidente a chiunque che il Gruppo A si era infilato in una sorta di collo di bottiglia dal quale era difficile districarsi, con linee di comunicazione lunghe 500 km, mentre il Gruppo B, che avrebbe dovuto proteggere il suo fianco settentrionale, era sempre più invischiato nella caotica e feroce lotta per Stalingrado. Una situazione che cominciava a farsi critica, chiara a chiunque, ma non a Hitler, che ebbe memorabili discussioni sia con Jodl, il capo ufficio operazioni dell'OKW, sia con Kurt Zeitzler, il nuovo capo di stato maggiore dell'esercito, subentrato ad Halder, che insistevano sulla necessità di un ripiegamento. ▶

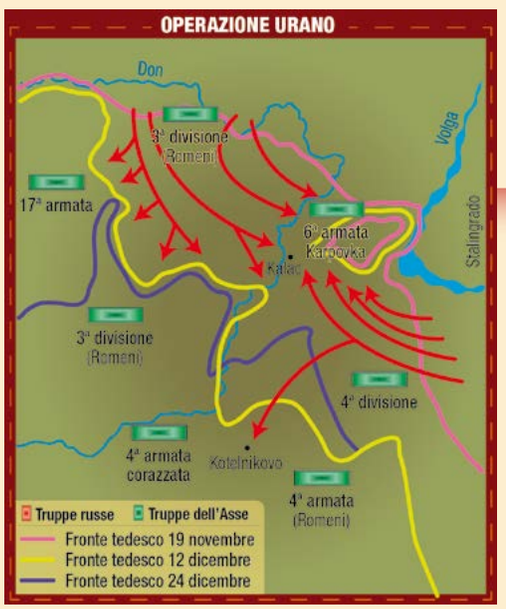
Il vero obiettivo di Hitler per la campagna dell'estate 1942 era il Caucaso con i suoi pozzi petroliferi. I tedeschi attaccarono con 4 armate

Un cecchino e un osservatore tedeschi scrutano tra le macerie alla ricerca di bersagli. A sinistra, un soldato della Wehrmacht a Stalingrado.

LE FASI DELLA BATTAGLIA

SCHIERAMENTO

L'offensiva tedesca sullo scacchiere meridionale del fronte orientale venne condotta da una nuova organizzazione di armate: il Gruppo di armate A, comprendente la 1ª Armata panzer e la 17ª Armata, e il Gruppo di armate B, formato dalla 6ª Armata e dalla 4ª Armata panzer. Anche i russi disponevano di 4 armate per respingere l'attacco: 40ª, 13ª, 21ª e 23ª. Il piano operativo della Wehrmacht ("Fall Blu", Piano Azzurro) assegnava al gruppo di armate A il compito principale di avanzare verso il Caucaso, con i suoi ricchi campi petroliferi, fino a raggiungere Baku e addirittura Astrachan, l'antica capitale di Tamerlano, mentre il Gruppo B avrebbe dovuto svolgere un compito secondario, di conquista e presidio del "corridoio" tra il Don e il Volga. Ma l'assedio di Stalingrado avrebbe via via assorbito una quantità crescente di forze e di risorse, diventando infine il punto cruciale della campagna estiva del 1942.



FASE 2 - OPERAZIONE URANO

Mentre Hitler era ossessionato dalla conquista di Stalingrado, dedicandovi ogni energia, i sovietici ammassavano forze ai lati della città martoriata. Zukhov, il salvatore di Leningrado e Mosca, a cui erano state affidate anche le sorti della battaglia sul Volga, schierò due fronti, quello sudoccidentale (Vatutin) e quello del Don (Rokossovskij) a ovest di Stalingrado, con 5 armate di fanteria e 2 corazzate, e quello di Stalingrado (Eremenko) a sud, con 3 armate di fanteria e 1 corazzata. I due fronti a ovest scattarono in avanti il 19 novembre, quello di Eremenko il giorno successivo. Il 23 novembre le due branche della tenaglia si incontrarono a Kalac, sul Don: la 3ª e la 4ª Armata romene erano state annientate, la 4ª Armata panzer si stava ritirando, mentre la 6ª Armata di Paulus era assediata tra le rovine di Stalingrado.

FASE 3 - OPERAZIONE TEMPESTA INVERNALE

Il tentativo tedesco di spezzare l'anello di ferro che stringeva in una morsa la 6ª Armata, venne denominato Wintersturm, Tempesta Invernale. Hitler affidò il comando a uno dei suoi migliori generali, Erich von Manstein, il conquistatore di Sebastopoli, l'uomo che aveva suggerito l'attacco corazzato attraverso le Ardenne, carta vincente dell'offensiva del maggio 1940 contro la Francia. Manstein , posto a capo del nuovo gruppo di armate Don, sulla carta disponeva di ben 4 grandi unità; ma la 3ª e 4ª Armata romene erano ridotte a brandelli, la 6ª tedesca sotto assedio e la 4ª a ranghi ridotti e con tre sole divisioni corazzate (6, 17 e 23) come "punte di lancia" dell'attacco. Wintersturm cominciò il 12 dicembre 1942 e sulle prime i russi, colti di sorpresa, non riuscirono a fermare l'avanzata tedesca. Ma il 16, il fronte dell'8ª Armata italiana a nord di Stalingrado venne sfondato (Operazione Piccolo Saturno), minacciando il fianco di Manstein. Il 17 dicembre, la 6ª Divisione panzer riuscì a spingersi fino a una cinquantina di chilometri da Stalingrado, quanto bastava per tentare una sortita dalla città assediata e ricongiungersi con il resto del fronte. Paulus, però, non se la sentì di contravvenire agli ordini del Führer e la 6ª Armata non si mosse, facendo sfumare l'occasione. Il 24, Manstein, davanti all'ostinato rifiuto di Hitler di consentire un ripiegamento dalle rive del Volga, ordinò una progressiva ritirata. La sorte della 6ª Armata era ormai segnata.

CARTINE: LUCIANO PARISI

Soldati sovietici fra le rovine di Stalingrado.

► CUJKOV NON CEDE

La difesa di Stalingrado era affidata alla 62ª Armata, agli ordini del generale Vassili Cujkov, il quale non aveva grande esperienza, ma la tenacia, la caparbietà e l'astuzia che ne facevano l'uomo giusto al posto giusto. Paulus, che guidava la 6ª Armata tedesca, direttamente delegata a conquistare la città sul Volga, discusse i dettagli dell'operazione il 12 settembre a Vinniza con il Führer. Tra il 13 e il 21 settembre i tedeschi, con 3 divisioni in una puntata e con 4 nell'altra, erano arrivati alle sponde del Volga, accerchiando il nucleo centrale delle difese russe, le fabbriche di trattori "Dzerzinskij", "Barricata" e "Ottobre rosso", e battendo con l'artiglieria il porto, dove di notte venivano scaricati uomini e rifornimenti russi, con i traghetti che riattraversavano il fiume carichi di feriti. Cominciò così la fase più caotica e spaventosa della battaglia. Si combatteva casa per casa, ogni edificio veniva conteso piano per piano. "Abbiamo combattuto per 15 giorni per un solo palazzo – scrisse un ufficiale della 24ª Panzerdivision – con mortai, bombe a mano, mitragliatrici, baionette. Già al terzo giorno c'erano 54 morti tedeschi nelle cantine, sui pianerottoli, nelle scale".

Cuikov e il suo stato maggiore avevano abbandonato la superficie, per continuare a resistere nei sotterranei della città ormai ridotta a un cumulo di rovine. Nella notte tra il 17 e il 18 ottobre, i difensori ricevettero il rinforzo della 138ª divisione di fanteria, traghettata di notte attraverso il Volga. L'attacco tedesco, momentaneamente bloccato, riprese il 10 novembre, con il 31° Corpo d'armata di fanteria (generale von Seydlitz-Kurbach) che occupò la fabbrica "Barricata" e penetrò nei capannoni e nelle officine della "Ottobre russo". Si trattò, praticamente, dell'ultimo successo nazista a Stalingrado. La 6ª Armata era ridotta a un terzo degli effettivi e il suo corpo corazzato aveva ormai soltanto 200 carri armati. Ai gauleiter e agli alti gerarchi del partito, riuniti a Monaco di Baviera per celebrare l'anniversario del fallito putsch del 1923, Hitler dichiarò, però, che la battaglia era vinta. ►

FRIEDERICH PAULUS, L'AMLETO DELLA WEHRMACHT

Soprannominato "Fabius Cunctator", Fabio il Temporeggiatore, dagli allievi ufficiali di un suo corso, per la indole riflessiva e meditabonda, ma a cui la tragedia di Stalingrado attribuirà, piuttosto, i tratti dell'Amleto shakesperiano, Friederich Wilhelm Ernst Paulus nasce a Breitenau-Gershagen il 23 settembre 1890. Il padre Ernst è cassiere ed economo di una casa di correzione; la madre, Bertha Nettelbeck, è la figlia del direttore del medesimo istituto. Friederich Wilhelm frequenta il liceo di Kassel e si diploma nel 1909. Portato per la carriera militare, ma rifiutato dalla Marina, si iscrive alla facoltà di legge dell'università di Marburg; il 18 febbraio 1910, tuttavia, entra a far parte di un reggimento di fanteria. Durante la Grande guerra, combatte a Verdun e in Romania (la moglie, Elena Constance Rosetti Solescu, appartiene a una famiglia della nobiltà rumena) e, dopo la resa degli Imperi centrali, rimane nella Reichswehr come ufficiale di stato maggiore. Paulus non è nazista, ma vede in Hitler l'uomo che modernizzerà le forze armate e renderà di nuovo grande la Germania. È un ufficiale da scrivania, non da prima linea; i suoi campi di battaglia sono gli stati maggiori. Intendente generale della Wehrmacht (gerarchicamente, in pratica il numero tre delle forze armate dopo il comandante in capo dell'esercito von Brauchitsch e il vice Halder) dal settembre 1940, pianifica l'Operazione Barbarossa, l'invasione tedesca dell'URSS che scatta il 22 giugno 1941. Il 20 gennaio 1942, dopo la morte del feldmaresciallo von Reichenau, stroncato da un attacco cardiaco, gli viene affidato il comando della 6ª Armata: in sostanza, il suo primo vero incarico operativo, che lo proietterà al centro della catastrofe di Stalingrado. Il momento culminante del dramma si consuma tra il 19 e il 21 dicembre del '42, quando le avanguardie della 4ª Armata corazzata di Hoth sono

a soli 50 km dalla città assediata e una sortita potrebbe consentire alle truppe tedesche accerchiate di sottrarsi alla morsa sovietica. Ma Paulus non se la sente di disobbedire al Hitler, che ha ordinato di non muoversi dal Volga, e lascia che la situazione si evolva fino al suo inevitabile epilogo.

Il 30 gennaio 1943, mentre quanto resta della 6ª Armata è sul punto di cedere ai russi, il Führer lo nomina feldmaresciallo, convinto che avrebbe preferito il suicidio alla resa. Ma due giorni dopo, il 1° febbraio, Paulus esce dal suo comando e si consegna ai sovietici. I cineoperatori russi ritraggono una figura spettrale: alto, emaciato, la barba incolta, lo sguardo stanco e spento. In prigionia aderisce al filosovietico Comitato della Germania libera (Nationalkomitee Freies Deutschland, fondato dal conte Bismarck-Enkel e dal generale von Seydlitz) e al processo di Norimberga testimonia contro Keitel, Jodl e Goring. Viene liberato il 26 ottobre 1953 e si stabilisce a Dresda, nella Germania democratica, rilasciando una dichiarazione con cui auspica l'amicizia tra il popolo tedesco e quello russo. Muore il 1° febbraio 1957, a sessantasei anni, nel 14° anniversario della resa di Stalingrado. Solo, con i suoi dubbi.

CREATIVE COMMONS, BUNDESARCHIV (BOX: H: MITTELSTAEDT)

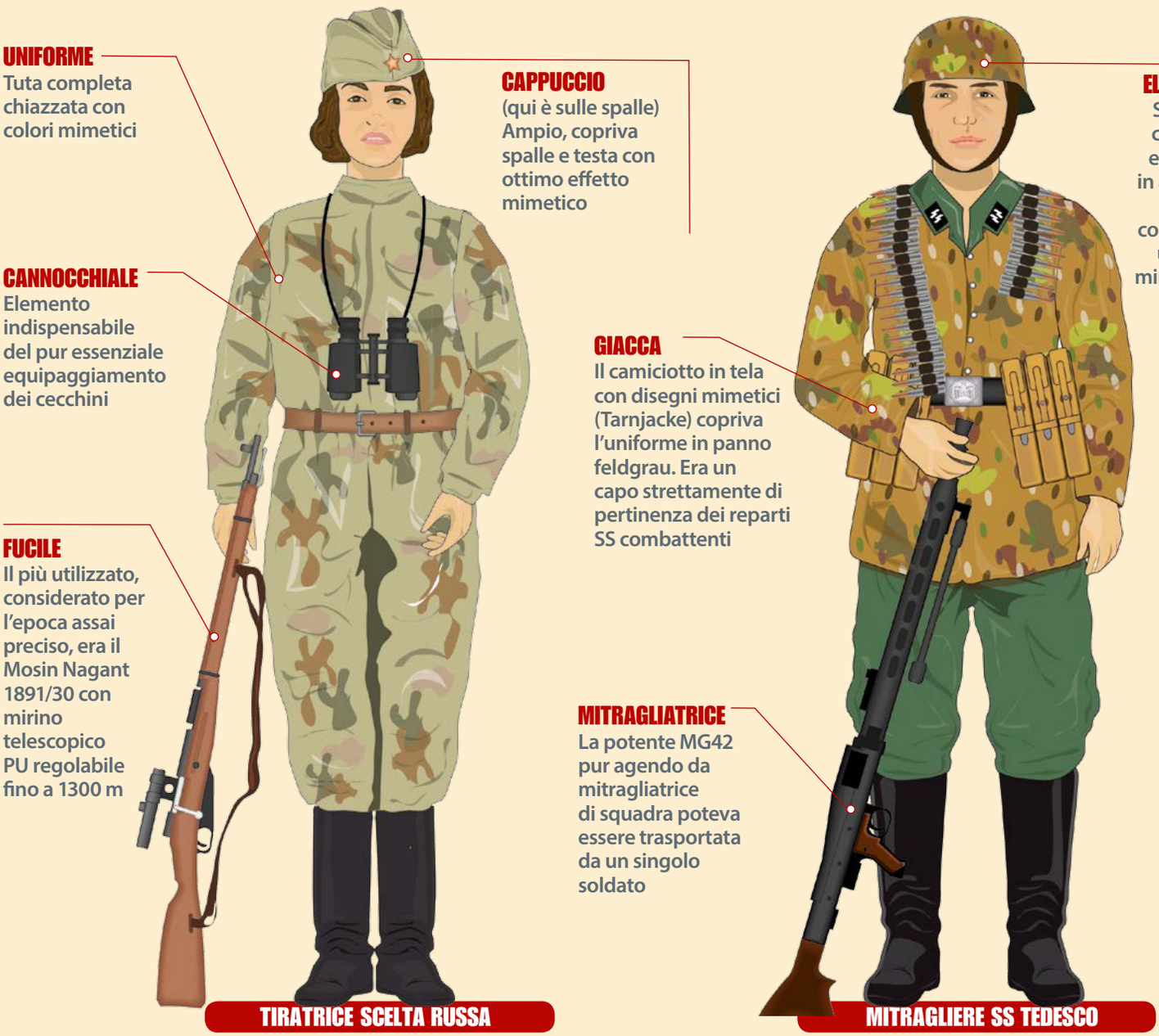
Mentre i tedeschi erano invischiati negli scontri tra le macerie della città, i sovietici in gran segreto preparavano un micidiale contrattacco

▶ LA SORPRESA SOVIETICA

In realtà, mentre il Führer dedicava le quotidiane riunioni con i suoi più stretti collaboratori a seguire i movimenti e i progressi di ogni singola unità nella città in rovina, fino al plotone e alla singola compagnia, perdendo di vista il quadro strategico d'insieme, Stalin e la Stavka studiavano un piano per accerchiare e mettere fuori combattimento la 6ª Armata. Il dittatore sovietico fin da agosto pensava a un colpo a sorpresa che ripagasse i tedeschi delle batoste inflitte l'anno prima all'Armata Rossa in Bielorussia e Ucraina, e ne accennò al primo ministro inglese Winston Churchill durante la sua visita al Cremlino.

In gran segreto, ammassò truppe e mezzi corazzate nelle retrovie, lesinando aiuti a Cuikov proprio in vista della controffensiva da attuare al momento opportuno. L'Operazione Urano, concepita dal generale Georgj Zukhov, il salvatore di Leningrado e Mosca, comandante del settore meridionale del fronte, e dal suo braccio destro Vasilevskij, capo di stato maggiore generale (subentrato al malconcio Boris Saposnikov), iniziò tra il 19 e il 20 novembre 1942. Le due branche della tenaglia sovietica – il fronte o gruppo di armate sudoccidentale di Vatutin e quello del Don di Rokossovskij a ovest della città, con 5 armate di fanteria e 2 corazzate, e il fronte di Stalingrado di Eremenko con 3 di fanteria e 1

LE DIVISE



ILLUSTRAZIONI: LUCIANO PARISI

corazzata, a sud – si incontrarono a Kalach il 23 novembre. La 3ª e la 4ª Armata rumene, deboli e mal equipaggiate unità poste dalla Wehrmacht a protezione dei fianchi della 6ª Armata, vennero spazzate via, mentre la Quarta Armata corazzata di Hoth fu costretta a ripiegare. Gli uomini di Paulus da assedianti divennero assediati.

ARRIVA IL MANSTEIN

Hitler reagì al disastro rassicurando Paulus sulla capacità della Luftwaffe, ribadita da un tronfio Hermann Göring, che la comandava, di rifornire per via aerea la sua 6ª Armata intrappolata (in realtà delle 700 tonnellate di rifornimenti al giorno necessarie ne ▶

Un semovente cingolato tedesco avanza seguito dalla fanteria.

BUNDESARCHIV

Il feldmaresciallo Friederich Paulus si arrende ai sovietici. A destra, fucilieri sovietici in divisa invernale.

arriveranno al massimo 400 e il quantitativo si andrà via via riducendo quando i russi si impadroniranno degli aeroporti più vicini alla città assediata). Gli ordinò però di non muoversi per alcun motivo da Stalingrado e dal Volga, garantendogli che erano già in atto le opportune contromisure per risolvere la situazione. Paulus, memore di quanto accaduto in primavera, quando l'OKH aveva neutralizzato brillantemente la mossa di Timošenko verso Kharkov, chinò il capo e ubbidì. Per raddrizzare le cose, Hitler si affidò a Erich von Manstein, il conquistatore di Sebastopoli, ottimo stratega ma anche abile tattico, considerato un "mago" nell'utilizzo delle forze corazzate. Gli venne messo a disposizione il nuovo gruppo di armate Don, che sulla carta disponeva di quattro grandi unità, ma di queste una era la 6ª Armata sotto assedio, due erano invece la Terza e Quarta rumene fatte a pezzi dai russi con "Urano"; di fatto, l'unica armata in grado di manovrare era la 4ª Armata Corazzata. Le tre divisioni corazzate di punta dell'operazione "Wintersturm" ("Tempesta Invernale"), la 6ª, 17ª e la 23ª, partirono in avanti il 12 novembre 1942. Sulle prime, il tentativo di sfondamento sembrò riuscire. I russi, che non si attendevano una reazione tedesca, vennero colti di sorpresa e arretrarono. Tuttavia, il 16 dicembre l'8ª Armata italiana, schierata sul Don, a nord di Stalingrado, cedette all'attacco sovietico (Operazione "Piccolo Saturno"). Si profilò così una nuova minaccia per Manstein, ma anche per il gruppo di armate A di List, più a sud. Il 17 dicembre, la 6ª Panzerdivision

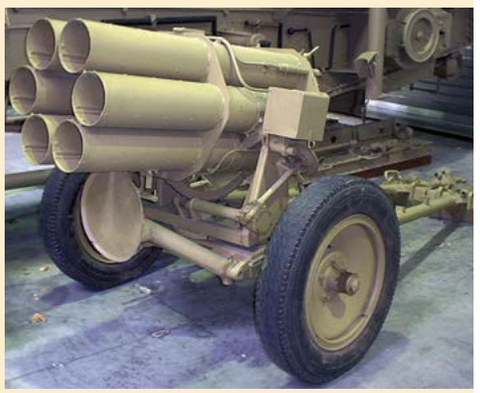
KATIUSCIA VS NEBELWERFER
LA NUOVA GUERRA DEI RAZZI

La campagna di Russia vide la creazione e l'impiego di nuove armi il cui ulteriore sviluppo, nel dopoguerra, avrebbe stravolto e cambiato gran parte della teoria di impiego dell'artiglieria: in particolare la russa "katiuscia", il primo sistema missilistico terra-terra della Storia, alla quale i tedeschi risposero con i "nebelwerfer", che però non raggiunsero mai la duttilità di utilizzo e l'efficacia dell'arma rivale, sperimentata per la prima volta sul campo di battaglia nel luglio 1941 e diventata, nel corso del conflitto, uno dei simboli e degli strumenti della riscossa sovietica.

LA KATIUSCIA

L'Armata Rossa utilizzò per la prima volta quella che sarebbe poi divenuta famosa come "katiuscia" o "organo di Stalin" a Smolensk nel luglio 1941. I razzi impiegati da questo sistema d'arma erano di tre tipi, in sigla M8, M13 e M30, con calibri varianti da 75 a 400 mm e con cariche esplosive e incendiarie; erano sparati da binari montati su autocarri o su mezzi cingolati, mentre la propulsione era data da una carica a polvere con accensione elettrica. Tra i mezzi di trasporto più usati, i camion americani GMC e gli autocarri di produzione sovietica Molotova, chiamati ufficialmente con la sigla RS (da Reaktivnj Snariad, letteralmente "proiettile a reazione"), questi razzi furono chiamati con vari nomignoli dai soldati russi, fino al più popolare "katiuscia" con il quale sono conosciuti ancora oggi. Per i tedeschi, invece, erano gli "organi di Stalin", sia per la disposizione sulle rotaie che li faceva apparire simili allo strumento musicale, sia per la "musica", il sinistro sibilo delle salve di katiuscia in arrivo. All'inizio del 1945, questa specialità dell'artiglieria era diventata una forza importante dell'esercito sovietico: ne erano equipaggiate 7 divisioni, 40 brigate, 105 reggimenti e 40 gruppi di supporto alla fanteria.

IL NEBELWERFER



Il nebelwerfer era un lanciarazzi multiplo, inizialmente concepito per sparare munizioni a caricamento chimico, ma poi impiegato in modo convenzionale. Fu realizzato in svariate versioni: il 28/32 cm nebelwerfer 41 (NbW 41) sparava sia un razzo esplosivo "28 cm Wurfkorper Spreng" pesante 82 kg e con una testata da 45 kg, sia un razzo incendiario "32 cm Wurfkorper Flamm" caricato con 50 litri di olio incendiario, che si disperdeva su una superficie di 200 m².
Il sistema di lancio era un complesso multiplo di 6 canestri, disposti su due file da tre; ogni razzo era inserito in un canestro di guide metalliche e il sistema nel suo complesso montato su un affusto trainato a due ruote. La versione NbW 41 venne prodotta in 345 esemplari, utilizzati dalla Wehrmacht in tutti i principali teatri bellici, a eccezione della Norvegia e dei Balcani.
I pezzi erano organizzati in batterie di 6 "lanciatori", con 3 batterie per battaglione. I battaglioni, a loro volta, erano inquadrati in Werfer-Regiment e in Werfer-Brigade indipendenti.

BUNDESARCHIV, CREATIVE COMMONS (KATIUSCIA: CHRISO/NEBELWERFER: STAHLKOCHER)

si portò a soli 56 chilometri da Stalingrado. Nella città assediata, i tedeschi già bruciavano i documenti e attendevano con ansia l'ordine di spezzare il cerchio per ricongiungersi alle truppe avanzanti. Paulus disponeva ancora di una sessantina di carri armati, con un'autonomia di 20 km, e una sortita poteva avere qualche probabilità di successo. Ma questo "generale da scrivania" non se la sentì di ribellarsi a Hitler e non fece nulla. Così il tempo trascorse senza che la 6ª Armata riuscisse ad approfittare dell'occasione per tirarsi fuori dalla sacca.
Il 21 dicembre, Manstein cercò inutilmente di convincere il Führer ad autorizzare Paulus ad aprirsi la strada combattendo, ma alla vigilia di Natale fu costretto a ripiegare.

IL TRAGICO EPILOGO

Il destino della 6ª Armata era ormai segnato. La sacca in cui era rinchiusa misurava 50 km di lunghezza e 40 di larghezza: dentro, vi erano asserragliate 15 divisioni di fanteria, 1 di cavalleria, 3 motorizzate, 3 corazzate, 1 divisione contraerea, reparti del genio e di artiglieria, i resti di 2 divisioni rumene, qualche migliaio di russi antisovietici. Intorno a loro erano schierate 6 armate sovietiche, con una superiorità in uomini e mezzi di tre a uno.

Il memoriale che ricorda la battaglia di Stalingrado a Mamaev Kurgan, in Russia.

L'8 gennaio 1943 i russi offrirono la resa. Hitler, ovviamente, rifiutò. Paulus si rintanò nei sotterranei dell'Univermag, sulla Piazza Rossa di Stalingrado, mentre la morsa dei russi si stringeva sempre di più. Il 30 gennaio, un telegramma dal quartier generale tedesco di Rastenburg lo informò della promozione a feldmaresciallo, una mossa che avrebbe dovuto impedirgli di alzare bandiera bianca per una questione di onore. Non funzionò. Due giorni più tardi, Paulus lasciò il suo bunker e si arrese. Hitler, certo che avrebbe preferito il suicidio alla cattura, reagì rabbiosamente e lo coprì di insulti. Per i 91mila superstiti della 6ª Armata, compresi 24 generali, cominciava la terribile marcia a piedi verso i campi di prigionia in Siberia. Torneranno indietro soltanto in 5mila. •

Paulus non se la sentì di disubbidire agli ordini superiori e di tentare una sortita. Il destino della 6ª Armata accerchiata era ormai segnato

VASSILJ IVANOVIC CUJKOV, DAL VOLGA A BERLINO

Al generale Krebs che, dopo il suicidio di Hitler nel bunker della cancelleria del Reich, gli offre la resa di Berlino concedendosi una battuta sulla "grande festa" del 1° maggio, Vassilj Ivanovic Cujkov risponde gelido: "Sarà una grande festa per noi, ma è difficile dire come vadano le cose da voi laggiù".
Di statura media, il corpo grosso e tarchiato, lo sguardo vivissimo sottolineato da sopracciglia nere e folte, Cujkov è uno dei protagonisti della guerra sovietica. Nasce nel febbraio 1900 a Serebrjanye Prude ("Stagno d'argento" in russo), nel distretto di Tula, a sud-ovest di Mosca, da una famiglia di contadini poveri (i nonni erano stati servi della gleba di un principe). A soli 17 anni si arruola nell'esercito del governo provvisorio guidato dal socialrivoluzionario Kerenskij. Passa presto ai Rossi e combatte su vari fronti della guerra civile. Partecipa anche alla campagna di Polonia e resta ferito a un braccio. Dopo aver frequentato l'accademia militare (che di lì a poco diventerà l'istituto Frunze, destinato a solida fama), viene spedito in Asia centrale, e poi in Cina, come consigliere militare del generalissimo Chang-Kai-Schek. Prende parte all'occupazione della fetta orientale di Polonia destinata ai sovietici dal patto Ribbentrop-Molotov e alla disastrosa guerra della Russia contro la Finlandia. Il 2 settembre 1942 ottiene, finalmente, il comando di prima linea a cui aspirava da tempo: Stalin gli affida la guida della 62ª Armata, accerchiata a Stalingrado, al posto del generale Lopatin, destituito su due piedi dopo che aveva manifestato l'intenzione di ritirarsi oltre il Volga. Da quel giorno, Cujkov diventa per i russi l'eroe di Stalingrado, anche se Stalin, geloso di chiunque potesse fargli ombra, lo tiene costantemente in riga. Esercita il suo comando dalle cantine e dai sotterranei della città in fiamme, senza mai smettere di credere nella vittoria finale. Paulus, il suo diretto avversario, dirà di lui: "Cuikov non era un generale, era uno stregone". Promosso generale d'armata a metà del 1944, conduce i suoi uomini fino a Berlino. Nel dopoguerra, diventa governatore militare della regione tedesca della Turingia e quindi è a capo della zona di occupazione sovietica della Germania, che di lì a poco sarebbe diventata la Repubblica democratica tedesca. Ha il petto carico di medaglie: due volte eroe dell'URSS, decorato con 5 ordini di Lenin, 4 della Bandiera rossa e 3 di Suvorov. Nel 1953 è promosso maresciallo. Muore a Mosca il 18 marzo 1982.

BUNDESARCHIV, CREATIVE COMMONS (BOX: MIL.RU/IN BASSO: ALEKSANDER KAASIK)

I DIAVOLI BIANCHI

26 GENNAIO 1943: I SUPERSTITI DELLA DIVISIONE ALPINA TRIDENTINA RIESCONO A SPEZZARE L'ACCERCHIAMENTO DEI RUSSI E A PROSEGUIRE LA MARCIA VERSO LA SALVEZZA. È L'ULTIMO ATTO DELLA TRAGICA RITIRATA DELL'ARMIR

Un'immagine simbolo della tragica ritirata dell'ARMIR con le lunghe colonne di soldati italiani che arrancano a piedi nella steppa.

Lunghe colonne di uomini macilenti e vestiti di stracci che si trascinano a piedi nella steppa innevata, a 40° sotto zero, un gelo spietato che non perdona chi si ferma e si accascia a terra, vinto dalla stanchezza. Sono le immagini da sempre associate alla disfatta dell'ARMIR.
La tragedia dell'Armata italiana in Russia comincia a compiersi il 16 dicembre 1942, quando si scatena la seconda battaglia del Don, dopo quella dell'inverno precedente: alle puntate d'assaggio dei sovietici, segue l'offensiva vera e propria, con la quale l'Armata Rossa punta a scardinare il centro e l'ala destra dello schieramento italiano, oltre all'attigua 3ª Armata romena. È l'operazione chiamata in codice "Piccolo Saturno", che scatta praticamente negli stessi giorni in cui i tedeschi, con "Wintersturm" (Tempesta invernale), sperano di rompere l'assedio alla 6ª Armata di Paulus intrappolata dai russi a Stalingrado.

LA LINEA DEL DON

Gli italiani sono schierati a nord della città del Volga, inquadrati nel Gruppo di Armate B agli ordini del generale Maximilian von Weichs.

COMMONS X 2

La Wehrmacht li ha voluti lì per riempire i vuoti che i tedeschi, da soli, non riuscirebbero a colmare. Hitler, che nel 1941 aveva storto il naso di fronte al contributo offerto da Mussolini, deciso a partecipare alla "crociata antibolscevica", un anno più tardi, a corto di uomini dopo il salasso delle campagne estiva ed invernale, ha cambiato radicalmente atteggiamento e sollecita l'alleato a non lesinare le forze. Al Duce non sembra vero e così lo CSIR, che aveva la consistenza di un corpo d'armata, diventa l'ARMIR, l'8ª Armata Italiana. Partono per la Russia anche gli Alpini, che con piccozze, corde e muli dovrebbero contribuire alla conquista delle vette del Caucaso, ma in realtà verranno schierati nella steppa, con compiti meramente difensivi.
Nel momento decisivo, l'ARMIR è dispiegata lungo il medio Don tra Kamilskova e Veshenskaja, su un fronte di quasi 300 km. A partire da nord, il fianco sinistro è costituito dal Corpo d'armata alpino (divisioni Tridentina, Julia e Cuneense), agli ordini del generale Gabriele Nasci, con alle spalle, di riserva, i territoriali della divisione Vicenza; al centro il 2° Corpo d'armata (divisioni Cosseria e Ravenna) e il 35° Corpo d'armata (divisione Pasubio e 298ª Divisione di fanteria tedesca); all'ala destra c'è il 29° Corpo d'armata (divisioni Torino, Celere e Sforzesca, quest'ultima riorganizzata in qualche modo dopo il cedimento nella battaglia di metà agosto). I russi attaccano a fondo con ampio utilizzo di mezzi corazzati, i temibili T34 e KV1, di fronte ai quali i nostri cannoncini da 47 mm poco o nulla possono, ancora meno le armi individuali come gli antiquati fucili modello '91 risalenti alla Grande guerra e le bombe a mano di scarsa efficienza (fanno tanto rumore, ma quasi nessun effetto distruttivo).

Il ripiegamento del dicembre 1942-gennaio 1943 avvenne nel caos e in condizioni climatiche estreme.

LA TENAGLIA SOVIETICA

I sovietici risparmiano, almeno all'inizio, le unità alpine, ma mettono subito in crisi il resto dello schieramento. Il 19 dicembre, le avanguardie corazzate russe occupano Kantemirovka e investono Certkovo; due giorni dopo, la tenaglia si chiude. Nasci, preoccupato per lo sfaldamento del suo fianco destro, si vede sottrarre le poche unità mobili di cui disponeva e poi anche la Julia, che abbandona le posizioni tra la Tridentina e la Cuneense (sostituita dalla debole Vicenza) per schierarsi lungo il fiume Kalitva e tentare di parare la mossa nemica.
Tutto questo si svolge già nel pieno della stagione invernale, con temperature attorno ai 30° C sotto lo zero e la fame che attanaglia lo stomaco (i contadini russi si dimostreranno, nella circostanza, di una generosità commovente, offrendo quel poco che hanno per sfamare i soldati italiani). Reparti della Torino e della Pasubio, insieme con la 298ª tedesca, vengono circondati dai russi a Certkovo; altri gruppi riescono a rompere l'accerchiamento e a proseguire la marcia verso occidente.
La prima fase della battaglia si chiude con un pesante bilancio per l'ARMIR. Solo le divisioni alpine, pur con le note carenze nell'armamento, ▶

Gli italiani schierati su un fronte di quasi 300 km lungo il medio Don vengono attaccati dai russi il 16 dicembre 1942. La tenaglia sovietica si chiude in appena cinque giorni

Un reparto italiano si muove verso nuove posizioni nell'inverno del 1942.

▶ sono rimaste integre; il resto dell'armata è stato distrutto, fatto prigioniero, smembrato in piccoli gruppi che cercano disperatamente di sopravvivere e di ricongiungersi alle linee dell'Asse.
Il 13 gennaio 1943, l'Armata Rossa dà inizio all'offensiva per sloggiare dal Don il Corpo d'armata alpino, attaccando a nord della Tridentina la 2ª Armata ungherese, unità robusta ma che non resiste al rullo compressore sovietico. Due colonne corazzate non danno tregua agli italiani e al 24° Corpo d'armata tedesco, puntando su Roven'ki, dove si sono trincerati i resti della divisione Cosseria, e su Rossos, sede del comando del generale Nasci, costretto a spostarsi a Podgornoke, dove convergono, in una confusione indescrivibile, anche la Tridentina e la Vicenza. Le strade della cittadina sono bloccate da carriaggi, quadrupedi, mezzi motorizzati della Wehrmacht. Scoppiano violente liti tra italiani e tedeschi, con i primi che non possono dimenticare le migliaia di connazionali abbandonati nella desolazione della steppa gelata e i secondi che disprezzano un alleato male armato e ridotto allo stremo. L'unica nota positiva per Nasci, in tanto sfacelo, è che i rimasugli del 24° Corpo tedesco passano alle sue dipendenze, con 4 carri armati, un paio di semoventi, qualche cannone: poco, ma pur sempre meglio di nulla.

La ritirata generale comincia il 19 dicembre nel caos e dopo che il generale Gariboldi, comandante dell'ARMIR, ha sottovalutato l'entità del disastro

Soldati sovietici di un reparto anticarro e i generali von Weich e Blaskowitz.

COMMONS (SOTTO: RIA NOVOSTI/ V. KINELOVSKIY), BUNDESARCHIV (IN BASSO: RIEGER)

L'ORDINE DI RITIRATA

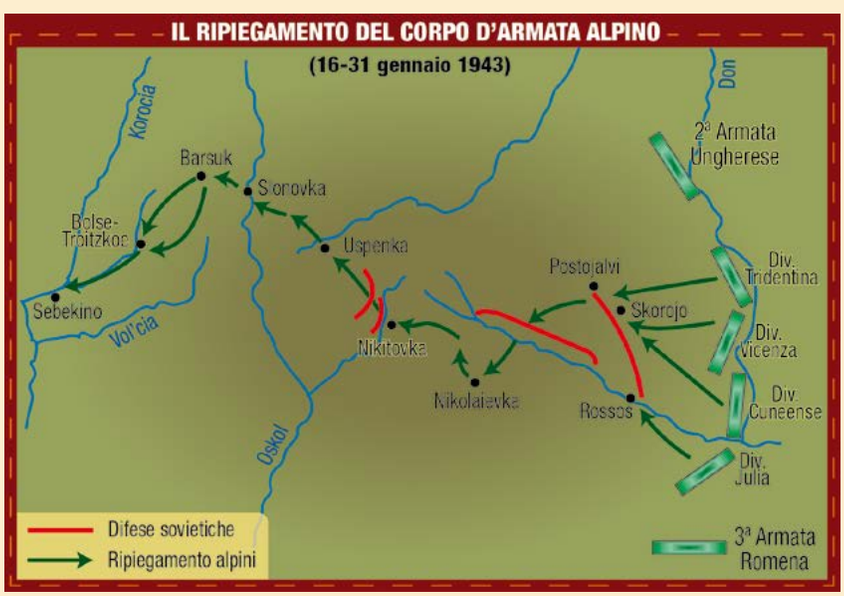
Finalmente, il 19, viene impartito l'ordine della ritirata generale. Regna ancora il caos. Insieme agli Alpini della Tridentina ci sono migliaia di ungheresi, sbandati, in preda al panico, che rallentano la marcia. In testa al gruppo vengono posizionati i reparti ancora in grado di combattere, che hanno il compito di aprire la strada verso ovest e la salvezza, battendosi non solo contro le forze regolari, ma anche contro i partigiani russi, molto attivi, che conoscono a menadito il terreno e sono in grado di sopportare condizioni climatiche proibitive. Più a sud, la Julia e la Cuneense vengono duramente impegnate a Kopanki e a Novo Postajolovka: il loro sacrificio evita che il fianco sinistro della ritirata crolli, compromettendo l'intera operazione di sganciamento. Ma al quartier generale dell'ARMIR, il generale Italo Gariboldi e il suo staff ancora non si rendono conto fino in fondo dell'entità del disastro e della drammaticità della situazione. Non si spiegherebbe altrimenti l'ordine di far puntare il Gruppo di combattimento Eibl (tedesco) e i reparti alpini su Roven'ki, molto più a

sud di Rossos e Kalitva, già in mano ai russi, mentre il resto del corpo d'armata dovrebbe proseguire il ripiegamento. Nasci afferra la radio e convince il comando d'armata a cambiare idea e ad autorizzare la ritirata in direzione di Valujki, ancora non occupata dai sovietici.
I soldati, alcuni anche senza scarpe, avvolgono i piedi in paglia e stracci per evitare il congelamento, mentre il termometro precipita a meno 40° C. La Julia e la Cuneense continuano a resistere e a tenere il fianco sinistro, respingendo con la forza della disperazione gli assalti corazzati nemici. "Alla fine di questa giornata le forze a mia disposizione hanno perduto buona parte della ▶

LE FASI DELLA BATTAGLIA

SCHIERAMENTO

Nel novembre 1942, l'8ª Armata italiana (meglio nota come ARMIR, Armata italiana in Russia), agli ordini del generale Italo Gariboldi, è schierata lungo il Don, a nord di Stalingrado. A partire da nord, il fianco sinistro è costituito dal Corpo armata alpino, comandato dal generale Nasci, con le divisioni Tridentina, Julia, Cuneense, e alle spalle i territoriali della divisione di fanteria Vicenza; al centro ci sono il 2° Corpo d'armata (divisioni Cosseria e Ravenna) e il 35° Corpo d'armata (divisione Pasubio e 298ª divisione di fanteria tedesca); all'ala destra il 29° Corpo d'armata (divisioni Torino, Celere e Sforzesca). L'ARMIR confina a nord con la 2ª Armata ungherese, un'unità ancora efficiente e a sud con la 3ª Armata romena, già provata e che sarà fatta a pezzi dai russi durante l'operazione "Urano", cominciata il 19 novembre 1942 e che porterà all'accerchiamento della 6ª Armata tedesca a Stalingrado.



LA RITIRATA DELL'ARMIR

L'11 dicembre 1942 i russi cominciano a saggiare la tenuta delle difese italiane, partendo dalla testa di ponte di Verchnij Mamon contro la parte centrale del fronte italiano, tenuta dal 2° Corpo d'armata. Il 16 gli attacchi si intensificano: inizia l'Operazione "Piccolo Saturno", che mira a scardinare il centro e l'ala destra dell'ARMIR con una manovra a tenaglia. I russi chiudono la sacca il 21 dicembre a D'ogtevo. Il 13 gennaio 1943 si scatena l'offensiva contro le divisioni alpine del generale Nasci, investite da due colonne corazzate. Il 19, viene impartito l'ordine della ritirata generale, che si svolge nel caos e in condizioni climatiche estreme. Il 21 gennaio il comando dell'8ª Armata segnala a Nasci che Valujki è caduta in mani russe e ordina di puntare più a nord, verso Nikolajewka. La Julia e la Cuneense sono ormai tagliate fuori, saranno accerchiate attorno a Valujki. La Tridentina, invece, è ancora in grado di manovrare e il 26 gennaio raggiunge Nikolajewka, l'ultimo ostacolo prima del ricongiungimento con le linee tedesche. Con la forza della disperazione, la colonna dei superstiti riesce a sfondare e a proseguire la marcia verso ovest, che durerà fino al 31.

CARTINE: LUCIANO PARISI, CREATIVE COMMONS

Alpini con i loro muli. Solo alcuni reparti della divisione Tridentina riuscirono a mettersi in salvo.

loro efficienza. Stremati e ridotti a meno di 150 uomini i battaglioni della Julia. Duramente provati 3 dei 5 battaglioni della Cuneense, privi ormai di artiglierie", annota Nasci nel suo diario di guerra il 20 gennaio 1943.
Il 21 gennaio, il comando dell'ARMIR avverte Nasci che anche Valujki è stata presa dai russi e ordina di puntare più a nord su Nikolajewka, nome che diventerà simbolo della tragedia, ma anche dell'eroismo degli Alpini. Quell'ordine la Julia e Cuneense non potranno mai eseguirlo: ancora in piena battaglia, cedono definitivamente ai russi tra il 22 e il 25, insieme a quanto rimane della Vicenza.

L'IMPARI CONFRONTO TRA MEZZI CORAZZATI

L'inadeguatezza dell'ARMIR nell'affrontare la campagna di Russia – che nulla ha a che vedere con il coraggio e l'eroismo di soldati e ufficiali – e la netta inferiorità qualitativa e quantitativa rispetto all'Armata Rossa, si misurano in modo imbarazzante nel confronto tra mezzi corazzati. Da un lato, l'8ª Armata italiana dispone di una cinquantina di carri leggeri L6/40 estremamente vulnerabili, con cannoni da 20 mm che fanno letteralmente il solletico alla corazzatura dei mezzi sovietici; dall'altro, i russi impiegheranno nell'offensiva del dicembre 1942-gennaio 1943 centinaia di carri medi KV-1 e T34 assai più potenti e meglio protetti rispetto alle nostre "scatole di sardine".

ANSALDO FIAT L6/40

Il prototipo uscì dalle linee dell'Ansaldo nel 1938; per la versione di serie venne armato con un cannoncino Breda da 20 mm in torretta, oltre a una mitragliatrice coassiale da 8 mm. Fu considerato, complessivamente, un modello nato già "vecchio", sia per quanto riguarda l'armamento che la blindatura, inadeguato a svolgere i ruoli di ricognizione e appoggio alla fanteria per i quali era stato concepito, ma che, nonostante i pesanti difetti, fu utilizzato anche come carro "di rottura", con risultati che si possono immaginare.

BUNDESARCHIV (IN ALTO: LACHMANN), CREATIVE COMMONS(L6/40: ALAN WILSON/T34: ANTONOV14)

CARATTERISTICHE

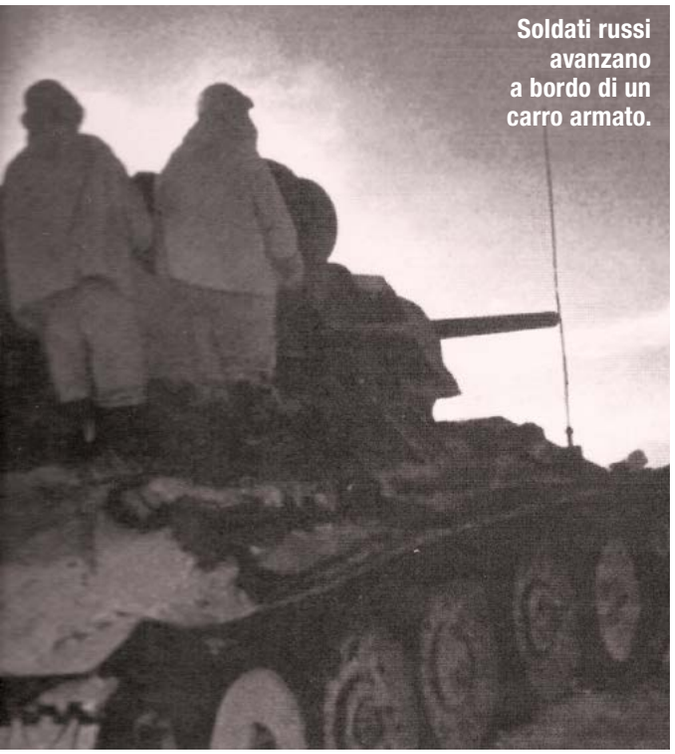
CATEGORIA: Carro armato leggero
PESO: 6,8 t
PROTEZIONE: 40 mm
POTENZA MOTORE: 70 cv
VELOCITÀ MAX: 42 km/h
EQUIPAGGIO: 2 uomini
ARMAMENTO: 1 cannone da 20 mm più 1 da 8 mm

T34-76

Sviluppato dal BT-7, il T34 presentava come significative innovazioni tecniche la corazza inclinata, i cingoli larghi che lo rendevano particolarmente adatto all'utilizzo su terreni fangosi e innevati e il cannone a canna medio-lunga. Inoltre, rispetto ai carri tedeschi, era di costruzione relativamente semplice e rapida, quindi anche più economica. La produzione in serie cominciò nel 1940. Era armato con un cannone da 76,2 mm e due mitragliatrici DT da 7,62 mm. Nelle diverse versioni, fu prodotto in oltre 84mila esemplari, anche se a partire dal 1943 venne superato dai carri armati tedeschi Panther e Tiger.

CARATTERISTICHE

CATEGORIA: Carro armato medio
PESO: 28 t
PROTEZIONE: 90 mm
POTENZA MOTORE: 500 cv
VELOCITÀ MAX: 35 km/h
EQUIPAGGIO: 5 uomini
ARMAMENTO: 1 cannone da 76,2 mm più due cannoni da 7,62 mm



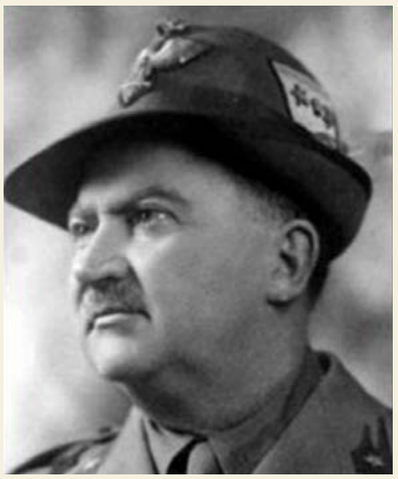
Soldati russi avanzano a bordo di un carro armato.

Resta la Tridentina. Le sue colonne arrivano a Nikitovka e da qui proseguono verso Arnautovo, penultimo ostacolo prima del "corridoio" verso il fiume Oskol e la salvezza.

L'ULTIMO ASSALTO

Il 26 gennaio, a mezzogiorno, raggiunta Nikolajewka inizia l'ultimo, furibondo, disperato scontro. Le isbe, tipiche case contadine con il tetto di paglia, sono in parte occupate da italiani e tedeschi, in parte dai russi. Nel tentativo di organizzare un attacco decisivo, il generale Giulio Martinat, capo di stato maggiore del Corpo d'armata alpino, e il generale Luigi Reverberi, comandante della Tridentina, si mettono alla testa delle truppe più valide. Martinat viene colpito quasi subito a morte, ma Reverberi, a bordo di un semovente, continua a guidare la colonna stremata che riparte, armi in pugno apre un varco, esce da Nikolaiewka e prosegue verso ovest. La marcia continua fino al 31 gennaio, quando la testa della colonna raggiunge le linee tedesche. A Scebekino un esercito di fantasmi e straccioni sfila davanti al generale Gariboldi. Sono 20mila italiani e 16mila tra tedeschi e ungheresi; secondo altre versioni, i superstiti delle divisioni alpine sono appena 13mila. I feriti più gravi vengono caricati sulle tradotte ferroviarie, moltissimi compiranno un lungo viaggio su carri scoperti. Quelli ancora in grado di camminare, proseguono verso occidente, senza più l'assillo dei russi alle calcagna, ma sempre in condizioni disastrose, fino ai punti di raccolta: da qui, faranno ritorno in patria. L'avventura italiana in Russia è finita. Incerto il bilancio delle perdite. Si parla di 85mila tra morti e dispersi, di 12mila feriti; dalla prigionia, dopo aver affrontato anni durissimi, torneranno altri 12mila. •

GABRIELE NASCI, IL GENERALE PLURIDECORATO

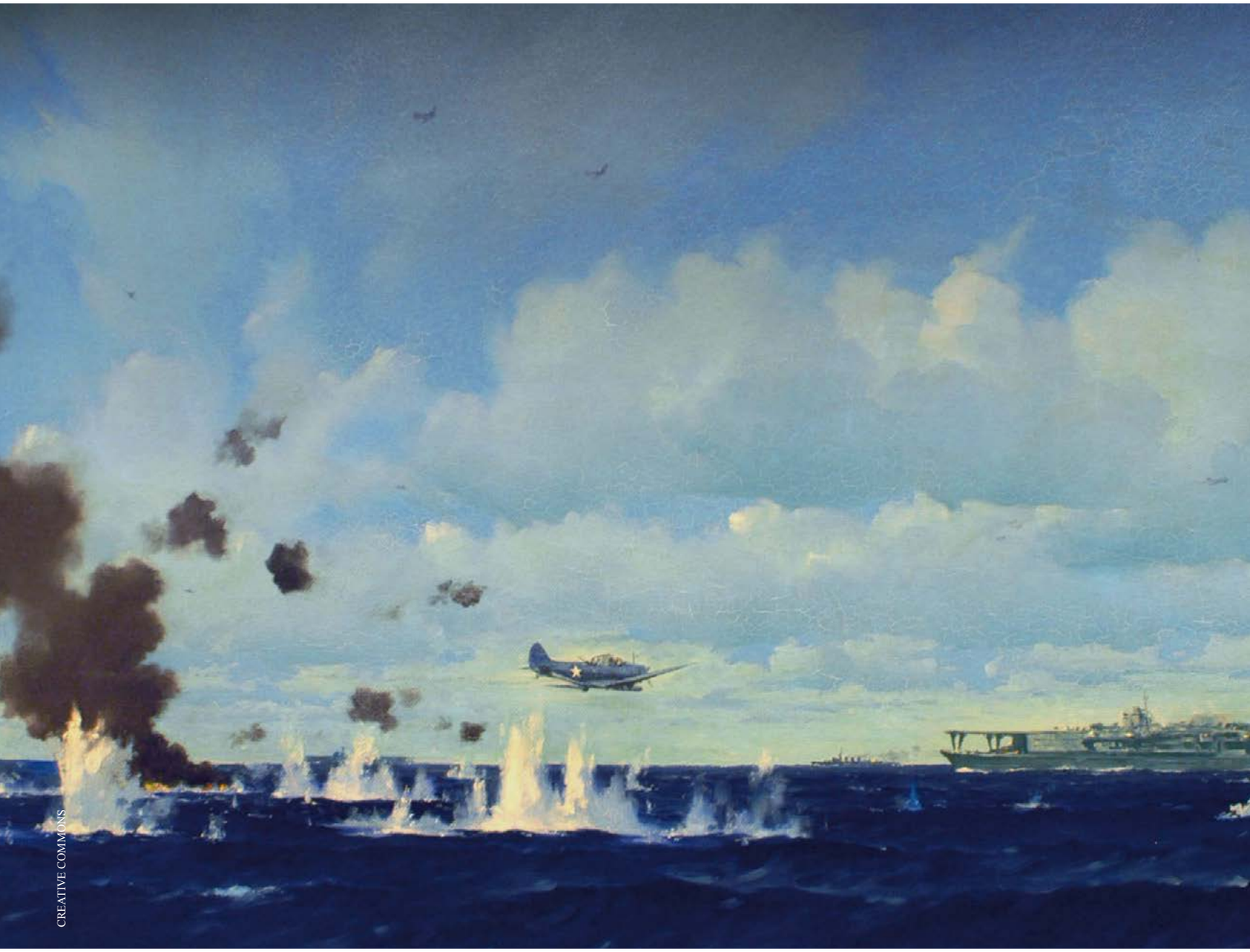


"Esempio fulgido di comandante capace, sereno, deciso". Così il regio decreto di nomina a commendatore dell'Ordine militare di Savoia descriveva Gabriele Nasci, ricompensato con l'alta carica onorifica per i meriti acquisiti in Russia, alla guida del Corpo d'armata alpino, i cui resti aveva saputo trarre in salvo durante la tragica ritirata dell'inverno 1942-43.Originario di Cordignano (Treviso), dove viene alla luce il 3 ottobre 1887, Nasci si arruola nell'esercito nel 1905, entrando all'Accademia militare di Modena. L'11 settembre 1910 viene promosso tenente e l'anno successivo, a settembre, parte per la Libia, destinato all'8° Reggimento alpini. Il 23 marzo 1913 riceve la medaglia di bronzo al valor militare, prima di una lunga serie di decorazioni e onorificenze, tra le quali spiccano le tre medaglie d'argento. Durante la Grande guerra, assume il comando del battaglione alpini Feltre e poi, promosso maggiore, del 4° gruppo, che resta integro e ben si comporta nel corso del ripiegamento fino alla linea del Piave seguito alla disfatta di Caporetto. A guerra finita, è destinato in Albania; rientrato in Italia, dopo essere rimasto coinvolto in un incidente d'auto, torna al Battaglione Feltre ed è quindi posto a capo dell'Ispettorato generale delle truppe alpine (1930). Diventa generale di brigata il 1° febbraio 1936 e di divisione il 1° luglio 1937. Due anni più tardi è comandante superiore delle truppe alpine. Scoppiata la Seconda guerra mondiale, e dopo l'intervento dell'Italia, assume il comando del 26° Corpo d'armata, partecipando alla campagna di Grecia. Il 1° gennaio 1941 viene promosso generale di Corpo d'armata per meriti di guerra. Parte per la Russia nel luglio 1942, alla testa del Corpo d'armata alpino, che doveva partecipare alle operazioni nel Caucaso, ma viene schierato lungo il Don, a protezione dei tedeschi che attaccano Stalingrado. Tra novembre e dicembre, i sovietici rovesciano la situazione, accerchiando la 6ª Armata di Paulus e poi sfondando il fronte italiano. Durante il ripiegamento, che avviene a 40° sotto zero, praticamente senza mezzi corazzati, Nasci e più ancora il comando dell'ARMIR commettono degli errori. Ma il generale degli Alpini ha quantomeno il merito di non perdere mai la testa e di battersi con coraggio e lucidità negli scontri di Nikitowka e Nikolajewka, che spianano la strada verso la salvezza. Al rientro in patria (marzo 1943), Nasci riceve il terzo argento al valor militare e anche la croce di ferro tedesca. Con la pace, non lascia le forze armate e svolge incarichi speciali, come la presidenza della commissione militare per la concessione e la perdita delle decorazioni di guerra. È in predicato di diventare comandante generale della Guardia di finanza quando muore a Venezia, mentre stava rientrando da Feltre a Roma, il 12 aprile 1947, stroncato da un infarto.

CREATIVE COMMONS

SFIDA TRA PORTAEREI NEL CUORE DEL PACIFICO

Nel 1942, al largo degli atolli di Midway, la marina imperiale giapponese elaborò un piano per assestare agli USA una sconfitta di tale portata da spingerli alla resa. Una serie di circostanze mandò all'aria la trappola escogitata e regalò agli americani la prima sonante vittoria



CREATIVE COMMONS

La portaerei giapponese Hiryu, una delle quattro della squadra dell'ammiraglio Chuichi Nagumo.

L'attacco a volo radente degli aerosiluranti americani TBD Devastator contro la flotta nemica in un suggestivo dipinto.

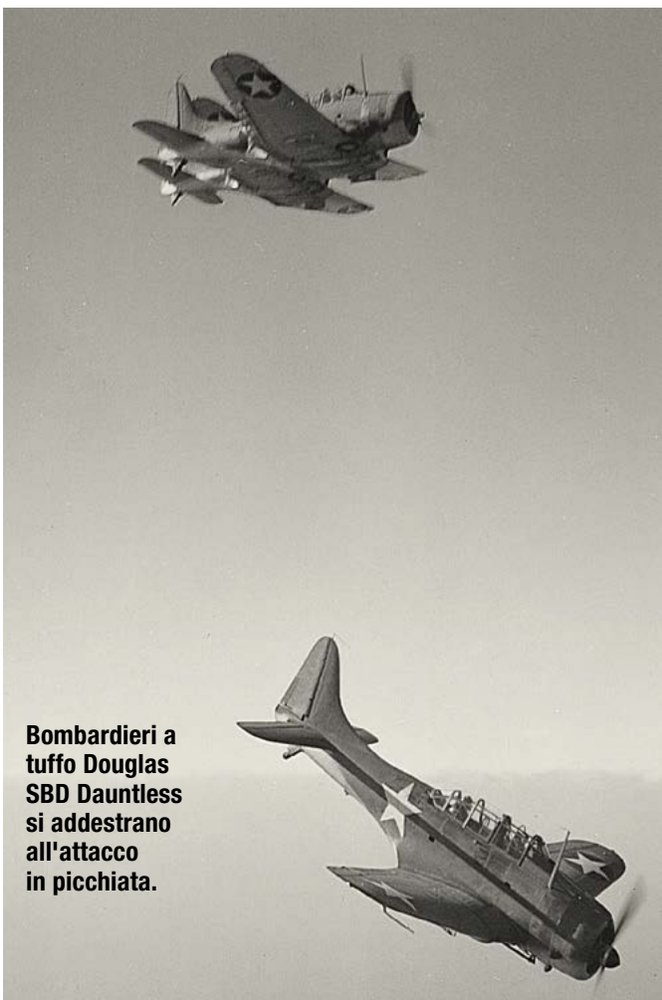
La mattina del 4 giugno 1942, la flotta giapponese pareva essere a un passo dal sopraffare gli americani al largo degli atolli di Midway, sperduti nella vastità dell'Oceano Pacifico. L'ammiraglio Chuichi Nagumo riteneva che alle sue 4 portaerei Akagi, Kaga, Hiryu e Soryu, la US Navy potesse opporre solo una portaerei. Ignorava che gli americani ne schieravano 3, la Enterprise, la Hornet e la resuscitata Yorktown, riparata a tempo di record dopo essere stata colpita così pesantemente un mese prima, durante la battaglia del Mar dei Coralli, che a Tokyo la consideravano affondata. Tre portaerei contro quattro, uno svantaggio accettabile per gli ammiragli Raymond Spruance e Frank Fletcher, e per il loro capo supremo, Chester Nimitz. Quando squadriglie intere di aerosiluranti americani furono falciate dai caccia giapponesi e dalla contraerea, Nagumo si sentì la vittoria in tasca. Abbassò la guardia e gli piombarono addosso di sorpresa decine di bombardieri a tuffo Douglas SBD Dauntless, che rovesciarono l'esito della battaglia.

IL PIANO DELL'AMMIRAGLIO YAMAMOTO

Ma partiamo dall'inizio. L'ammiraglio Isoroku Yamamoto, capo supremo della marina imperiale, progettò nel febbraio 1942 una grande battaglia d'annientamento per spazzare via le forze aeronavali americane dal Pacifico. Voleva replicare la battaglia di Tsushima del 1905, quando le corazzate giapponesi avevano fatto strage di navi russe, costringendo lo zar Nicola II a trattare la pace. Allo stesso modo, pensava, una batosta avrebbe spinto Washington alla resa. Per attirare in trappola il nemico, Yamamoto ideò così l'Operazione Mi, che prevedeva l'occupazione delle isole Midway, sul cui atollo maggiore gli americani avevano costruito fin dal 1938 una base aerea. Midway sarebbe diventata un caposaldo del perimetro difensivo giapponese lungo il 170° meridiano ovest e in più la sua caduta avrebbe spaventato gli americani, inducendoli a mandare le loro forze in pasto ai giapponesi. Il governo di Tokyo non era convinto del piano, ma furono proprio gli americani a suonare la sveglia.

Il 18 aprile una squadriglia di bombardieri bimotori B-25 Mitchell, al comando del colonnello James Doolittle, decollò dal ponte della portaerei Hornet e arrivò fin sul Giappone per attaccare industrie e ferrovie della capitale nipponica e di altre città: Yokohama, Yokosuka, Nagoya e Kobe. Era la prima volta che i cieli dell'Impero del Sol Levante venivano violati dal nemico e così crebbe il timore che proprio Midway potesse diventare una base per i bombardieri americani tanto avanzata da permettere loro di colpire con regolarità il Giappone. Fu allora che venne ripescata l'Operazione Mi e Yamamoto ne affidò la ▶

CREATIVE COMMONS



Bombardieri a tuffo Douglas SBD Dauntless si addestrano all'attacco in picchiata.

Veduta dell'atollo di Midway con le piste della locale base aerea. In basso: la portaerei Yorktown ripresa nel 1940 alla base navale di North Island.

▶ pianificazione tattica al capitano Kameto Kuroshima, detto "Gandhi" per le sue parche abitudini. Chiuso nella sua cabina dove consumava pasti frugali, "Gandhi" concepì un piano che prevedeva di inviare a Midway una nutrita squadra incentrata su 6 portaerei, più una retroguardia di incrociatori e trasporti truppe. Un'altra squadra navale avrebbe attaccato le isole Aleutine, vicino all'Alaska, per attuare una diversione e confondere il nemico. Basilare doveva essere la costante sorveglianza delle portaerei americane di base a Pearl Harbor, inviando sulle Hawaii idrovolanti da ricognizione Kawanishi H8K i quali, per arrivare fin laggiù dovevano rifornirsi di benzina in mezzo all'oceano da sommergibili-cisterna in un punto stabilito presso le "Secche della Fregata francese", scogli a mezza strada tra Midway e Honolulu. La macchina organizzativa si mise in moto il 5 maggio con l'ordine operativo n. 18: "Occupare Midway e i punti chiave delle Aleutine occidentali in collaborazione con l'esercito".

OPERAZIONI DI SPIONAGGIO E DEPISTAGGI

Da subito, però, si succedettero gli intoppi. Prima di tutto la battaglia del Mar dei Coralli, il 7 e 8 maggio 1942, pregiudicò la partecipazione all'Operazione Mi delle portaerei Shokaku e Zuikaku, troppo danneggiate e logorate da quel combattimento. La forza d'attacco fu quindi ridotta da 6 a 4 portaerei. La stessa battaglia originò inoltre l'equivoco sulla sorte della Yorktown, che seppure seriamente danneggiata restò a galla. Frattanto il servizio informazioni della marina americana intercettava le comunicazioni radio in codice degli idrovolanti giapponesi inviati a spiare Pearl Harbor. Si notarono frequenti accenni a un misterioso "obiettivo AF", che diede da pensare al capitano Joseph Rochefort dell'intelligence navale.

Questi intuì che potesse trattarsi di Midway, così il 10 maggio organizzò la trasmissione di un messaggio civetta, presumendo che anche i giapponesi ascoltassero il traffico radio USA. Dalla base sull'atollo fece comunicare che il distillatore d'acqua dolce era guasto. Il 12 maggio l'intelligence americana captò questo messaggio nemico: "Distillatore di AF in avaria". Fu la conferma che l'obiettivo della prossima offensiva giapponese era proprio Midway.
Alla guarnigione venne poi ordinato di osservare il silenzio radio e di affidarsi alla più sicura telegrafia, mediante il cavo sottomarino steso sul fondo abissale fino a Honolulu.

UN'INCERTEZZA DETERMINANTE

Fino al 25 maggio, quando la marina giapponese cambiò i cifrari, la US Navy ascoltò agevolmente tutti i dispacci radio nemici, facendosi un'idea precisa delle forze dirette a Midway. E capì che l'invio di un'altra flotta verso le remote Aleutine, al comando di Boshiro Hosogaya, era solo un diversivo. Il 27 maggio approdava finalmente a Pearl Harbor la Yorktown, ridotta a un rottame arrancante, ma destinata a essere rimessa a nuovo in appena 3 giorni da squadre di alacri operai che si alternarono giorno e notte nel bacino di carenaggio. I giapponesi ignoravano tutto questo perché un volo dei loro idrovolanti da ricognizione sulle Hawaii, previsto il 30, saltò a causa dell'arrivo di un incrociatore americano sul luogo dell'appuntamento con i sottomarini per il rifornimento. La mancanza di ricognizioni aggiornate creò ai nipponici un buco nelle informazioni sui movimenti delle portaerei americane. Ciò fu aggravato dal fatto che nel frattempo la flotta di Nagumo e Yamamoto era già salpata. Navigando in "silenzio radio" i due non poterono essere avvertiti che era saltata la missione degli aerei-spia. Perciò, fino al giorno dello scontro, essi rimasero della convinzione che nella zona ci fosse al massimo una portaerei nemica.

I velivoli TBD della squadriglia VT-6 si preparano a decollare dal ponte della portaerei Enterprise la mattina del 4 giugno 1942.

LA BATTAGLIA DEL MAR DEI CORALLI

La mattina del 7 maggio 1942 una potente squadra navale giapponese al comando degli ammiragli Shigeyoshi Inoue e Takeo Takagi si avvicinava alle coste della Nuova Guinea per appoggiare uno sbarco a Port Moresby. I nipponici contavano sulle portaerei pesanti Shokaku e Zuikaku, più la portaerei leggera Shoho. A scompaginare i piani arrivò l'ammiraglio statunitense Frank Fletcher con le portaerei Lexington e Yorktown. Per la prima volta nella Storia, due flotte si affrontavano senza contatto visivo, né cannonate, ma solo con gli attacchi degli aerei imbarcati. Fletcher fece decollare 93 velivoli, che si diedero a esplorare la zona in cerca delle navi nemiche. Avvistarono la Shoho, che portava solo una ventina d'aerei, e la colpirono fino ad affondarla. L'indomani gli aerei americani assalirono la Shokaku e le causarono gravissimi danni, anche grazie al sacrificio del tenente John Powers, che col suo SBD Dauntless arrivò in picchiata fino a soli 70 metri dal ponte della nave nemica prima di sganciare la sua bomba, anziché i canonici 500-600 metri. L'aereo di Powers non ebbe scampo e fu investito dall'onda d'urto dell'esplosione. L'altra portaerei giapponese, di rimando, inviò bombardieri contro la Lexington e la Yorktown, entrambe incendiate. Tra colossali nuvole di fumo incombenti sul mare, i piloti nipponici videro affondare la Lexington e diedero per scontato che anche l'altra nave fosse colata a picco, ma si sbagliavano. Inoue e Takagi annullarono lo sbarco e ripiegarono.

L'ammiraglio statunitense Frank Fletcher, comandante della portaerei Yorktown.

TRAPPOLA INVERSA

Gli americani si prepararono a ricevere gli avversari rafforzando il presidio di Midway, che contava 124 aeroplani sulle piste e agli ormeggi dell'idroscalo, ma soprattutto inviando le portaerei Hornet, Enterprise e Yorktown, con i loro 233 aerei in totale, a disporsi a 390 km a Nord dell'atollo. Per giorni, dalla base decollarono una dozzina di idrovolanti da ricognizione Consolidated PBY Catalina, che coprivano un arco a semicerchio di 180 gradi su tutto il settore occidentale, esplorando 15 gradi a testa fino a una distanza di 1.100 km nella speranza di avvistare la flotta giapponese. I piloti dei Catalina segnalarono le prime navi il 3 giugno, proprio mentre alle Aleutine scattava la diversione di Hosogaya. La flotta combinata di Nagumo e Yamamoto contava 70 navi, compresa la retroguardia con le unità da sbarco. Il nucleo avanzato era formato, oltre che dalle 4 portaerei, che in totale avevano 249 velivoli a bordo, da una trentina di unità, fra cui le corazzate Haruna e Kirishima. Alle 4.45 del 4 giugno, Nagumo ordinò di spianare le difese dell'atollo, lanciando una prima ondata di 108 aerei, soprattutto bombardieri Aichi D3A, al comando del tenente Joichi Tomonaga. L'ammiraglio non sapeva ancora dove si trovassero le navi americane e fece catapultare da alcuni incrociatori vari idrovolanti da ricognizione Aichi E13A, destinati a perlustrare un arco di 165 gradi a Est, per un raggio di 500 km. La catapulta dell'incrociatore Tone ebbe però un'avaria e il lancio del suo aereo, il "ricognitore n. 4", fu molto ritardato. La formazione giapponese fu captata dal radar dell'atollo e nel tentativo di arginarla si levarono in volo gli aerei americani. La difesa era però affidata a piloti inesperti e ai tozzi caccia Brewster F2A Buffalo, inferiori agli agilissimi caccia nipponici Mitsubishi A6M Reisen, meglio noti come Zero, che ebbero la meglio. Dalle piste si alzarono anche bombardieri, fra cui alcuni grossi Boeing B-17 Fortezza Volante, che sganciarono bombe sulle navi nemiche da quota troppo alta, senza fare danni. Sulle portaerei, Nagumo teneva pronti negli hangar sottocoperta un totale di 93 aerosiluranti Nakajima B5N, con siluri agganciati sotto il ventre, da spedire contro le navi americane qualora fossero state avvistate. Dagli idroricognitori, ormai in volo da un paio d'ore, non arrivavano però segnali e il comandante decise così di dare retta a Tomonaga, che caldeggiava un secondo raid sull'isola perché le piste erano ancora attive. Nagumo ordinò quindi di togliere i siluri dagli aerei e di rimpiazzarli con bombe, adatte a bersagli di terraferma. Mentre i meccanici sudavano, alle 7.45 scombinò le carte un messaggio del "ricognitore n. 4", che a causa del ritardo era arrivato in quel momento in vista di navi americane, senza specificare se ci fossero portaerei. Sospeso il riarmo con le bombe, Nagumo attese la conferma che ci fosse una portaerei per riarmare gli aerei con i siluri. Inoltre, fece virare la sua squadra di 90° verso nord-est, per avvicinarsi alle navi americane.
Mentre la confusione regnava fra i giapponesi, gli ammiragli statunitensi Spruance e Fletcher fecero alzare varie squadriglie di aerosiluranti Douglas

Gli americani capirono che l'obiettivo nemico era Midway facendo intercettare via radio un loro astuto messaggio-civetta

CREATICE COMMONS X 4

MEZZI A CONFRONTO

Aichi D3A

TIPO: Bombardiere a tuffo
APERTURA ALARE: 14,3 m
LUNGHEZZA: 10,2 m
PESO AL DECOLLO: 3.650 kg
MOTORE: 1 Mitsubishi Kinsei, 14 cilindri stellare da 1,000 cavalli, raffreddato ad aria
VELOCITÀ MASSIMA: 389 km/h
AUTONOMIA: 1.470 km
QUOTA MASSIMA: 9.500 m
EQUIPAGGIO: 2 uomini
ARMAMENTO: 2 mitragliatrici Tipo 97 calibro 7,7 mm fisse nelle ali, più una Tipo 92 da 7,7 mm brandeggiabile dorsale; una bomba ventrale da 250 kg più due subalari da 30 kg

L'Aichi D3A fu uno dei più efficaci bombardieri in picchiata della guerra e può essere considerato il corrispettivo giapponese del tedesco Junkers Ju.87 Stuka. Gli americani, che spesso ignoravano l'esatta denominazione dei velivoli nemici, lo soprannominarono "Val" e ne ebbero sempre timore fin da quando ne scoprirono la pericolosità durante l'attacco a Pearl Harbor. Il prototipo del D3A volò nel 1938 e il debutto operativo avvenne nel 1940 contro la Cina. Anche se ancora con il carrello fisso, per altri dettagli era un aereo moderno, avendo ad esempio un'ala a pianta ellittica simile a quella del bombardiere tedesco Heinkel He.111 o del caccia inglese Supermarine Spitfire. Inoltre, come lo Stuka, aveva sotto il ventre un trapezio snodato che facilitava lo sgancio della bomba in picchiata, proiettandola al di fuori del campo dell'elica. Nel 1942 gli addestratissimi piloti di Aichi D3A giunsero a una precisione media dell'80 per cento dei centri, annoverando fra le loro vittime navi britanniche come la portaerei Hermes e gli incrociatori Cornwall e Dorsetshire, oltre alle portaerei americane Lexington e Yorktown, distrutte nel Mar dei Coralli e a Midway. Dal 1943, però, la riscossa della caccia americana rese sempre più necessaria ai "Val" la scorta degli Zero. Nell'ultimo anno di guerra, dall'ottobre 1944 all'agosto 1945, molti dei 1.500 esemplari di D3A costruiti vennero convertiti in aerei kamikaze.

Douglas SBD Dauntless

TIPO: Bombardiere a tuffo
APERTURA ALARE: 12,6 m
LUNGHEZZA: 10,1 m
PESO AL DECOLLO: 4.200 kg
MOTORE: 1 Wright Cyclone, 9 cilindri stellare da 1.200 cavalli, raffreddato ad aria
VELOCITÀ MASSIMA: 410 km/h
AUTONOMIA: 1.795 km
QUOTA MASSIMA: 7.780 m
EQUIPAGGIO: 2 uomini
ARMAMENTO: 2 mitragliatrici Browning calibro 12,7 mm fisse sopra il cofano del motore e sincronizzate con l'elica, più due Browning da 7,62 mm brandeggiabili dorsali; una bomba ventrale da 454 kg o da 907 kg, più carichi minori sotto le ali, fino a 1.000 kg in totale

Lo sviluppo dell'SBD Dauntless da parte della Douglas fu il risultato di anni di studio ed esperimenti dedicati dall'aviazione navale statunitense, e in particolare dal corpo dei marines, alla specialità del bombardamento in picchiata. Il prototipo volò nel 1939 e i primi velivoli di serie entrarono in linea nel 1940. Da subito l'SBD si dimostrò un aeroplano robusto e abbastanza corazzato. La velocità non era troppo bassa, per un bombardiere, e l'armamento di ben 4 mitragliatrici gli consentiva una certa autodifesa dai caccia nemici. L'SBD era inconfondibile con la sua pinna dorsale raccordata al timone e i suoi flap traforati nel retro dell'ala, che si aprivano alla massima angolazione della picchiata per fare da aerofreni e moderare la velocità. In questo modo l'aereo manteneva la stabilità e il pilota controllava la traiettoria per mirare bene prima di sganciare la bomba e richiamare i comandi. Il Dauntless partecipò non solo agli scontri di Midway e del Mar dei Coralli, ma a tutte le principali campagne del Pacifico, da Guadalcanal a Santa Cruz, dalle isole Salomone alle Filippine. Nel 1944 iniziò a essere ritirato dalla prima linea, pur essendo l'aereo americano che aveva affondato più navi giapponesi. Altre nazioni lo comprarono dall'America, approfittando dell'enorme produzione di quasi 6mila esemplari; fra esse la Francia, che lo utilizzò nel dopoguerra, ancora nel 1947, per operazioni di controguerriglia in Indocina.

Akagi

TIPO: Portaerei
LUNGHEZZA: 260,6 m
LARGHEZZA: 31,3 m
PESCAGGIO: 8,7 m
DISLOCAMENTO: 37.000 t
APPARATO MOTORE: 4 turbine Kampon da 133.000 cavalli, alimentate da 19 caldaie Kampon
VELOCITÀ MASSIMA: 31,5 nodi (58 km/h)
AUTONOMIA: 19.000 km
EQUIPAGGIO: 1.630 uomini
ARMAMENTO: 66 aerei imbarcati, 26 fra cannoni e cannoncini

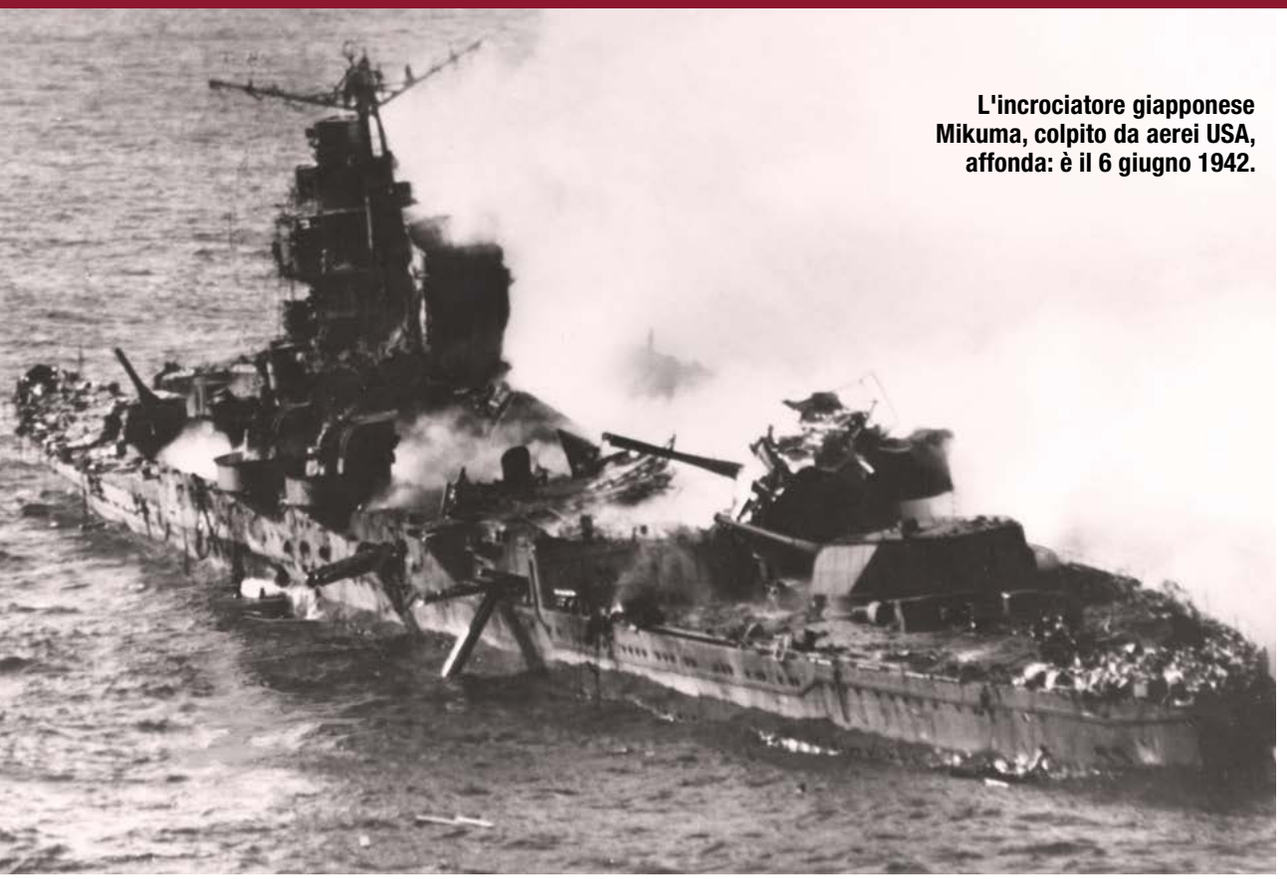
La portaerei Akagi, una delle più gloriose unità della marina imperiale nipponica, nacque come modifica in corso d'opera di un incrociatore da battaglia classe Amagi che era stato iniziato nel 1920 nell'arsenale navale di Kure. Poiché nel 1922 il Giappone aderì al Trattato di Washington sulla limitazione degli armamenti navali, i lavori sullo scafo furono inizialmente sospesi, poi ripresi nel 1923 dopo aver deciso di convertirla in portaerei. Fu infine varata nel 1925 ed entrò in servizio nel 1927. Fra i suoi primi comandanti si distinse nel 1928 l'allora giovane Yamamoto. Nella sua forma iniziale, la nave aveva ben 3 ponti di volo sovrapposti, adatti ai piccoli biplani di legno e tela degli anni Venti, ma con l'apparire di aerei più grandi e moderni questa soluzione fu abolita. Un altro carattere arcaico era la permanenza di alcune caldaie a carbone accanto a quelle a nafta. Dal 1935 al 1938 la Akagi fu sottoposta a una lunga ristrutturazione. Eliminati i ponti di volo inferiori, si ricavò spazio per gli hangar, inoltre si adottarono caldaie alimentate a sola nafta. L'unità rimodernata fu scelta da Nagumo come sua nave ammiraglia per l'attacco a Pearl Harbor, nonché per un'ardita incursione contro l'Australia e contro le basi inglesi nell'Oceano Indiano tra il febbraio e l'aprile del 1942. A Midway la nave manovrò schivando letteralmente le bombe che i B-17 sganciarono da quota troppo alta, dunque prevedibili, ma nulla potè contro gli SBD.

Enterprise

TIPO: Portaerei
LUNGHEZZA: 251,4 m
LARGHEZZA: 33,4 m
PESCAGGI: 7,9 m
DISLOCAMENTO: 25.000 t
APPARATO MOTORE: 4 turbine Parsons da 120.000 cavalli, alimentate da 9 caldaie Babcock & Wilcox
VELOCITÀ MASSIMA: 32,5 nodi (60 km/h)
AUTONOMIA: 23.000 km
EQUIPAGGIO: 2.217 uomini
ARMAMENTO: 90 aerei imbarcati, 42 fra cannoni e cannoncini

Questa nave, siglata CV-6, fu una delle tante di nome Enterprise susseguitesi nella marina statunitense. Seconda unità della classe Yorktown, a differenza della gemella sopravvisse alla guerra. Impostata nel 1934 ai cantieri di Newport, fu varata nel 1936 ed entrò in servizio nel 1938. Assegnata alla flotta del Pacifico, con base principale a San Diego, in California, fu poi trasferita a Pearl Harbor nel 1940. Scampò all'attacco del 7 dicembre 1941 poiché era salpata dalle Hawaii. La Enterprise fu una delle prime navi americane munita di radar ed entrò in azione già il 10 dicembre mandando i suoi velivoli a distruggere il sommergibile nemico I-70. Nel maggio 1942 fu scelta come nave ammiraglia da Spruance per Midway. Operò poi a Guadalcanal, dove i suoi velivoli affondarono 16 navi nemiche, ma subì vari danni. Fu la nave più decorata nella Storia della US Navy. Tra luglio e ottobre del 1943 fu ammodernata ai cantieri navali di Puget Sound, dove l'armamento, soprattutto a scopo antiaereo, fu aumentato a 98 fra cannoni e cannoncini, oltre il doppio che a Midway. Verso la fine della guerra subì anche impatti di kamikaze, ma resistette. La sua fine fu ingloriosa. Radiata dalla marina nel 1947, agonizzò in un bacino, poiché mancavano i finanziamenti per trasformarla in museo, finché nel 1958 fu demolita. Il suo nome fu ripreso dalla prima portaerei a propulsione nucleare, la CVN-65 Enterprise, entrata in linea nel 1961 e dismessa nel 2012.

CREATIVE COMMONS (AICHI: TMWOLF)



L'incrociatore giapponese Mikuma, colpito da aerei USA, affonda: è il 6 giugno 1942.

▶ TBD Devastator e di bombardieri Douglas SBD Dauntless, che brancolarono alla cieca, dato che le navi nemiche avevano cambiato rotta. I primi a trovare i giapponesi furono tre gruppi di TBD, fra cui l'8° Squadron della Hornet, guidato dal capitano John Waldron. Quegli aerei furono tutti distrutti dagli Zero. Più fortunato lo stormo di 37 Dauntless del 6° Squadron della Enterprise capitanato da Wade McClusky, che avvistò l'incrociatore Arashi, diretto verso la propria flotta. Gli SBD di McClusky seguirono l'Arashi e trovarono le portaerei. Alle 10.22 si lanciarono in una picchiata vertiginosa, da 4.200 metri d'altezza fino a 600, piazzando le bombe sulla Akagi e sulla Kaga. Poco dopo arrivarono altri SBD, quelli del capitano Maxwell Leslie del 3° Squadron della Yorktown, che centrarono la Soryu.

EPILOGO ROVINOSO PER IL SOL LEVANTE

Dalla Akagi in fiamme, Nagumo dovette trasferirsi sull'incrociatore Nagara per ristabilire la catena di comando. Le navi sventrate e irrecuperabili furono infine affondate dagli stessi giapponesi, ai quali a quel punto era rimasta una sola portaerei, la Hiryu. Fu dal suo ponte che partì una formazione di 24 aeroplani, soprattutto bombardieri a tuffo Aichi D3A e caccia Zero, alla guida del tenente Michio Kobayashi. Dovevano braccare quella che ritenevano ancora l'unica portaerei USA in campo. Avvistarono la Yorktown e la colpirono alle caldaie, immobilizzandola. Per ironia, un aereo da ricognizione decollato due ore prima dalla Soryu ancora sana, aveva già avvistato tutte le unità americane, ma non aveva potuto comunicarlo per un guasto alla radio. Solo quando l'aereo atterrò sull'unica portaerei superstite, l'equipaggio poté riferire a voce che gli americani avevano tre portaerei e non una.
La Hiryu lanciò allora una seconda ondata di 15 aerei, stavolta guidati da Tomonaga, che alle 14.35 attaccarono ancora la Yorktown, credendo però che si trattasse di una seconda unità. La già danneggiata portaerei statunitense ebbe varie falle e si inclinò di 20 gradi a babordo. Gli americani reagirono con un grosso stormo di 40 Dauntless partiti dalla Enterprise e dalla Hornet, che alle 17.00 distrussero la Hiryu. Quando capì la portata della disfatta, Yamamoto ordinò la ritirata. Erano le 2.55 del 5 giugno, ma la battaglia non era ancora finita. Quella mattina l'aviazione americana scoprì nella zona l'incrociatore Mikuma. Una prima incursione danneggiò la nave, soprattutto grazie al sacrificio del capitano Richard Fleming, che con il suo aereo andò a schiantarsi sulla seconda torre corazzata di poppa. Poi, il 6 giugno, un nuovo attacco di Dauntless lo affondò definitivamente. Quello stesso giorno anche i giapponesi colsero un tardivo successo dando il colpo di grazia alla malconcia Yorktown. Il sommergibile I-168 del capitano Tanabe Yahachi la silurò, facendola inabissare.
Alla fine il Giappone contò 3.057 morti, la perdita di 4 grandi portaerei e un incrociatore, mentre gli americani se l'erano "cavata" con 307 morti e l'affondamento di una portaerei e di un cacciatorpediniere. Midway fu la prima grande vittoria degli Stati Uniti contro il Sol Levante, ma la guerra era ancora lunga. •

L'INUTILE DIVERSIVO VERSO L'ALASKA

La diversione giapponese nell'arcipelago delle Aleutine a quelle estreme latitudini alle porte dell'Alaska e del Mare di Bering distolse ben poche forze americane. La squadra navale dell'ammiraglio Boshiro Hosogaya era imperniata sulle due piccole portaerei leggere Ryujo e Junyo, che imbarcavano in totale 76 velivoli. La campagna iniziò il 3 giugno 1942 con un attacco aereo su Dutch Harbor, seguito dall'abbattimento di due idrovolanti Catalina da parte degli Zero. Il giorno dopo, lo Zero del sergente Tadayoshi Koga danneggiato tentò un atterraggio di fortuna sull'isola di Akutan, ma si rovesciò e il pilota morì. L'aereo rimase però praticamente intatto e fu il primo Zero catturato dagli americani, che così poterono studiarne i punti deboli. Tra il 6 e il 7 giugno, i soldati nipponici sbarcarono sulle isole di Attu e Kiska, fondandovi presidi strategicamente inutili e marginali, tanto che nel 1943 fu deciso di evacuarli. Fra gli episodi drammatici del dimenticato fronte delle Aleutine, si ricorda il 28 maggio 1943 la tragica "carica banzai" con cui 1.600 soldati giapponesi della guarnigione di Attu assalirono disperatamente, alla baionetta, le trincee occupate da ben 11mila marines, già sapendo di andare incontro alla morte. Prima di farsi massacrare, fecero in tempo a uccidere almeno 600 americani.

CREATIVE COMMONS

LA CARNEFICINA NELL'OCEANO

Per sei mesi, tra il 1942 e il 1943, le flotte di USA e Giappone si confrontarono nelle acque del Pacifico prossime all'Australia. I ripetuti scontri navali, aerei e di terra per garantirsi il possesso dell'isola strategica di Guadalcanal causarono la perdita di ingenti forze da entrambe le parti, ma gli Americani avevano meno difficoltà a rimpiazzarle

Marines americani marciano nella giungla dell'isola di Guadalcanal, dove alla minaccia giapponese si aggiungeva il pericolo di malattie tropicali.

CREATIVE COMMONS

Le acque dell'arcipelago delle Salomone, a nord-est dell'Australia, si illuminarono di colpo la notte tra l'8 e il 9 agosto 1942. Le tenebre erano squarciate dal lampeggiare dei cannoni degli incrociatori giapponesi, australiani e americani che si confrontavano in un furioso duello notturno. La squadra nipponica dell'ammiraglio Gunichi Mikawa stava attaccando la flotta d'appoggio allo sbarco statunitense sull'isola di Guadalcanal e sulla vicina Tulagi, confidando nel superiore addestramento della marina imperiale alle operazioni al buio. Mikawa non disponeva di portaerei ed evitando la luce diurna ovviava alla mancanza di un proprio ombrello di copertura aerea dal cielo, dato che i velivoli nipponici arrivavano a intermittenza dalla lontana base terrestre di Rabaul, nella Nuova Britannia. Cinque incrociatori pesanti giapponesi (Chokai, Aoba, Kako, Kinugasa e Furutaka) muniti di cannoni da 203 mm e di tubi lanciasiluri, appena dopo la una di notte, si erano avvicinati di soppiatto, non rilevati dai radar ancora rudimentali del nemico, alla formazione guidata dall'ammiraglio britannico Victor Crutchley e incentrata su 6 incrociatori pesanti (gli australiani Canberra e Australia e gli americani Chicago, Vincennes, Astoria e Quincy) scatenando l'inferno. Affondarono il Canberra, la Quincy, l'Astoria e il Vincennes e danneggiarono il Chicago. Le unità di Mikawa subirono pochi danni, ma l'ammiraglio non sfruttò appieno la vittoria: temeva che all'alba potessero intervenire le portaerei USA, che invece erano più lontane di quanto lui non credesse. Decise allora di ritirarsi, ma così facendo diede tregua alla flotta nemica che stazionava davanti a Guadalcanal per sostenere i marines sbarcati da un paio di giorni. Quella combattuta vicino all'isola di Savo, d'altro canto, fu solo uno degli scontri di un'estenuante campagna durata 6 mesi nelle Salomone meridionali, che fu la somma di molte battaglie consecutive.

LO SBARCO DEI MARINES

Tutto cominciò il 5 luglio 1942, quando un aereo da ricognizione americano sorvolò Guadalcanal, una grande isola lunga 150 km, e fotografò i lavori di costruzione di un aeroporto giapponese. L'ammiraglio Chester Nimitz temeva che la pista, una volta completata, potesse rappresentare un serio pericolo per la sua flotta. Gli americani reagirono con lo sbarco di truppe per occupare l'isola e soprattutto l'aeroporto. Nella zona i giapponesi disponevano di forze limitate, poiché non immaginavano un attacco USA. A Guadalcanal c'erano appena 250 fucilieri di marina, mentre la vicina Tulagi era presidiata da 1.500 soldati. Di fatto, il movente dell'offensiva di Guadalcanal era speculare a quello della battaglia di Midway, ma a parti invertite: là erano stati i giapponesi a tentare, senza riuscirci, di conquistare un atollo perché li preoccupava la base aerea che gli americani vi stavano allestendo. È certo, invece, che entrambi i contendenti all'inizio non immaginavano che la campagna delle Salomone avrebbe divorato uomini e mezzi che continuavano ad affluire, fino all'esaurimento delle risorse di uno dei due. La US Navy inviò una flotta di 75 navi fra unità da combattimento e da trasporto, che dovevano portare a Guadalcanal 19mila marines della 1ª Divisione USMC, più un reggimento della 2ª Divisione. Le truppe anfibie erano al comando del generale Alexander Vandegrift. La guida aeronavale della flotta spettava invece all'ammiraglio Frank Fletcher, che puntava sulle sue 3 portaerei: la Saratoga (quella su cui era imbarcato), l'Enterprise e la Wasp, dotate di 250 velivoli fra caccia Grumman F4F Wildcat, bombardieri Douglas SBD Dauntless e aerosiluranti Grumman TBF Avenger.

Lo sbarco statunitense del 7 agosto 1942 su una delle maggiori spiagge dell'isola.

> Gli USA intervennero per interrompere la costruzione di una base aerea nemica che avrebbe coperto con i suoi aerei l'area dell'arcipelago delle Salomone

All'alba del 7 agosto 1942 iniziò il bombardamento delle scarne difese giapponesi di Guadalcanal e Tulagi, poi i marines di Vandegrift sbarcarono. Le difese di terra furono sopraffatte, ma in aria i giapponesi diedero grande battaglia con squadriglie di velivoli decollati dalla Nuova Britannia. Era lo stormo Tainan Kokutai dell'aviazione di marina, comandato dal contrammiraglio Sadayoshi Yamada. Da Rabaul si levarono in volo 27 bombardieri bimotori Mitsubishi G4M, a cui gli americani avevano dato il soprannome di "Betty", scortati da 17 caccia Mitsubishi A6M Zero. I velivoli giapponesi raggiunsero ▶

Il generale Alexander Vandegrift, capo delle truppe anfibie USA sbarcate a Guadalcanal.

CREATIVE COMMONS

La corazzata Haruna fu tra le maggiori navi nipponiche inviate nelle Isole Salomone. Sotto: l'ammiraglio nipponico Raizo Tanaka.

L'esemplare di caccia giapponese Mitsubishi A6M Zero pilotato dall'asso Hiroyoshi Nishizawa.

Guadalcanal per attaccare le navi americane e i marines sulla spiaggia, ma furono affrontati dai caccia Wildcat. Nello scontro si distinse l'asso Saburo Sakai, che distrusse due aerei nemici prima di rimanere ferito. Ancora più abile si dimostrò Hiroyoshi Nishizawa, che abbatté 6 Wildcat, compiendo con il suo Zero acrobazie reputate impossibili dai suoi compagni. Gli aviatori statunitensi abbatterono invece molti bombardieri G4M "Betty", così infiammabili che alcuni li chiamavano "Flying Zippos", "accendini volanti".

GLI ERRORI DEI GIAPPONESI

Entro l'8 agosto gli americani avevano fatto sbarcare i marines che avevano occupato la pista aerea, ormai quasi completa. All'inizio i giapponesi non si erano resi conto dell'entità delle forze nemiche. Mentre Fletcher allontanava momentaneamente le portaerei per sottrarle agli attacchi aerei nemici, Mikawa, come descritto, aveva aggredito con i suoi incrociatori la flotta americana di appoggio (la battaglia di Savo) costringendo il pomeriggio del 9 le navi Alleate ad allontanarsi, lasciando i marines di Vandegrift con solo la metà dei rifornimenti sbarcati. Frattanto il generale giapponese Harukichi Yakutake, capo della 17ª Armata dell'esercito imperiale, aveva cominciato a pianificare un controsbarco, credendo che i soldati americani fossero al massimo 2mila. La sera del 18 fece approdare sull'isola un'avanguardia di 1.500 uomini, di cui l'unità più forte era il reggimento comandato dal colonnello Kiyonao Ichiki. I soldati avanzarono verso le posizioni dei marines, sfruttando la copertura della giungla, ma vennero respinti con gravi perdite, tanto che per il disonore Ichiki si suicidò alla maniera dei samurai, sventrandosi con la spada. I giapponesi mandarono altri rinforzi a singhiozzo, sempre però insufficienti a ribaltare le sorti del conflitto. Quello che mancava loro era, infatti, una chiara visione della situazione, dovuta soprattutto alla difficoltà di compiere ricognizioni aeree sull'isola. Così il 19 agosto salpò da Rabaul il convoglio navale dell'ammiraglio Raizo Tanaka, che portava altri 1.900 fanti ed era scortato dal collega Chuichi Nagumo con le portaerei pesanti Shokaku e Zuikaku e la portaerei leggera Ryujo. Nel frattempo, però, gli americani avevano completato e reso operativa la pista sottratta ai giapponesi, su cui già quel giorno atterrarono una trentina di aerei della marina USA, seguiti da una squadriglia dell'aviazione dell'esercito con caccia Bell P-39 Airacobra, veloci ma soprattutto pesantemente armati. Disporre di un contingente aereo con base terrestre dava agli statunitensi un'opportunità in più per la difesa dell'isola dai tentativi di riconquista nipponica. Il giorno 24 le portaerei di Fletcher, tornate in zona, lanciarono i loro velivoli contro le unità nemiche, mentre gli aerei giapponesi si levavano contro le navi USA. Lo scontro fu duro. La Enterprise subì danni, come le controparti giapponesi Shokaku e Zuikaku. Quella a cui andò peggio però fu la portaerei leggera Ryujo, bersagliata dagli aerei della Saratoga che la fecero affondare. martellata senza sosta anche dagli aerei decollati dalla pista sull'isola, la flotta giapponese fu costretta a ritirarsi. A fronte di 17 aerei americani abbattuti, il Sol Levante ne aveva perduti 70, insieme

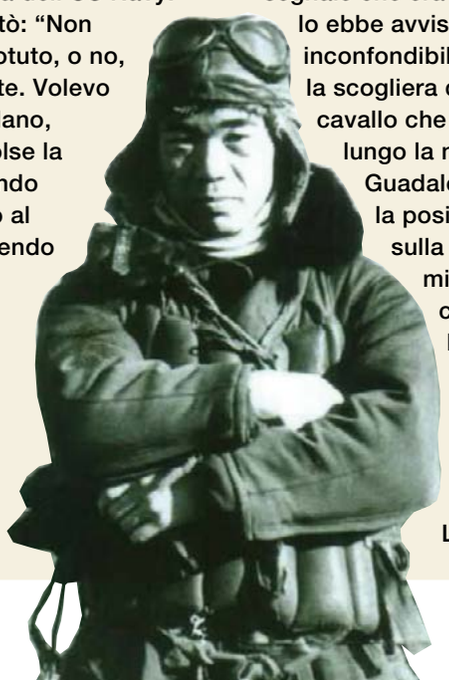
> Con il passare delle settimane lo scontro si trasformò in una sorta di gara fra chi fosse riuscito a inviare più in fretta sull'isola una maggior quantità di rinforzi

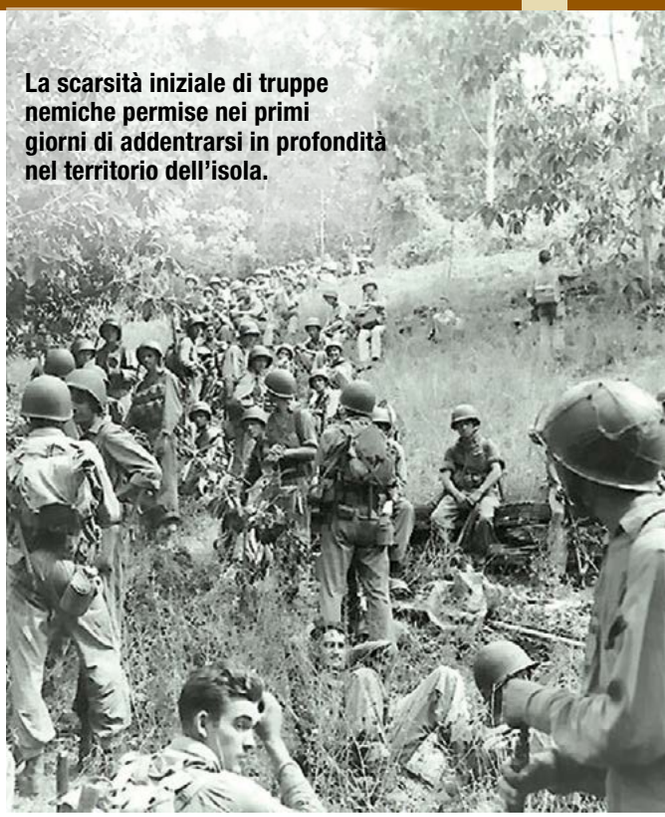
CREATIVE COMMONS

COSÌ LA "TIGRE" SABURO SAKAI TORNÒ ALLA SUA "TANA"

Sakai ferito, appena rientrato a Rabaul.

Fra i piloti giapponesi nei cieli di Guadalcanal il 7 agosto 1942 c'era anche l'asso Saburo Sakai, protagonista di una giornata epica e insieme tragica. Sakai affrontò con il suo caccia Mitsubishi A6M Zero un pilota americano che si rivelò un osso duro, il tenente James "Pug" Southerland, decollato poco prima dal ponte della portaerei Saratoga sul suo Grumman F4F Wildcat. I due aviatori si impegnarono in un duello frenetico fatto di rincorse e virate. All'inizio fu Southerland a inseguire il giapponese, poi Sakai manovrò tagliando all'interno la curva del Wildcat e gli si pose in coda. Colpì con una lunga mitragliata di 200 proiettili l'aereo americano, facendogli saltar via interi pezzi di lamiera. Nonostante questo il robusto Wildcat continuò a rimanere in aria. Sakai, sbalordito, si affiancò all'aereo nemico e guardò negli occhi il pilota dell'US Navy. In seguito raccontò: "Non capivo se avrei potuto, o no, finirlo onestamente. Volevo abbattere l'aeroplano, non l'uomo". Risolse la situazione centrando l'aereo americano al motore e permettendo a Southerland di salvarsi con il paracadute. Poco dopo, l'asso nipponico si scagliò su un bombardiere Douglas SBD Dauntless, abbattendolo. In cerca di una terza vittoria, Sakai avvistò una formazione di 8 velivoli che gli parvero Wildcat. Si avvicinò da dietro, convinto di non essere visto, e sparò danneggiandone due, ma si accorse troppo tardi che si trattava di aerosiluranti Grumman TBF Avenger, che disponevano di due torrette con mitragliatrici, una dorsale e una ventrale, per vigilare e difendersi in coda. Una raffica colpì l'abitacolo dello Zero, ferendo gravemente Sakai alla testa; un proiettile gli sfiorò il cervello. Svenuto, precipitò per centinaia di metri, ma riprese i sensi prima di schiantarsi e rimise in rotta il velivolo. Ormai cieco da un occhio e semiparalizzato, oltre che psicologicamente scosso, Sakai raccolse le sue residue energie, spronato dall'immagine mentale della madre che gli diceva: "Vergognati! Svegliati, Saburo! Ti stai comportando come una ragazzina. Non essere vigliacco, svegliati!". Riuscì a tornare alla base volando a bassa quota, intorno ai 500 m di altitudine, e mettendo il motore in regime di crociera economica per risparmiare carburante. Rendeva onore al proverbio giapponese che recita: "La tigre si allontana mille miglia ma torna sempre alla sua tana". Il segnale che era sulla rotta giusta lo ebbe avvistando lidi per lui inconfondibili: "Era l'Isola Verde, la scogliera di corallo a ferro di cavallo che avevo già notato lungo la navigazione verso Guadalcanal. Controllai la posizione dell'isola sulla carta e la speranza mi rinacque in cuore. Ero a 110 km da Rabaul". Atterrò sulla pista nipponica tra la sorpresa dei commilitoni che lo credevano morto. La tigre era tornata.





La scarsità iniziale di truppe nemiche permise nei primi giorni di addentrarsi in profondità nel territorio dell'isola.

ai loro esperti aviatori. I giapponesi passarono allora ad azioni più elusive, inaugurate il 27 agosto dal siluramento della Saratoga a opera del sommergibile I-26; i danni subiti, che si aggiunsero a quelli dei giorni precedenti, costrinsero la portaerei a ritirarsi per riparazioni. Poi i nipponici imbastirono una staffetta di piccole navi che dal 29 agosto al 4 settembre sbarcarono di notte nuovi soldati di fanteria a Guadalcanal. Fu un via vai non facile da stroncare, che gli americani battezzarono "Tokyo Express" e che consentì ai giapponesi di accumulare 6mila soldati, che a settembre furono mandati all'assalto delle trincee dei marines sulla "Bloody Ridge" la cosiddetta "cresta insanguinata". Gli uomini di Vandegrift, però, tennero duro e li respinsero uccidendo un migliaio di nemici. I giapponesi, d'altronde, erano provati dalla difficoltà di assicurare i rifornimenti, oltre che dalle dure condizioni della giungla tropicale, e contavano a centinaia gli ammalati di malaria. In compenso il 15 settembre il sottomarino nipponico I-19 si avvicinò a soli 500 m dalla portaerei Wasp e la colò a picco con 3 siluri.

L'AFFONDAMENTO DELLE PORTAEREI

In ottobre le truppe americane a Guadalcanal assommavano ormai a 23mila uomini, più 4.500 a Tulagi. I giapponesi, dal canto loro, organizzarono un convoglio il cui avvicinarsi scatenò una battaglia navale tra l'11 e il 12 ottobre a Capo Esperance. Mentre gli incrociatori dell'ammiraglio americano Norman Scott e del giapponese Aritomo Goto si sparavano addosso, i nipponici sbarcarono vari reggimenti, fino ad arrivare a 22mila uomini. Il giorno 13 la pista aerea americana sull'isola fu bombardata dalle corazzate nipponiche Kongo e Haruna: i loro cannoni da 356 mm ▶

CREATIVE COMMONS

MEZZI A CONFRONTO

Incrociatore Aoba

LUNGHEZZA: 185 m
LARGHEZZA: 16 m
PESCAGGIO: 5,8 m
DISLOCAMENTO: 8.900 t
APPARATO MOTORE: 4 turbine Parsons da 102.000 cavalli, alimentate da 12 caldaie Kampon
VELOCITÀ MASSIMA: 34 nodi (63 km/h)
AUTONOMIA: 11.000 km
EQUIPAGGIO: 625 uomini
ARMAMENTO: 6 cannoni da 203 mm, 4 cannoni da 120 mm, 8 cannoni da 25 mm, 8 tubi lanciasiluri e 2 idrovolanti catapultabili
CORAZZA: Cintura 76 mm, ponte 35 mm, torri 25,4 mm

Impostato nel 1924 ai cantieri navali Mitsubishi di Nagasaki, fu la prima unità dell'omonima classe, che comprendeva la gemella Kinugasa. Entrato in linea nella marina imperiale nel 1927, si fece apprezzare per l'elevata velocità, seppure ottenuta limitando lo spessore delle corazze. La sua prima grande operazione fu lo sbarco sull'atollo di Guam il 10 dicembre 1941, poi appoggiò ulteriori assalti anfibi nipponici nell'area tra la Nuova Guinea e Rabaul. Con i suoi cannoni avrebbe sostenuto anche lo sbarco a Port Moresby, se la vittoria americana al Mar dei Coralli nel maggio 1942 non avesse respinto l'intera squadra. L'Aoba si rifece però nella notte di Savo, sebbene ne sia uscito danneggiato. Nei mesi seguenti rimase nella zona finché, rientrato in Giappone, fu riparato all'arsenale di Kure e dotato di pezzi contraerei aggiuntivi. Un nuovo ciclo operativo, iniziato nel febbraio 1943, si chiuse in autunno con nuove modifiche a Kure, fra cui l'installazione di un radar. Nel 1944 fu silurato da un sommergibile americano, ma rimase a galla. Rifugiatosi ancora a Kure, nel 1945 fu più volte colpito da aerei americani che lo ridussero un relitto.

Incrociatore Chicago

LUNGHEZZA: 183 m
LARGHEZZA: 20,1 m
PESCAGGIO: 7 m
DISLOCAMENTO: 9.400 t
APPARATO MOTORE: 4 turbine Parsons da 107.000 cavalli, alimentate da 8 caldaie White-Forster
VELOCITÀ MASSIMA: 32,7 nodi (60,6 km/h)
AUTONOMIA: 19.000 km
EQUIPAGGIO: 691 uomini
ARMAMENTO: 9 cannoni da 203 mm, 4 cannoni da 25 mm, 2 cannoni da 47 mm, 6 tubi lanciasiluri e 4 idrovolanti catapultabili
CORAZZA: Cintura 95 mm, ponte 51 mm, torri 64 mm

Unità appartenente alla classe Northampton, fu costruita nel 1928 ai cantieri Mare Island di Vallejo, in California, e varata il 10 aprile 1930. Battezzata Chicago, in aggiunta alla sigla operativa CA-29, la nave fu già nell'anteguerra uno dei più importanti incrociatori pesanti della squadra del Pacifico. Nel 1940 divenne una delle prime unità della flotta americana dotate di impianto radar. Nel dicembre 1941 scampò all'attacco a Pearl Harbor, perché si trovava in alto mare. Nella primavera del 1942 fu impegnata nelle campagne al largo della Nuova Guinea e partecipò alla battaglia del Mar dei Coralli, subendo vari danni ma difendendosi abbastanza bene dall'aviazione nemica con un nutrito fuoco contraereo. Al comando del capitano Howard Bode, il Chicago partecipò alla battaglia notturna di Savo il 9 agosto 1942, dopo la quale restò per molti mesi in riparazione a San Francisco. Ritornò nel teatro operativo di Guadalcanal all'inizio dell'anno seguente, ma fu la sua fine. Il 30 gennaio 1943, mentre scortava un convoglio di rinforzi per i marines, la nave fu colpita nell'arco di poche ore da un totale di 6 siluri sganciati da aerei e affondò presso l'atollo Rennel.

Caccia Mitsubishi A6M Reisen/Zero

APERTURA ALARE: 12 m
LUNGHEZZA: 9 m
PESO AL DECOLLO: 2.410 kg
MOTORE: 1 Nakajima Sakae, 14 cilindri stellare da 940 cavalli, raffreddato ad aria
VELOCITÀ MASSIMA: 533 km/h
AUTONOMIA: 1.870 km
QUOTA MASSIMA: 10.300 m
EQUIPAGGIO: 1
ARMAMENTO: 2 cannoni Tipo 99 calibro 20 mm nelle ali e due mitragliatrici Tipo 97 da 7,7 mm sopra il cofano del motore e sincronizzate con l'elica, più 60 kg di bombe

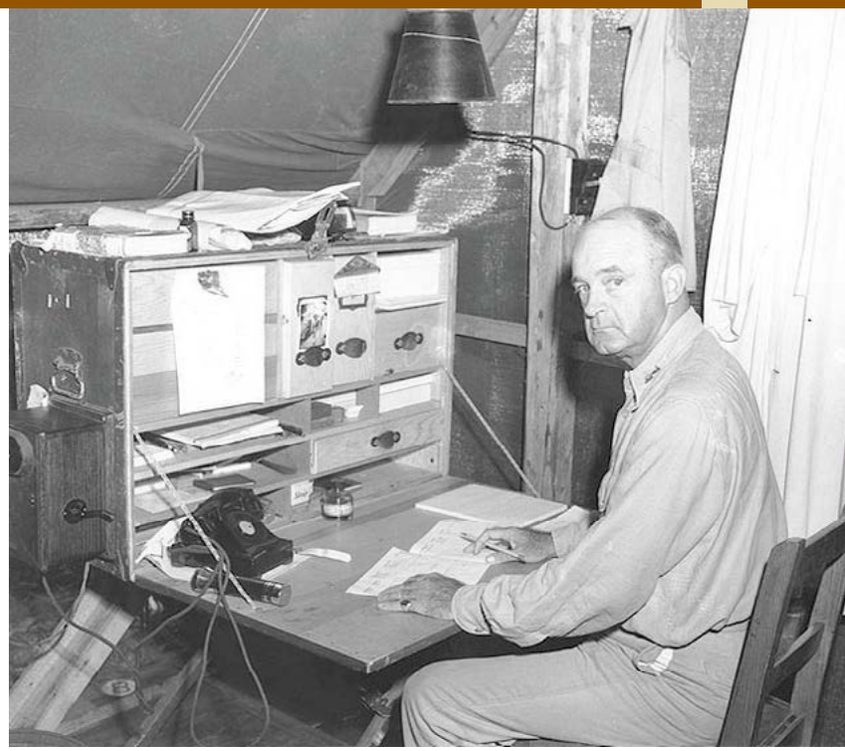
Lo Zero fu il più famoso aeroplano giapponese della Seconda guerra mondiale e anche il più costruito. Furono ben 10.779 gli esemplari prodotti dal 1939 al 1945, di cui 327 in versione idrovolante con un galleggiante a scarpone al posto del carrello. Il progetto Mitsubishi A6M Reisen fu disegnato da Jiro Horikoshi allo scopo di creare un caccia acrobatico al massimo livello, con una struttura molto leggera, ma dotato di armamento abbastanza potente. Il prezzo fu la rinuncia a protezioni corazzate. Ciò lo rese un pessimo incassatore di colpi, che poteva soffrire anche per danni lievi. In compenso, quando pilotato da aviatori esperti, era una perfetta piattaforma di tiro. Il debutto operativo avvenne in Cina nel luglio 1940. Dal dicembre 1941 e per tutto il 1942 causò pesanti perdite agli anglo-americani. A Guadalcanal tenne ancora testa ai caccia americani Wildcat o P-39, che pure erano più robusti. Ma dalla metà del 1943 l'apparire di nuovi e più potenti caccia USA, come l'Hellcat e il Corsair, si accompagnò alla decimazione dei piloti più esperti, i soli che potevano sfruttare al meglio lo Zero. In mano a novellini, il suo destino fu segnato.

Caccia Grumman F4F Wildcat

APERTURA ALARE: 11,6 m
LUNGHEZZA: 8,8 m
PESO AL DECOLLO: 3.176 kg
MOTORE: 1 Pratt & Whitney Twin Wasp, 14 cilindri stellare da 1.200 cavalli, raffreddato ad aria
VELOCITÀ MASSIMA: 531 km/h
AUTONOMIA: 1.360 km
QUOTA MASSIMA: 11.430 m
EQUIPAGGIO: 1 uomo
ARMAMENTO: 4 mitragliatrici Browning M2 calibro 12,7 mm nelle ali, più 90 kg di bombe

La fabbrica Grumman aveva già una lunga esperienza nel settore dei caccia imbarcati su portaerei quando nel 1937 fece volare il prototipo dell'F4F Wildcat. All'inizio la US Navy non fu entusiasta del nuovo aereo e gran parte della produzione venne venduta alla Gran Bretagna, che equipaggiò varie squadriglie della sua aviazione navale. Gli inglesi lo ribattezzarono Martlet e lo usarono per la prima volta in combattimento contro bombardieri tedeschi nel 1940. Dopo l'attacco a Pearl Harbor, gli statunitensi si accorsero delle potenzialità di questo aereo e vararono un vasto programma di costruzione, sia presso la casa madre Grumman, sia, su licenza, presso la General Motors, che totalizzò 7.958 esemplari; quelli GM furono chiamati FM-2. Anche se non era agile quanto lo Zero, il Wildcat era ben armato con 4 mitragliatrici pesanti, poi aumentate a 6 nelle versioni potenziate. Era inoltre piuttosto coriaceo e il pilota beneficiava di buone protezioni blindate. Già nel 1942 a Midway e a Guadalcanal, i piloti di Wildcat cominciarono a mettere in difficoltà gli Zero operando in coppia e coprendosi a vicenda. In seguito, quando l'F4F risultò sorpassato dall'F6F Hellcat, continuò a essere usato fino al 1945 perché le sue limitate dimensioni lo rendevano adatto alle piccole portaerei leggere e da scorta varate in gran numero.

CREATIVE COMMONS (A6M: PAUL RICHTER)



A sinistra: la portaerei americana Wasp brucia il 15 settembre 1942, dopo essere stata silurata dal sottomarino nipponico I-19. Sopra: il generale Alexander Vandegrift, nella sua tenda da campo a Guadalcanal.

▶ distrussero i depositi di benzina e più di metà degli aeroplani parcheggiati. Rinvigoriti da quell'importante risultato, i giapponesi predisposero anche un'offensiva terrestre con l'obiettivo di sfondare il perimetro difensivo della base di Guadalcanal. I genieri della 2ª Divisione del generale Masao Maruyama aprirono una strada nella giungla per marciare a ridosso delle posizioni dei marines. Sferrarono l'offensiva il 23 ottobre, utilizzando anche carri armati Tipo 97, ma l'operazione non riuscì per la tenace resistenza degli statunitensi. Il giorno successivo, dopo aver lasciato sul campo 2mila morti, i nipponici interruppero l'assalto.
Nel frattempo, anche la flotta che l'ammiraglio Isoroku Yamamoto aveva affidato a Nagumo e all'ammiraglio Nobutake Kondo per sostenere l'offensiva giapponese fu affrontata dagli americani nella battaglia delle isole Santa Cruz, 500 km a est di Guadalcanal. Era il 26 ottobre e le due portaerei pesanti giapponesi Shokaku e Zuikaku, con loro le portaerei leggere Junyo e Zuiho, si scontrarono con le forze combinate dell'ammiraglio William Halsey, che aveva riunito la Task Force 61 di Thomas Kinkaid, incentrata sulla portaerei Enterprise, ormai riparata, e la Task Force 17 di George Murray, gravitante intorno alla portaerei Hornet. I velivoli SBD della Enterprise assalirono la Zuiho, ma i suoi Zero respinsero tutti i bombardieri, tranne due che riuscirono a sgusciare oltre lo sbarramento di caccia. Sganciarono le loro bombe sul ponte della nave, aprendovi uno squarcio di 15 m che impediva il decollo e l'atterraggio dei velivoli. Così la Zuiho fu costretta a ritirarsi velocemente. Stessa sorte toccò alla Shokaku, danneggiata dai bombardieri della Hornet. Gli aerei nipponici comunque non stettero a guardare. Nonostante la strenua difesa della corazzata South Dakota, che con i suoi cannoni da 40 mm abbatté da sola 26 velivoli, le portaerei americane furono danneggiate. La Hornet, semidistrutta, fu evacuata prima di essere affondata dai siluri di alcune torpediniere nemiche. La vittoria aveva arriso ai giapponesi, ma solo in parte visto che anche due portaerei nipponiche erano fuori combattimento ed erano stati abbattuti 70 dei loro aerei.
Il tempo lavorava a favore degli americani, che alla fine fecero affluire nella zona molte più forze dei loro nemici. Guadalcanal era ormai divenuta una trappola in cui, alzando la posta, gli Stati Uniti avevano attirato ingenti risorse dal Giappone. Tra il 13 e il 15 novembre una nuova battaglia vide impegnata la portaerei americana Enterprise supportata dagli aerei che partivano dalla base di Guadalcanal, che costò ai giapponesi l'affondamento della corazzata Hiei e dell'incrociatore pesante Kinugasa, nonché la distruzione di molte navi da trasporto truppa. Poi, a mezzanotte del 15, la corazzata americana Washington, comandata dal capitano Glenn Davis, sperimentò il puntamento radar dei cannoni centrando al buio la corazzata Kirishima, a 8 km di distanza. Colpita a morte, la Kirishima fu autoaffondata dai giapponesi.
Entro il gennaio del 1943 gli americani avevano sbarcato a Guadalcanal 50mila soldati con rifornimenti garantiti, mentre i giapponesi arrivarono a 25mila ma mal equipaggiati e in difficoltà. Alla fine gli americani contarono in tutto 7mila caduti, ma i giapponesi ne ebbero 19mila, metà di essi per fame e malattie.
La US Navy perse 29 navi, la marina imperiale 38. Quanto agli aeroplani, le perdite furono di 600 velivoli per parte, ma le industrie statunitensi erano in grado di rimpiazzarli più rapidamente. Dal 1° al 9 febbraio la flotta giapponese evacuò i superstiti e la lunga battaglia finì. Guadalcanal divenne un bastione strategico americano e la base di partenza di successive operazioni. •

Divenuto impossibile respingere gli americani, i giapponesi dovettero infine rassegnarsi ad abbandonare l'isola nel febbraio 1943

CREATIVE COMMONS

OBIETTIVO ROMA

Nel gennaio del 1944 gli Alleati iniziarono l'assalto alla Linea Gustav per aprirsi la strada verso la capitale italiana. Prima, però, dovettero superare le fortificazioni tedesche imperniate sulla storica abbazia: vi riuscirono solo dopo mesi di sanguinosi combattimenti

Se è vero che tutte le strade portano a Roma, per gli Alleati quella fondamentale passava per Cassino: con le sue postazioni di artiglieria, l'omonimo monte controllava tutti i percorsi verso la capitale – la via Casilina e la valle del Siri – nelle pianure sottostanti. Montecassino era dunque un perno su cui i tedeschi avevano fondato la Linea Gustav, che attraversava l'Italia dal Tirreno all'Adriatico, passando pochi chilometri a sud di Roma.
Nel luglio 1943 gli Alleati erano sbarcati in Sicilia ed erano poi passati sulla terraferma. A seguito di questo il regime fascista era caduto e il re, insieme al nuovo capo del governo Badoglio, aveva deciso di firmare l'armistizio con gli Alleati. Tedeschi e fascisti, però, con la Repubblica di Salò continuavano a controllare la parte restante del territorio italiano e a contrastare passo dopo passo l'avanzata anglo-americana.

UN FORTINO INESPUGNABILE

Alla fine del 1943 i migliori generali Alleati come Eisenhower, Bradley, Patton, e in seguito anche Montgomery, furono trasferiti in Inghilterra per preparare lo sbarco in Normandia. Ma il fronte italiano era tutt'altro che chiuso e i tedeschi resistevano tenacemente a sud di Roma, mantenendo la posizione lungo una serie di linee parallele distanti 12-18 km le une dalle altre. Cassino, in particolare, aveva subito i primi bombardamenti, che poi avevano cominciato a martellare regolarmente la zona, già all'inizio di settembre. I tedeschi, infatti, avevano trasformato la vallata, i monti vicini e la stessa città in un vero e proprio fortino con trincee, casematte, campi minati. Carri armati, cacciacarri e cannoni semoventi furono nascosti perfino all'interno degli edifici più grandi. Solo l'antico monastero, sulla vetta più alta, non fu militarizzato.
A gennaio 1944 cominciò l'assalto degli Alleati,

Una foto dell'interno dell'Abbazia di Montecassino danneggiato. Sotto, l'imponente struttura durante i combattimenti.

BUNDESARCHIV (SOTTO: WITTKE)

L'attraversamento del fiume Garigliano.

che dovevano assolutamente conquistare quell'importante posizione strategica. Vi presero parte soldati provenienti da molte aree del mondo e per questo al terribile scontro, che si protrasse per settimane, venne dato il nome di "battaglia delle nazioni". Lo schieramento Alleato comprendeva contingenti statunitensi, britannici, francesi e con loro neozelandesi, canadesi, australiani, indiani, nepalesi, marocchini, algerini, tunisini, senegalesi, sudafricani, polacchi, belgi, brasiliani, siriani, libanesi, jugoslavi, palestinesi, ciprioti, swazi, oltre ad alcune unità dell'esercito italiano che era divenuto cobelligerante. I tedeschi da parte loro schieravano sul fronte reparti eccellenti come le Panzerdivisionen, i Panzergranadieren, i Gebirgsjäger (truppe di montagna) e i Fallschirmjäger (paracadutisti).

UNO SBARRAMENTO INVALICABILE

Il conflitto vero e proprio si accese a metà gennaio. Il 16 di quel mese gli inglesi attaccarono a ovest la foce del fiume Garigliano e, seppure a caro prezzo, riuscirono a garantirsi l'attraversamento del corso d'acqua. Il 20, la Divisione di fanteria Texas provò ad attraversare il fiume Rapido per attaccare Cassino da sud, ma si rivelò una pessima idea: complice anche la nebbia, gli americani finirono sui campi minati e quando raggiunsero le sponde del fiumiciattolo si trovarono al centro di un inferno di fuoco riversato da mitragliatrici, cannoni e mortai. Fu un fallimento totale, a un alto costo di vite umane.
Pochi giorni dopo, il 24 gennaio, gli americani (stavolta toccò alla Divisione Red Bull) tentarono di nuovo di guadare il Rapido, ma questa volta da nord: sotto il profilo delle perdite il risultato non fu migliore, ma alla fine il fiume fu guadato e venne costituita una testa di ponte sulla riva opposta, che permise il passaggio anche dei carri armati. Nel frattempo, il 25 gennaio, i francesi erano riusciti a impossessarsi della cima Belvedere da dove erano in grado di minacciare la Linea Gustav. A febbraio gli americani per ben tre volte arrivarono nei pressi dell'abbazia, ma furono sempre respinti.

Le mitragliatrici tedesche li bersagliarono e i contrattacchi trasformarono questa azione, passata alla storia come la prima battaglia di Cassino, in un fallimento: 3 settimane di combattimenti quasi inutili nel gelo dell'inverno.
A quel punto, il Corpo d'armata americano fu sostituito da quello neozelandese, nel quale erano state incorporate truppe indiane, compresi i temibili e celebri reggimenti Gurkha. Le operazioni su quel fronte passarono quindi sotto il generale Bernard Freyberg, che lo comandava. Questi riteneva inutile e pericoloso un nuovo assalto allo scoperto contro le ben disposte fortificazioni tedesche. Riteneva molto più saggio un bombardamento a tappeto con l'obiettivo di spianare la strada ai suoi uomini. Prese così la decisione di colpire pesantemente anche l'antica abbazia, ritenuta un punto nodale delle difese nemiche. Essa si trovava infatti in posizione rialzata ed era dotata di solide mura.

UN'INUTILE DISTRUZIONE

Il 15 febbraio 250 bombardieri sganciarono 500 tonnellate di bombe, che ridussero l'abbazia a un cumulo di macerie. Fu un grave errore. I tedeschi che fino a quel momento avevano evitato di usare il monastero a quel punto occuparono le sue ▶

Un bombardiere B-17 sopra l'Abbazia.

LA LINEA GUSTAV

Allo scopo di rallentare il più possibile l'avanzata Alleata in Italia e di tenere impegnato il maggior numero possibile di soldati nemici, i tedeschi adottarono la strategia di realizzare linee difensive fortificate che tagliavano la penisola dal Tirreno all'Adriatico, una dietro l'altra dal sud al nord. Il primo fronte di sbarramento fu organizzato in Campania con la Linea del Volturno, che doveva far guadagnare tempo ai tedeschi per il completamento della fortificazione della Linea Gustav, scelta come sbarramento per l'inverno ormai imminente e a cui di fatto era affidata la difesa di Roma. Il concetto strategico di base era che Montecassino dominava incontrastato la via Casilina e costituiva perciò una postazione ideale per tenere in scacco l'avanzata anglo-americana. Ortona e il corso del fiume Sangro costituivano invece il caposaldo della Linea Gustav sull'Adriatico.
La Linea Gustav fu protagonista forse dei più intensi combattimenti della Seconda guerra mondiale in Italia. Gli Alleati concentrarono un numero enorme di bombardamenti aerei sul territorio intorno a Cassino. Quando in maggio sfondarono la Linea Gustav, i tedeschi continuarono nella loro strategia di attestarsi su linee difensive successive, fino alla celebre Linea Gotica, tra Massa Carrara e Pesaro.

CREATIVE COMMONS

Paracadutisti tedeschi manovrano un mortaio in una postazione improvvisata.

rovine. L'attacco quindi non solo suscitò reazioni sprezzanti in tutto il mondo perché era stato deliberatamente distrutto un luogo sacro e un antico scrigno di cultura (per fortuna i suoi tesori erano stati precedentemente trasportati in Vaticano), ma divenne un boomerang, perché i tedeschi ne fecero una delle loro migliori postazioni difensive. Insomma, quelle bombe che avrebbero dovuto spazzare via le fortificazioni nemiche avevano finito per rafforzarle sensibilmente. Contro questi trinceramenti i fanti alleati passarono nuovamente all'attacco, convinti di avere campo libero. Gli indiani della 4ª Divisione aggredirono la cresta detta Testa del Serpente, mentre i neozelandesi del 28° Battaglione Maori occuparono per breve tempo la stazione nella valle, ma furono poi respinti dal contrattacco dei panzer tedeschi. I Diavoli verdi (il nome che i nemici avevano affibbiato ai paracadutisti tedeschi della 1ª divisione Fallschirmjäger) non solo bloccarono l'assalto indiano e neozelandese all'abbazia, ma riconquistarono il Monte Calvario, combattendo corpo a corpo con le truppe Alleate. Il 18 febbraio la seconda battaglia di Cassino era finita, con una cocente sconfitta del Corpo d'Armata neozelandese.

Mentre imperversava il maltempo e il fango paralizzava le operazioni, i contendenti passarono la prima parte del mese di marzo a leccarsi le ferite. Ma il 15 gli Alleati tornarono all'attacco ripetendo la combinazione già usata nei mesi precedenti di bombardamenti e assalti. Stavolta non fu l'abbazia, ma la città di Cassino a subire la furia di 500 bombardieri B-17 e B-26. Seguì il fuoco di artiglieria sparato da 900 cannoni, alcuni dei quali dei cobelligeranti italiani. La tempesta di fuoco fece strage tra i tedeschi, mettendo fuori gioco anche numerose armi pesanti. Nonostante questo la loro resistenza era ben lungi dal piegarsi.

Gli attacchi Alleati si infransero un'ondata dopo l'altra contro le postazioni difensive tedesche, spesso improvvisate fra le macerie delle abitazioni e dell'abbazia

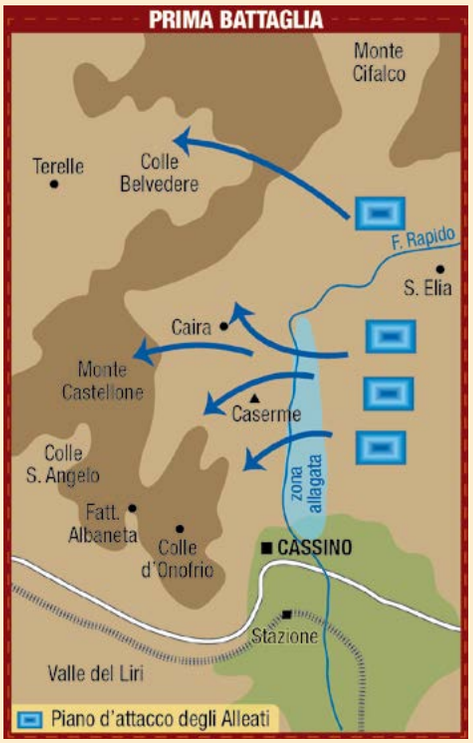
LA BATTAGLIA DI ORTONA

Al capo opposto della Linea Gustav, sull'Adriatico, poco prima che iniziassero le ostilità a Cassino si era svolta un'altra importante e sanguinosa battaglia, quella di Ortona in Abruzzo. La particolare ferocia dello scontro derivò dall'importanza che gli diedero i media occidentali e dal conseguente esplicito ordine di Hitler: "La Fortezza Ortona deve essere difesa fino all'ultimo uomo". E si trattava di uomini molto abili come soldati, perché erano in maggioranza paracadutisti e Panzergrenadieren. Di fronte il nemico era costituito prevalentemente dalla 1ª Divisione canadese, supportato nelle aree circostanti da contingenti neozelandesi. I primi scontri si ebbero il 14 dicembre 1943 e subito diedero un assaggio di quanto sarebbe stata sanguinosa la battaglia: dei canadesi che assaltarono la casa colonica Berardi, solo nove raggiunsero l'obiettivo. Nei giorni successivi piovvero su Ortona oltre un milione di proiettili di artiglieria. Rifugiandosi fra le macerie e minando le strade dei quartieri, i soldati tedeschi combatterono all'ultimo sangue, contrastando metro per metro l'avanzata dei canadesi. Fu un inferno di corpo a corpo, trappole esplosive, combattimenti casa per casa, come non se ne erano mai visti sul Fronte occidentale. I canadesi rimasero più volte bloccati nelle piazze della cittadina, sotto il fuoco di cannoni e cecchini avversari. Per questo motivo il "New York Times" paragonò la città a una Stalingrado italiana, soprannome rimasto ancora oggi alla località abruzzese. Il bilancio finale di una settimana di scontri feroci tra il 20 e il 28 dicembre – quando gli ultimi tedeschi abbandonarono le loro postazioni – fu di 800 morti fra i tedeschi, 1.400 fra i canadesi e oltre 1.300 fra i civili.

Un carro attraversa le macerie di Ortona.

BUNDESARCHIV (IN ALTO: HAAS), CREATIVE COMMONS

Le fasi della battaglia

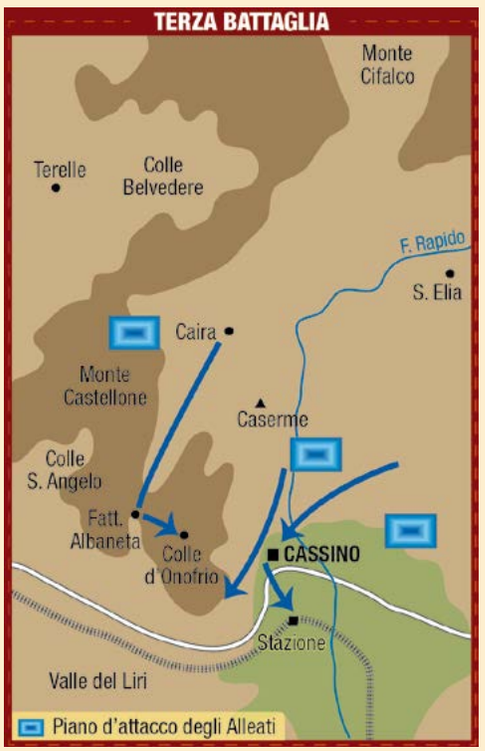


FASE 1

La prima battaglia (gennaio-febbraio 1944) vide l'attacco delle truppe statunitensi lungo i fiumi Garigliano e Rapido, mentre le truppe francesi tentarono di avanzare sui monti. I tedeschi riuscirono a respingere tutti gli assalti infliggendo gravi perdite al nemico e neanche lo sbarco di Anzio, avvenuto il 22 gennaio, riuscì a indebolire la posizione di Cassino. A febbraio britannici, neozelandesi e indiani tentarono un attacco al monte, ma furono respinti.

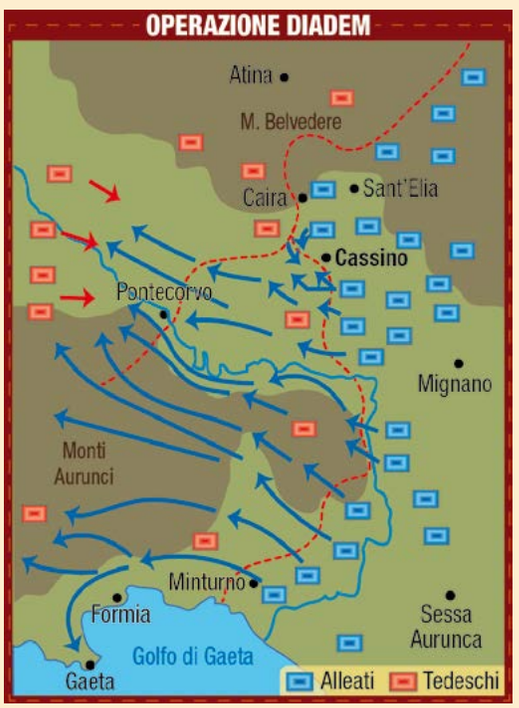
FASE 2

La seconda battaglia, dal 15 al 18 febbraio 1944, seguì al massiccio bombardamento aereo sul Monte Cassino e attorno all'abbazia. Quando questa, fino ad allora considerata neutrale, fu ridotta a un cumulo di macerie, i tedeschi procedettero a occuparla. A quel punto reparti inglesi attaccarono il Monte Calvario, neozelandesi e indiani oltrepassarono il fiume Rapido, un battaglione Maori occupò la stazione di Cassino e i Gurkha attaccarono la cima dove si trovava il monastero. Ma ancora una volta furono tutti rigettati indietro dalla resistenza tedesca e dai contrattacchi di panzer, paracadutisti e truppe di montagna.



FASE 3

La terza battaglia (marzo 1944) fu preceduta da un massiccio bombardamento aereo che in particolare rase al suolo l'abitato di Cassino. Questo fu quindi assaltato da indiani e neozelandesi, che combatterono casa per casa contro la strenua resistenza tedesca. Alla fine i "diavoli verdi", i paracadutisti tedeschi, respinsero tutti i tentativi di sfondamento, finché gli Alleati decisero di fermarsi.



FASE 4

La quarta battaglia (maggio 1944, Operazione Diadem) fu un assalto generale lungo tutto il fronte a sud di Roma, dopo che le retrovie tedesche e le linee di rifornimento erano state martoriate per giorni da una tempesta di bombe. I Corpi d'Armata britannico, americano, polacco e francese andarono tutti all'attacco. I combattimenti che affrontarono non furono facili neanche stavolta, ma in quest'occasione il fronte tedesco – stremato – cedette. I soldati che avevano difeso Montecassino non furono sconfitti sul campo, ma furono costretti a ritirarsi, e così i polacchi alla fine poterono prendere possesso delle macerie dell'abbazia.

CARTINE: LUCIANO PARISI

LO SBARCO AD ANZIO

L'Operazione Shingle ad Anzio e Nettuno riuscì quasi senza contrasto: era il 22 gennaio 1944. Il 6° Corpo d'armata statunitense sbarcò senza problemi, impresa che era stata decisa per portarsi a ridosso di Roma e minacciare il fianco della Linea Gustav, anche a seguito dei primi insuccessi a Cassino. Obiettivo finale delle forze da sbarco era occupare i Colli Albani per tagliare la strada della ritirata ai tedeschi ed eliminare così la gran parte delle forze avversarie in Italia. Ma non andò così. Tanto fu facile per gli americani costituire la testa di ponte ad Anzio, quanto fu difficile uscirne. Le forze tedesche riuscirono infatti a bloccare le truppe anglo-americane e anzi iniziarono a lanciare efficaci contrattacchi con divisioni di qualità (fra cui Panzerdivisionen e paracadutisti), che misero in seria difficoltà gli Alleati. L'operazione si trasformò così in una battaglia di posizione, e alla fine non fu lo sbarco di Anzio a determinare il crollo tedesco a Cassino, ma al contrario la situazione di Anzio si risolse solo dopo che il fronte di Cassino fu sfondato dagli Alleati.

▶ COLONIALI CONTRO "DIAVOLI VERDI"

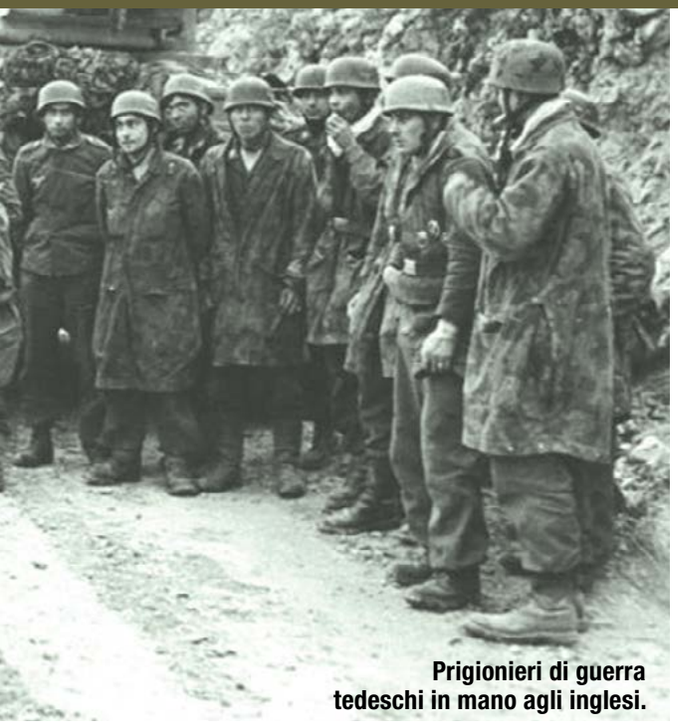
Se ne accorsero presto le truppe neozelandesi che stavano cercando di prendere possesso delle rovine fumanti. Mentre la loro fanteria avanzava, i carri armati rimasero bloccati dai profondi crateri creati dalle bombe. Fu allora che i paracadutisti tedeschi, mantenendo fede all'appellativo di Diavoli Verdi, con azioni di guerriglia attaccarono da vicino i carri armati

Sherman con bombe a mano e lanciagranate, respingendo l'offensiva. Anche i temibili Gurkha, che erano arrivati a poche centinaia di metri dal monastero, alla fine rimasero inchiodati sulle loro posizioni dal tiro dei tedeschi. L'offensiva fu sospesa il 22 marzo. Così anche la terza battaglia di Cassino si era conclusa con un nulla di fatto, nonostante gli Alleati avessero guadagnato terreno. Risultati così deludenti irritarono profondamente lo stesso Churchill. Bisognava sbloccare la situazione, ma per farlo era ormai evidente che serviva una svolta anche nel modo di condurre le offensive. E così fu. La quarta battaglia di Cassino fu impostata in modo del tutto diverso.

Tutta la zona di Cassino fu sottoposta a terribili bombardamenti per vincere la resistenza della Linea Gustav. Ciononostante i tedeschi lasciarono Cassino solo perché il fronte aveva ceduto in altri punti

Un soldato britannico appostato fra le macerie.

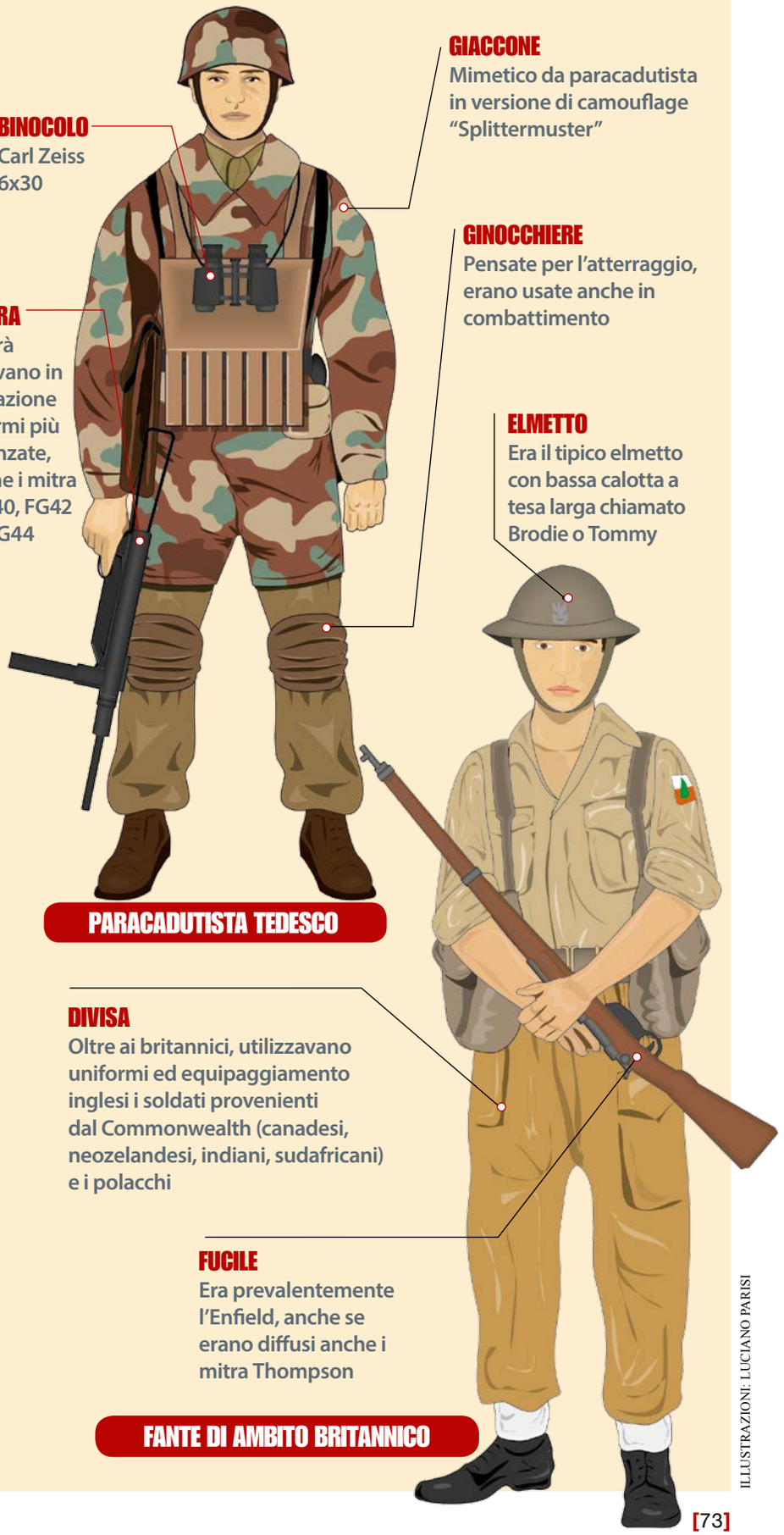
CREATIVE COMMONS, BUNDESARCHIV (AL CENTRO)



Prigionieri di guerra tedeschi in mano agli inglesi.

Anche se si registrarono aspri combattimenti nel centro della città e presso l'abbazia, questi luoghi non erano più il fulcro dell'azione. Più di 2.400 cannoni furono invece schierati su un fronte di 40 km, in media uno ogni sedici metri: una concentrazione di artiglieria che non si vedeva dai tempi delle peggiori battaglie della Prima guerra mondiale. I bombardamenti andarono avanti da metà marzo fino a maggio. Alle bocche da fuoco si univa la pioggia di bombe dal cielo. Con la cosiddetta Operazione Strangle gli Alleati misero in piedi una campagna aerea senza precedenti per bombardare tutto il territorio alle spalle della Linea Gustav e interrompere il flusso dei rifornimenti al nemico.
Si calcolò che nella zona di Cassino furono scaricate quattro tonnellate di proiettili esplosivi per ogni difensore: una proporzione che lascia a bocca aperta. Con simili premesse, l'11 maggio poté finalmente scattare l'Operazione Diadem, l'ultimo assalto alla Gustav. I reparti polacchi attaccarono l'abbazia, ma furono respinti; inglesi e americani nelle loro aree di competenza faticarono a guadagnare metri, ma i francesi (con i loro temuti reparti nordafricani) riuscirono, invece, ad avanzare sulle colline lungo il Garigliano, a ovest di Cassino. Nei giorni successivi indiani e neozelandesi penetrarono anche nell'abitato, mentre i polacchi riuscirono a impossessarsi di alcune alture presso l'abbazia. Con l'ala destra tedesca a sud del Liri che si stava sgretolando, il 18 maggio i paracadutisti e le altre truppe del Terzo Reich che avevano difeso quella posizione si ritirarono. Loro non erano stati mai sconfitti, ma il fronte aveva ceduto. La strada per Roma era aperta. •

LE UNIFORMI



ILLUSTRAZIONI: LUCIANO PARISI

IL GIORNO PIÙ LUNGO
LO SBARCO IN NORMANDIA

Settantacinque anni fa, il 6 giugno 1944, comincia l'operazione Overlord, l'attacco alleato alla "Fortezza Europa", uno dei momenti decisivi della Seconda guerra mondiale

Soldati americani della 1ª Divisione di fanteria avanzano verso l'interno della Normandia dopo aver sfondato le difese della spiaggia Omaha.

"Quello sarà il giorno più lungo di tutta la guerra". La profezia di Erwin Rommel sullo sbarco nemico si avvera il 6 giugno 1944, il D-Day ("giorno della decisione"), quando 5 divisioni alleate sbarcano sulle spiagge della Normandia, precedute dal lancio di 3 divisioni aviotrasportate nelle immediate retrovie della linea d'attacco. Comincia l'operazione Overlord ("Signore supremo"), l'apertura del "secondo fronte", a ovest, contro la Germania che Stalin e i russi invocavano da anni, per alleggerire la tremenda pressione della Wehrmacht sull'Armata Rossa.
Con una gigantesca mobilitazione di forze terrestri, navali e aeree, la più grande di tutti i tempi, gli Alleati danno inizio alla liberazione dell'Europa occidentale dal giogo nazista. Per il Terzo Reich, che in caso di fallimento dell'assalto avrebbe potuto usufruire di una lunga tregua a ovest, liberando così forze e risorse sufficienti per riprendere l'iniziativa sul fronte orientale, si avvicina la resa dei conti finale.

I PREPARATIVI

Il presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt e il primo ministro inglese Winston Churchill, con i rispettivi stati maggiori, discutono di uno sbarco a Occidente fin dal 1942, ma la situazione militare ha richiesto un approccio graduale. Prima è stato necessario chiudere la campagna in Africa, mentre il passo successivo è stato rappresentato dallo sbarco in Sicilia e quindi nella penisola italiana. Si tratta, però, di un fronte secondario. L'attacco al cuore della Germania dovrà essere sferrato altrove. Gli americani propendono subito per la Francia e anche Churchill, che pure vagheggiava altre soluzioni, guardando in particolare ai Balcani, alla fine si rassegna all'idea.
A guidare la crociata delle democrazie contro Hitler e ▶

Gli Alleati cominciano l'assalto alla "Fortezza Europa". Cinque divisioni vengono lanciate sulle spiagge e tre di paracadutisti oltre le linee nemiche

A sinistra: il D-Day vide un gigantesco dispiegamento di forze terrestri, aeree e navali da parte degli Alleati.

CREATIVE COMMONS X2

Un mezzo da sbarco si avvicina alla spiaggia Omaha dove gli americani incontreranno una durissima resistenza.

▶ il nazismo dovrà essere un generale americano, perché maggiore è il peso degli Stati Uniti in ogni senso: militare, economico, politico. E la scelta cade su Dwight David Eisenhower, un texano nato il 14 ottobre 1890, alto e magro, che all'accademia di West Point giocava benissimo a baseball: "Ike", come viene soprannominato, non ha particolari doti tattiche e strategiche, non è un trascinatore irruente alla Patton, ma la calma, il sangue freddo, le capacità di mediazione ne fanno il condottiero ideale, agli occhi dei governi di Washington e Londra. Eisenhower viene posto a capo dello SHAEF (Supreme Headquarter Allied Expeditionary Force), il quartier generale che comincia a pianificare Overlord.

Per confondere i tedeschi e convincerli che lo sbarco avverrà al Passo di Calais, invece che in Normandia, viene anche creata un'armata "fantasma"

La prima cosa da decidere riguarda la località dello sbarco. Scartato il Passo di Calais, nel nord della Francia, che consentirebbe una penetrazione più rapida verso la Germania, ma è stato potentemente fortificato dai tedeschi, che si aspettano proprio lì la mossa alleata, la scelta cade sulla Normandia, un tratto di 80 km fino alla penisola del Cotentin. Tuttavia, per non dissipare l'effetto sorpresa, i servizi segreti statunitensi e inglesi organizzano l'operazione Fortitude, una gigantesca messinscena che consiste nel far credere ai tedeschi che un esercito si sta radunando nel Kent, la regione nel sud dell'Inghilterra di fronte a Calais. A questa armata di fantasmi viene dato anche un nome, Fusag (First united states army group), spesso citato nei messaggi radio; si sparge la voce che al suo comando c'è l'americano George Patton, un generale molto stimato e temuto a Berlino, che si fa vedere ostentatamente a spasso per il Kent, e per rendere ancora più credibile il tutto vengono create centinaia di sagome in legno di carri armati, camion e cannoni che dall'alto possono

Reparti inglesi dei Royal Marines si muovono verso i loro obiettivi dopo lo sbarco.

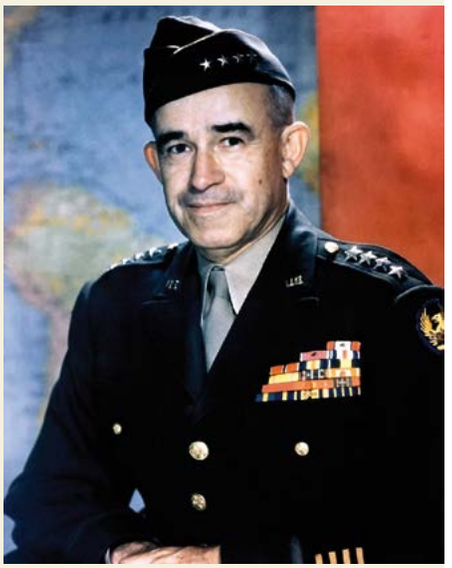
CREATIVE COMMONS X3

essere scambiati per veri, ingannando i ricognitori nemici. Inoltre, i bombardamenti aerei vengono equamente distribuiti fra le zone a est e a ovest della Senna, per sviare i sospetti dal vero obiettivo.
Lo SHAEF decide poi di aumentare da 3 a 5 le divisioni della prima ondata di sbarco, 2 americane, 2 inglesi e 1 canadese, e di far precedere questa fase dal lancio di 3 divisioni aviotrasportate nelle immediate retrovie delle spiagge, per conquistare una serie di obiettivi (ponti, postazioni di artiglieria) e seminare quanta più confusione possibile.

IL VALLO ATLANTICO

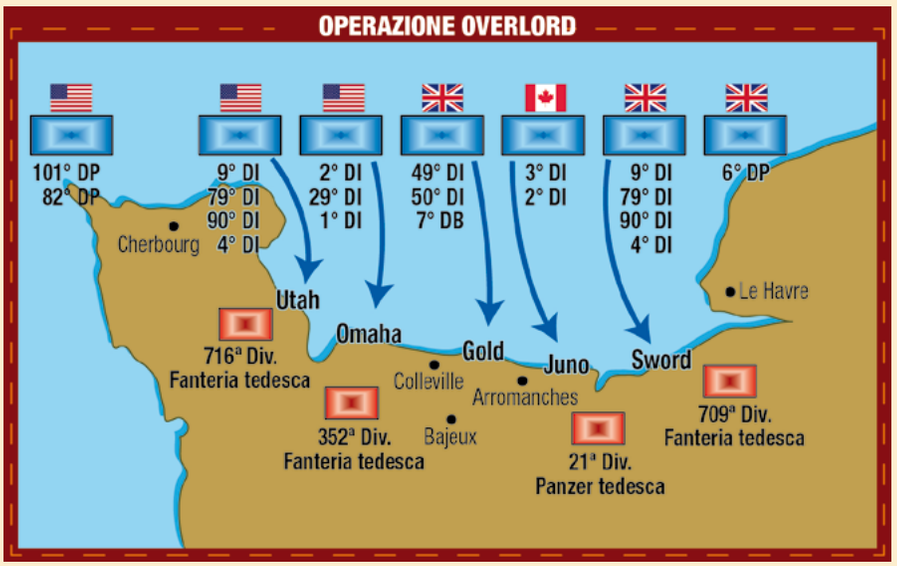
Dall'altra parte della Manica, cosa fanno i tedeschi? Se nel 1942 e ancora nel 1943 la possibilità di un attacco alleato appare remota, nel 1944 la percentuale che ne avvenga uno sale notevolmente. La costruzione del Vallo Atlantico, una cintura fortificata che va dalla Norvegia ai Pirenei, è cominciata nel 1942, dopo i sanguinosi blitz dei commando inglesi nei porti di Dieppe e Saint Nazaire, ma procede lentamente. A dare una brusca accelerata ai lavori, scuotendo come un vento gelido la tranquilla vita di guarnigione di soldati e ufficiali abituati al burro e allo champagne francesi, è Erwin Rommel. Dopo la sconfitta dell'Afrika Korps, e un breve periodo nel nord Italia, il feldmaresciallo è stato spedito da Hitler in Francia, a ispezionare le difese e poi a comandare il gruppo di Armate B, che comprende la 7ª e la 15ª Armata, schierate rispettivamente in Normandia e al Passo di Calais. Rommel è costernato da quello che vede, e ancora di più da ciò che non vede: il Vallo, esaltato dalla propaganda di Goebbels, è ben lungi dall'essere completato e dal rappresentare quella barriera impenetrabile che dovrebbe respingere ogni tentativo di assalto alla "Fortezza Europa". Si affida allora alla ▶

OMAR NELSON BRADLEY, IL GENERALE VENUTO DALLA GAVETTA



Di lui George Patton, che gli era amico, ma non lo stimava, disse che era "una nullità". Eisenhower, invece, lo giudicava in tutt'altro modo, sostenendo che aveva una "mente acutissima" e che "non andava sottovalutato". I fatti, a proposito di Omar Nelson Bradley, avrebbero dimostrato che Patton si sbagliava e che Ike aveva visto giusto. Nato a Clark, piccola cittadina del Missouri, il 12 febbraio 1893 da una sarta e da un maestro elementare, Bradley, che perde il padre a soli 14 anni, riesce a entrare all'accademia militare di West Point e per tre anni ha come compagno di corso uno spilungone che gioca bene a baseball: tale Dwight David Eisenhower. Dopo l'intervento americano nella Prima guerra mondiale, Bradley non va in Francia e per tutta la durata del conflitto comanda una compagnia di guardia a una miniera di rame nel Montana. La sua carriera è piuttosto lenta, l'incontro e l'amicizia con il generale Marshall, futuro capo di Stato Maggiore generale delle forze armate USA, gli consentono di migliorarla. Il battesimo del fuoco per "Brad", come viene familiarmente chiamato, arriva nel 1942, con l'operazione Torch e l'intervento americano in Nord Africa. Dopo la batosta del Passo Kasserine, in Tunisia, quando il feldmaresciallo Rommel sbaraglia gli inesperti carristi americani, Eisenhower chiama Patton a comandare il 2° Corpo d'armata e Bradley diventa suo vice.
Totalmente diversi, per indole, carattere, approccio con i subalterni, i due però vanno d'accordo e sono fianco a fianco anche durante la campagna in Sicilia, Patton alla guida della 7ª Armata e Bradley della sua unità di punta, il Secondo Corpo. Quando Patton cade in disgrazia, per la sua incapacità di tenere a freno la lingua e a causa dei ceffoni rifilati in un ospedale da campo a un soldato ricoverato per un attacco di panico, cosa inconcepibile per il "generale d'acciaio" (episodio ripreso con enfasi dalla stampa a stelle e strisce), Brad sorpassa l'ex superiore nelle gerarchie. Il 10 settembre 1943, gli viene affidato il comando della 1ª Armata, che sbarcherà in Normandia; Bradley mette piede sulle spiagge non molto tempo dopo la prima ondata e, nel suo libro di memorie ("Parla un soldato") ricorderà che, mentre lui si bagnava i piedi sulla battigia francese, Eisenhower se ne stava ancora comodamente a letto, ammettendo però che la cosa aveva una sua logica, poiché le battaglie erano affare dei soldati, non dei generali. Nell'agosto 1944, quando si tratta di dare la spallata finale alle divisioni tedesche che ancora resistono in Normandia, e di spianare la strada verso Parigi, il ribaltamento di ruoli si completa, con Patton semplice comandante di corpo alle dipendenze di Bradley, che guida la 3ª Armata. "Geo" accetterà la situazione senza lamentarsi troppo. La guerra volge alla fine. È un reparto di Brad che, il 25 aprile 1945, incontra i russi del maresciallo Konev a Torgau, sull'Elba, dividendo in due la Germania, "come la cinghia dei pantaloni". Poi, la vittoria in Europa e il ritorno in patria. Nel 1948, Bradley diventa capo di Stato Maggiore dell'esercito e poco dopo il primo capo di stato maggiore del comando unificato delle tre armi e del corpo dei marines. Muore a New York l'8 aprile 1981.

LE FASI DELLA BATTAGLIA



FASE 1 – SCHIERAMENTO

Le cinque spiagge della Normandia scelte dagli Alleati per lo sbarco del 6 giugno 1944 erano presidiate da unità della 7ª Armata tedesca (generale Dollmann), mentre le truppe attaccanti facevano parte del 21° gruppo d'armate, comandato dall'inglese Bernard Law Montgomery, comprendente la 2ª Armata britannica (Dempsey), con il 1° e il 50° Corpo d'armata (Crocker e Bucknall), e la 1ª Armata USA (Bradley), con il 5° e il 7° Corpo d'armata (Gerow e Collins). Sulla spiaggia denominata in codice Sword, tra Sallenelle e Lion su Mer, sbarcarono la 3ª Divisione di fanteria britannica e la ventiduesima brigata corazzata; a Juno, la 3ª Divisione di fanteria canadese e la seconda brigata corazzata; a Gold, fino ad Arromanches les Bains, la 50ª Divisione di fanteria britannica e l'ottava brigata corazzata. La difesa di queste tre spiagge era affidata alla 716ª Divisione di fanteria tedesca. A Omaha, tra Sainte Honorine e Pointe de la Percée, sbarcò la 1ª Divisione di fanteria americana (meglio nota come "The big Red One", il "Grande uno rosso", titolo anche di un famoso film di guerra), che dovette vedersela con l'ottima 352ª Divisione di fanteria tedesca; a Utah, nella penisola del Cotentin, la 4ª Divisione di fanteria USA, contro la 716ª Divisione tedesca.

FASE 2 – LO SBARCO

L'attacco alle spiagge, all'alba del 6 giugno, fu preceduto dal lancio di 2 divisioni aviotrasportate statunitensi, la 82ª e la 101ª, nelle retrovie di Utah, e della 6ª Divisione aviotrasportata britannica, con la 3ª e la 5ª Brigata, dietro Sword.
I paracadutisti dovevano prendere ponti, assaltare e distruggere postazioni d'artiglieria, seminare quanta più confusione possibile nelle retrovie tedesche. Un'altra azione complementare agli sbarchi fu quella affidata ai rangers americani del colonnello Tedder, che con rampini, corde e scale da arrampicata presero d'assalto la Pointe du Hoc, uno sperone roccioso in cima al quale i tedeschi avevano installato alcuni potenti cannoni in casamatta che avrebbero potuto infliggere seri danni alle navi d'appoggio e ai mezzi da sbarco che si avvicinavano alla costa: fu un'impresa gloriosa, ma inutile, perché i cannoni erano stati spostati più all'interno. Sulle 3 spiagge assegnate agli anglocanadesi, i piani furono grossomodo rispettati, anche se nel pomeriggio del 6 un contrattacco corazzato della 21ª Panzer inserì un cuneo tra Sword e Juno-Gold, impedendo la riunificazione immediata dei tre settori (mentre la 12ª Panzer SS "Hitlerjugend", bene armata e formata da giovani fanatici, sarebbe entrata in azione solo il 7 giugno). Quanto agli americani, le cose filarono abbastanza lisce a Utah, anche se un clamoroso – ma alla fine ininfluente – errore li fece sbarcare non nel punto previsto, ma a una certa distanza. A Omaha Beach, invece, venne sfiorato il disastro e solo nel tardo pomeriggio, dopo aver subito pesanti perdite, i reparti sbarcati sfondarono la prima linea di difesa e cominciarono la penetrazione verso l'interno.

CARTINE: LUCIANO PARISI

Aerei da trasporto inglesi si avvicinano alle zone di lancio dei paracadutisti della 6ª Divisione.

sua tenacia e alla proverbiale improvvisazione, facendo disseminare le spiagge di ogni tipo di ostacolo, anti-uomo e anti-carro, moltiplicando la posa di mine (saranno 4 milioni nel maggio 1944), riorganizzando i reparti in modo da migliorare la qualità delle truppe di primissima linea. Rommel vorrebbe soprattutto schierare le divisioni corazzate a ridosso delle spiagge, perché è convinto che la schiacciante superiorità aerea alleata avrebbe impedito le manovre a tenaglia che tanto successo avevano riscosso nelle campagne tra il 1939 e il 1942, ma questa sua concezione tattica si scontra con la visione del comandante del fronte occidentale, Karl Gerd von Runstedt, e dell'ispettore generale dell'arma corazzata, Geyr von Schwappenburg, entrambi favorevoli al concentramento dei reparti corazzati in una riserva centrale, da impiegare in una serie di battaglie campali. Von Runstedt, del resto, è assolutamente scettico sulla capacità del Vallo Atlantico di impedire lo sbarco, a differenza di Rommel, il quale spera che possa trattenere il nemico fino all'intervento dei carri armati. Hitler non sa optare tra le due tesi e, ottusamente, decide di appoggiarle entrambe, consentendo lo spostamento di alcune panzerdivision verso le spiagge, ma vincolando

KARL RUDOLPH GERD VON RUNSTEDT, UN ARISTOCRATICO IN UNIFORME

"Fate la pace, idioti", rispose Karl Gerd von Runstedt al generale Jodl, capo dell'ufficio operazioni della Wehrmacht, che gli chiedeva come poteva cavarsela la Germania dopo la riuscita dello sbarco alleato in Normandia e lo spettro della sconfitta che si andava materializzando. Jodl riferì la conversazione a Hitler, che subito dopo esonerò l'altero feldmaresciallo dal comando del Fronte occidentale, sostituendolo con il più malleabile Gunter von Kluge e commentando gelido che "der alte", il vecchio, non ce la faceva più. Il Führer, però, cambiò rapidamente idea e, nel settembre 1944, riaffidò a von Runstedt la regia delle operazioni belliche a ovest, anche se, dopo il fallito attentato del 20 luglio a Rastenburg, Hitler aveva avocato a sé praticamente ogni decisione, esautorando i suoi generali. La situazione, del resto, stava precipitando e neppure le grandi doti strategiche di von Runstedt potevano evitare la disfatta finale del Terzo Reich. Nel marzo 1945, fu nuovamente avvicendato con Albert Kesselring e, dopo la resa tedesca, venne fatto prigioniero dagli americani e poi consegnato agli inglesi. Ritenuto uno dei migliori comandanti della Wehrmacht, von Runstedt nacque il 12 dicembre 1875 da una nobile famiglia di "junker" prussiani. Partecipò alla Prima guerra mondiale combattendo su vari fronti e, dopo la resa degli Imperi centrali, rimase nell'esercito. Nel maggio 1940, guidò il Gruppo di Armate A, a cui venne affidato lo sfondamento principale dello schieramento francese con il "colpo di falce" attraverso le Ardenne. Con "Barbarossa", l'invasione della Russia, von Runstedt fu al comando del Gruppo di Armate Sud, ma i contrasti con Hitler sulla conduzione della campagna gli costarono il posto alla fine del 1941. Venne richiamato in servizio già nel marzo 1942, a capo dello scacchiere occidentale. In questa veste, fu lui a dover coordinare i preparativi in vista dello sbarco degli angloamericani; von Runstedt, a differenza di Erwin Rommel, suo sottoposto, in qualità di comandante del Gruppo di Armate B, non credeva nel Vallo Atlantico e nella difesa statica delle spiagge, ma semmai nella superiorità dell'arma corazzata. I fatti gli avrebbero dato torto, e ragione a Rommel, convinto che l'esito della battaglia si sarebbe deciso sul litorale, poiché la schiacciante superiorità aerea alleata non avrebbe consentito ai tedeschi di sfruttare la potenza delle loro panzerdivision. Von Runstedt, in sostanza, fu un tipico ufficiale tedesco della vecchia scuola guglielmina, un aristocratico in uniforme, ma con sufficiente elasticità mentale per apprezzare le nuove tattiche della blitzkrieg, legata al largo utilizzo dei mezzi corazzati e alla stretta cooperazione tra forze terrestri e aviazione. Disprezzava i nazisti, ma accettò il regime nella misura in cui esso propugnava la rinascita di una grande Germania e la rivincita militare dopo lo schiaffo del 1918. Liberato nel 1949, dopo quattro anni di prigionia, morì ad Hannover il 24 febbraio 1953.

CREATIVE COMMONS (IN ALTO), BUNDESARCHIV (BOX)

Fanteria e mezzi corazzati britannici in una cittadina della Normandia appena liberata.

LO SCONTRO SULLE SPIAGGE

I bunker della batteria di Longues-sur-Mer, i cui cannoni vennero neutralizzati dai bombardamenti e dal tiro navale alleato.

Per respingere l'assalto alleato alla Fortezza Europa, i tedeschi realizzano una cintura di fortificazioni chiamata "Vallo Atlantico". La difesa delle spiagge della Normandia è quindi di tipo statico, con le truppe arroccate in una serie di bunker e di casematte da cui battere d'infilata gli attaccanti con mitragliatrici, mortai e artiglieria. Ma gli apprestamenti difensivi presentano molte crepe e, di fatto, il 6 giugno 1944, solo la spiaggia di Omaha risulterà fortificata in modo adeguato, fin quasi a provocare l'insuccesso dello sbarco in quel punto. Dopo il sanguinoso blitz dei commandos inglesi a Dieppe (13 agosto 1942), Hitler ha ordinato la costruzione di 15mila fortini in cemento armato a presidio delle coste francesi, ma nel maggio 1944, un mese prima del D-Day, ne è stato realizzato meno di un terzo. La nomina di Erwin Rommel a ispettore generale delle difese del fronte occidentale e, poi, a comandante del Gruppo di Armate B, il cui settore di competenza comprende anche la Normandia, ha portato a un'accelerazione dei lavori di protezione delle spiagge, anche se al feldmaresciallo mancherà il tempo per completarli. Di fronte alla penuria di uomini e materiale, Rommel fa ricorso all'improvvisazione: incrementa drasticamente la posa delle mine (4 milioni entro maggio 1944) e quando lo avvertono che gli involucri di metallo scarseggiano, ordina alle fabbriche di Sevres di costruirne in porcellana. Fa piantare ogni tipo di ostacolo anti-uomo, anti-carro e persino anti-aliante, come gli "asparagi di Rommel" (Rommelspargel), tronchi di legno lunghi 4-5 metri, appuntiti e infissi nel terreno. Per superare questo tipo di ostacoli, e facilitare l'avanzata delle fanterie, gli inglesi modificano i mezzi corazzati: vengono creati carri sminatori, carri che colmano i fossati di sbarramento gettandovi delle fascine e altri accorgimenti del genere, che il 6 giugno daranno buona prova di sé. Gli americani, invece – stranamente, vista la loro passione per la meccanica – ne faranno a meno e a Omaha Beach rimpiangeranno amaramente questa scelta.

CREATIVE COMMONS X 4 (BOX: JEBULON)

▶ l'impiego di altre all'autorizzazione dell'OKW, cioè di lui stesso. Spera così di aumentare le possibilità di una vittoria, mentre l'unico risultato sarà di ridurle ulteriormente.

ARRIVA IL D-DAY

"Ok, andiamo". Quando Eisenhower pronuncia queste parole è quasi l'alba di lunedì 5 giugno 1944. Da giorni, l'immensa armata dell'invasione attende l'ordine d'attacco, ma le pessime condizioni meteorologiche hanno causato un rinvio dopo l'altro. Finalmente, una tregua nel maltempo che imperversa ai due lati della Manica consente l'avvio di Overlord. Jim Stagg, il colonnello della Raf a capo dell'ufficio meteorologico alleato, promette ad "Ike" un relativo miglioramento di almeno 48 ore. Mentre Overlord si mette in moto, i tedeschi se ne stanno tranquilli, sicuri che con quel tempaccio nessuno si azzarderebbe ad attraversare il mare in tempesta. Rommel lascia il suo comando, nel castello di La Roche-Guyon (dove resta il suo capo di stato maggiore, Hans Speidel), per raggiungere Herrlingen, in Germania, e festeggiare in famiglia il compleanno della moglie Lucie, di origini italiane. Molti altri generali lo imitano e si concedono una licenza. Gli alti ufficiali della 7ª Armata, che presidia le coste della Normandia, sono precettati per un "Kriegsspiele", un gioco di guerra a tavolino che si svolge nel castello di Rennes. In realtà, un segnale sull'imminenza dello sbarco ci sarebbe: riguarda la trasmissione, da parte della Bbc, della seconda parte di una poesia di Verlaine, un messaggio in codice alla Resistenza francese per allertarla dell'inizio di Overlord. I servizi segreti tedeschi, che ne conoscono il significano, la intercettano e informano i comandi. Ma, incredibilmente, solo la 15ª Armata di von Salmuth, schierata al Passo di Calais, viene messa in allerta; nessuno si preoccupa di informare la 7ª Armata di Dollmann, che resta all'oscuro di quanto si sta preparando. Una flotta gigantesca (6.483 natanti, tra i quali 6 navi da battaglia, 23 incrociatori e 104 cacciatorpediniere) viaggia verso le coste normanne senza che il nemico se ne accorga: le motosiluranti

Lo sbarco della fanteria inglese. Sotto: riunione dello SHAEF, il comando supremo della forza d'invasione con al centro il comandante Dwight Eisenhower.

L'attacco rischiò di fallire solo a Omaha Beach, ma nel tardo pomeriggio del 6 gli americani riuscirono a sfondare la prima linea di difesa

tedesche restano nei porti, a causa del mare troppo mosso. La copertura alleata dai cieli è garantita da 12mila aerei, tra i quali 5mila caccia, ai quali la terza Luftflotte del generale Hugo Sperrle ne può contrapporre solo 169.
Gli sbarchi sulle 5 spiagge denominate in codice Sword, Juno, Gold, Omaha e Utah, su un fronte di 80 km, sono preceduti dal lancio di tre divisioni aviotrasportate: la 82ª e la 101ª Airborne americane nella penisola del Cotentin, la sesta britannica al lato opposto del fronte d'attacco, con il compito di prendere i ponti sui fiumi Orne e Vire. Sword, Juno e Gold sono assegnate alla 2ª Armata britannica (generale Dempsey), con il 1° e il 30° corpo; Omaha e Utah alla 1ª Armata USA (Bradley), con il 5° e il 7° corpo. Il lancio dei paracadutisti comincia poco dopo la mezzanotte del 6 giugno, gli sbarchi tra le 6 e le 7.30 del mattino. A Utah, la prima ondata, agli ordini del generale Theodore Roosevelt (discendente di Teddy, il presidente americano di inizio secolo), approda su una spiaggia sbagliata, meno difesa di quella prescelta; di fronte, la 4ª Divisione di fanteria USA ha la mediocre 709ª Divisione di fanteria tedesca, mentre i paracadutisti, scesi su un'area vastissima e quindi molto sparpagliati, devono vedersela con una formazione più agguerrita, la 91ª di fanteria, il cui comandante, il generale Falley, viene però ucciso già la mattina del 6 giugno mentre si sta recando nelle zone dello sbarco. La situazione procede in modo soddisfacente anche nelle 3 spiagge di competenza degli anglocanadesi, fronteggiati dalla 716ª Divisione di fanteria tedesca, dello stesso basso livello della 709ª.
A Omaha Beach, invece, si sfiora il disastro. Il bombardamento aereo e navale è risultato inefficace nel neutralizzare le munite difese della spiaggia; inoltre, fortini e casematte sono presidiati dalla 352ª Divisione di fanteria tedesca, di tutt'altra pasta rispetto alla 709ª e alla 716ª. Quando la prima ondata lascia i mezzi da sbarco per lanciarsi verso la battigia, viene accolta da un uragano di fuoco. La mattanza prosegue per ore, tanto che il generale Bradley e lo Shaef valutano a un certo punto se rinunciare a proseguire l'attacco. Il trascorrere del tempo gioca, però, a favore degli americani e infiacchisce i tedeschi, che hanno sempre più obiettivi da colpire, mano a mano che gli sbarchi si susseguono. A dare la scossa ai "GI" della 1ª Divisione USA (la famosa "Big Red One", Grande Uno Rosso) contribuisce il generale Cota, che arringa i soldati, camminando eretto mentre attorno fischiano i proiettili, e li trascina di nuovo all'assalto, fino a quando, con l'utilizzo di esplosivi e tubi bangalore, vengono aperti, a metà pomeriggio del 6, alcuni varchi verso l'interno.

LA REAZIONE TEDESCA

Mentre la battaglia infuria sulle spiagge, entra in azione la 21a panzerdivision, la sola unità corazzata tedesca subito disponibile. Il suo comandante, Edgar Feuchtinger, rientrato precipitosamente in Normandia da Parigi, dov'era andato a spassarsela, esegue gli ordini ma spezzetta le sue forze. Tuttavia, una compagnia di fanteria e alcuni carri armati Panzer IV riescono a incunearsi tra Sword e Juno e a raggiungere la costa a Luc sur Mer, dove il Vallo Atlantico è ancora intatto: concentrando qui l'intera divisione, sarebbe ancora possibile ricacciare in mare gli inglesi, ma il resto del giorno 6 trascorre senza che i tedeschi riescano ad approfittare della situazione. Più o meno a metà mattinata, intanto, Hitler viene avvisato dello sbarco alleato. Il Führer pensa a un attacco diversivo e resta convinto che la spallata principale verrà sferrata al Passo di Calais; vieta, quindi, l'intervento in battaglia della 12ª Divisione Panzer SS "Hitlerjugend", formata da giovani fanatici, e della Panzerlehr, la meglio armata delle divisioni corazzate.
L'autorizzazione verrà concessa parecchie ore più tardi e queste due formidabili unità potranno entrare in combattimento solo a partire dal 7 giugno.
Alla mezzanotte del 6 giugno, gli Alleati hanno creato però teste di ponte in tutti e 5 i settori. Gli obiettivi prefissati per il giorno-1 sono ancora ben lungi dall'essere raggiunti, Caen e Cherbourg sono ancora saldamente in mano tedesca e il ricongiungimento tra anglo-canadesi e americani non è stato effettuato, ma quella degli Alleati resta una vittoria stupenda. Eisenhower può riporre in un cassetto il messaggio che aveva preparato in caso di fallimento dello sbarco, in cui si prendeva tutta la responsabilità della sconfitta. Da parte tedesca, la speranza di arginare la situazione resta legata all'intervento delle divisioni corazzate. Quanto alle perdite, gli Alleati lamentano tra i 10mila e i 12mila uomini, di cui 2500 morti (in gran parte a Omaha); i tedeschi circa 9mila. Overlord aveva avuto successo, la liberazione dell'Europa occidentale era cominciata. •

LA PIÙ GRANDE SFIDA NAVALE DELLA GUERRA

Gli americani volevano riconquistare le Filippine, ma i giapponesi non avevano nessuna intenzione di restare a guardare. Elaborarono così un piano ben congegnato per intrappolare e distruggere il grosso della flotta nemica. Ma le cose non andarono come previsto

La fanteria statunitense sbarca sulla spiaggia di Leyte la mattina del 20 ottobre 1944.

CREATIVE COMMONS

“Popolo delle Filippine, grazie a Dio, sono tornato come vi avevo promesso!”. Così disse il generale americano Douglas Mac Arthur, alto, impettito, oseremmo dire “cesareo”, coi suoi occhiali scuri, quando il 20 ottobre 1944 prese terra sull’isola di Leyte, alla testa delle sue truppe. Si riferiva al 1942, quando era stato costretto a fuggire di fronte all’invasione giapponese dell’arcipelago. A beneficio di stampa e cinegiornali, Mac Arthur, sempre attento alla sua immagine pubblica, orchestrò un’abile entrata in scena risalendo dalla battigia con le scarpe inzuppate. Era già pomeriggio e la zona poteva considerarsi “sicura” dopo che i primi marines vi erano sbarcati 3 ore prima, a seguito di un intenso cannoneggiamento e di un bombardamento aereo sulle posizioni giapponesi. Cominciava così la riconquista delle Filippine, che gli Stati Uniti avevano strappato alla Spagna dopo la guerra di Cuba facendone dal 1898 una loro colonia. I giapponesi naturalmente non avevano nessuna intenzione di stare a guardare.

La portaerei USA Princeton, colpita da un bombardiere giapponese Suisei, esplode.

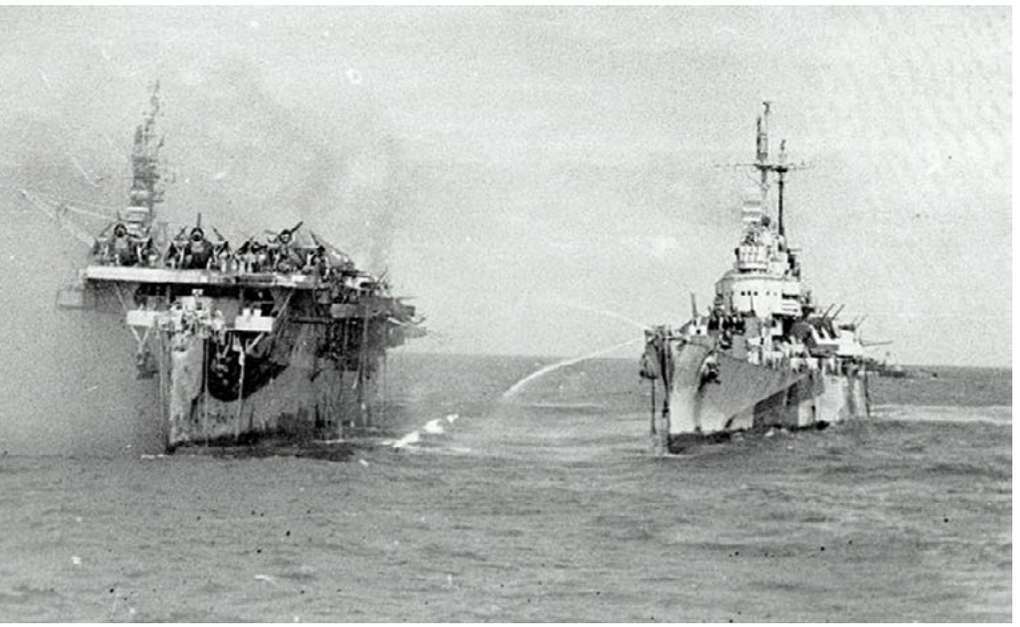
IL PIANO SHO-GO

Le Filippine, infatti, avevano un ruolo strategico non indifferente. L’arcipelago era lo snodo fra il Giappone e i territori indonesiani e indocinesi. Lì convergevano anche le due linee d’avanzata statunitensi nel Pacifico, quella dell’ammiraglio supremo Chester Nimitz da Est e quella del generale Douglas Mac Arthur da Sud. Ricognizioni di navi e aerei dell’ammiraglio William Halsey confermarono nel settembre 1944 che le difese costiere nemiche erano deboli. Il comandante supremo dell’esercito giapponese nelle Filippine, il generale Tomoyuki Yamashita, disponeva di 430mila uomini, ma sparpagliati su tutte le isole, mentre il contingente aereo con base a terra non superava i 210 velivoli. Così, il luogo ideale per la prima testa di ponte fu individuato dagli americani nell’isola di Leyte, al centro dell’arcipelago, con l'intento di spezzare a metà lo schieramento nemico, tagliando fuori in questo modo i contingenti schierati sulle isole meridionali. I segnali ▶

Il generale statunitense Douglas Mac Arthur sbarca alla testa delle sue truppe.

CREATIVE COMMONS

L'isola di Leyte fu scelta perché permetteva di spezzare in due lo schieramento nipponico nell'arcipelago delle Filippine, lasciando indietro le isole più meridionali e puntando in seguito su Luzon e Manila



L'incrociatore Birmingham si accosta alla portaerei Princeton in fiamme, per tentare di salvarla dall'affondamento.

L'ammiraglio giapponese Takeo Kurita che, al comando di una squadra di corazzate e incrociatori, doveva colpire la flotta da sbarco americana.

CREATIVE COMMONS

▶ di un attacco imminente c'erano tutti. Non solo gli attacchi aerei americani si erano intensificati, ma era anche arrivato un aiutino da una nazione insospettabile. I russi, volendo compiacere il Giappone che era stato nei decenni precedenti una pericolosa spina nel fianco, fecero trapelare alcune notizie sull'attacco dei loro alleati statunitensi. Il 6 ottobre a Mosca, il ministro degli Esteri sovietico Vyacheslav Molotov spifferò all'ambasciatore nipponico Naotake Sato che la prossima offensiva americana sarebbe stata nelle Filippine. Una informazione confermata anche dall'intercettazione di alcuni messaggi radio. Lo Stato Maggiore della Marina Imperiale, comandato dall'ammiraglio Shoemu Toyoda, concepì quindi uno scaltro piano di battaglia, che aveva però un punto debole: richiedeva che il nemico si comportasse esattamente nel modo in cui i giapponesi avevano ipotizzato. Era il cosiddetto Sho Ichi Go Sakusen, meglio noto come Sho-Go, o "Piano della Vittoria".

VENTO DIVINO, ARRIVANO I KAMIKAZE

Durante la Seconda guerra mondiale era già successo che piloti giapponesi colpiti dal nemico decidessero individualmente di sacrificarsi precipitando su navi americane. Mai però gli alti comandi avevano pensato a squadriglie studiate fin dal principio per l'attacco suicida. Il primo ufficiale a proporre una tattica simile fu il colonnello Motoharu Okamura, che il 19 giugno 1944 scrisse allo Stato Maggiore: "C'è un solo modo per capovolgere le sorti del conflitto: dar corso a operazioni aeree durante le quali gli stessi aerei vadano a sfracellarsi contro le navi nemiche". Un mese dopo, anche l'ammiraglio Eiichiro Jo, comandante della portaerei Chiyoda, inviò un rapporto all'Alto Comando Imperiale: "Non c'è più tempo per sperare di distruggere con mezzi ordinari le portaerei avversarie, numericamente troppo superiori. Prego dunque di formare al più presto un corpo aereo speciale i cui piloti saranno destinati a gettarsi direttamente contro le navi nemiche". Ruppe gli indugi al prezzo della vita il contrammiraglio Masafumi Arima, capo della 26ª Koku Sentai, o Flottiglia Aerea, di base all'aeroporto Clark delle Filippine. Pochi giorni prima della battaglia di Leyte, il 15 ottobre, Arima guidò un'incursione contro una squadra navale americana, pilotando un bombardiere Yokosuka D4Y Suisei. A sorpresa si scagliò contro il ponte della portaerei Franklin, devastandola. La notizia del sacrificio di Arima scosse i più alti comandi militari a Tokyo. Quattro giorni dopo, il 19 ottobre, il viceammiraglio Takijiro Onishi si recò alla base di Mabalacat, dove incontrò il capitano Asaichi Tamai, comandante della 201ª squadra aerea Kokutai, per fondare il Corpo Speciale d'Attacco (l'unità Tokkotai) a cui fu dato l'appellativo, su suggerimento del capitano Rikihei Inoguchi, di "kamikaze" (vento divino), riprendendo il nome attribuito al tifone che nel lontano 1281 aveva salvato il Giappone distruggendo la flotta di invasione di Qubilai Khan. Con la tattica suicida si sperava che, al prezzo di uno o due piloti, e altrettanti aerei, potesse essere distrutta o danneggiata gravemente una intera nave. Il tutto era intriso dell'ideologia mistica del sacrificio dei samurai, secondo il Bushido, il codice d'onore tradizionale dei guerrieri nipponici. Per l'unità speciale vennero mobilitati 26 caccia Mitsubishi A6M Zero, di cui metà suicidi, armati con una bomba da 250 kg sotto il ventre, il resto di scorta. La squadriglia venne affidata al capitano Yukio Seki. Decollarono da Cebu la mattina del 25 ottobre 1944. Alle 7.30 uno Zero si schiantò sul ponte della portaerei americana Santee, aprendo uno squarcio di 9 metri per 15, che la costrinse a ritirarsi. Altri Zero vennero abbattuti dalla contraerea prima di poter colpire navi nemiche, ma un ultimo velivolo nipponico centrò la portaerei Suwanee, causandole danni ingenti. Alle 10.40 arrivò un altro gruppo di aerei con in testa Yukio Seki, che trasmise questo messaggio via radio: "Portaerei a 90 miglia Est di Samar. Si va all'attacco. Banzai!". Molti Zero vennero abbattuti, ma Seki e un commilitone

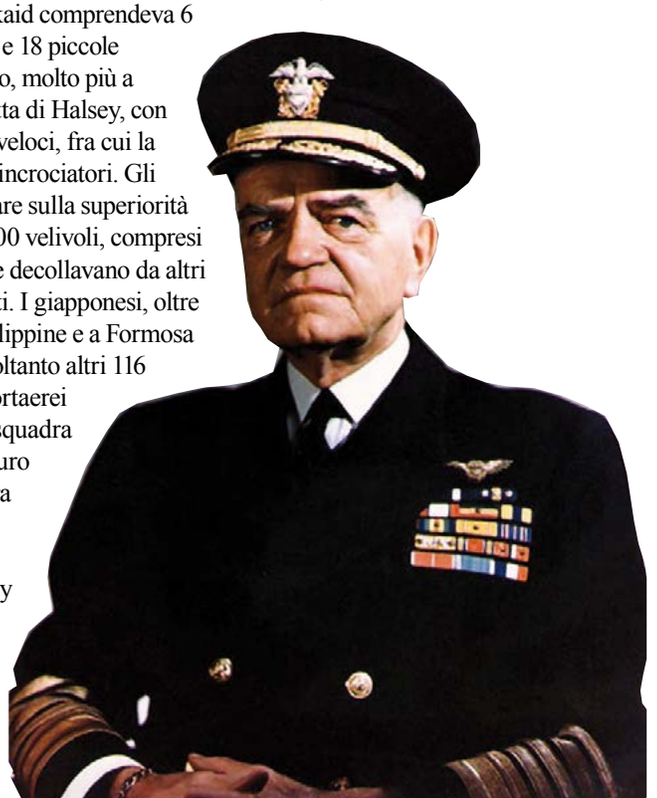
Prevedeva una grossa forza navale suddivisa in una squadra di portaerei destinata ad attirare le portaerei nemiche lontano dall'area dello sbarco, e in una squadra di corazzate e incrociatori, che dovevano distruggere a cannonate le navi d'appoggio USA approfittando del momentaneo attenuarsi della protezione aerea. Questo in teoria. In pratica le cose andarono diversamente. Toyoda sapeva di giocarsi il tutto per tutto e negli anni successivi spiego la sua idea: "Nel peggiore dei casi avremmo finito col perdere l'intera flotta, ma io ritenevo dovessimo correre il rischio. Anche ammesso che ci fosse riuscito di salvare la flotta, una sconfitta nella battaglia delle Filippine avrebbe significato l'interruzione delle rotte meridionali, cosicché una volta rientrata nelle acque giapponesi, essa non avrebbe più potuto contare sulle necessarie forniture di carburante. D'altra parte, se fosse rimasta più a sud non avrebbe potuto ricevere i necessari rifornimenti di armi e munizioni. Non aveva alcun senso salvare la flotta se il prezzo doveva essere la perdita delle Filippine".

Panoramica dell'imponente flotta americana radunatasi nelle acque delle Filippine.

Fin dalla mattina del 20 ottobre la 7ª Flotta americana, composta da oltre 150 fra navi e mezzi da sbarco sotto il comando dell'ammiraglio Thomas Kinkaid, si portò a Leyte facendo sbarcare 4 divisioni della 6ª Armata del generale Walter Krueger, subalterno di Mac Arthur, che cominciarono subito ad affrontare i circa 15mila giapponesi del generale Shiro Makino, comandante del presidio. La forza di Kinkaid comprendeva 6 corazzate, 11 incrociatori e 18 piccole portaerei di scorta. Intanto, molto più a Nord stazionava la 3ª Flotta di Halsey, con 17 portaerei, 6 corazzate veloci, fra cui la New Jersey e l'Iowa e 16 incrociatori. Gli americani potevano contare sulla superiorità aerea, con un totale di 1500 velivoli, compresi quelli con base a terra che decollavano da altri arcipelaghi già conquistati. I giapponesi, oltre ai velivoli di base nelle Filippine e a Formosa (800 aerei), ne avevano soltanto altri 116 imbarcati sulle quattro portaerei che facevano parte della squadra del viceammiraglio Jisaburo Ozawa. A quest'ultimo era affidato il compito di giungere da Nord per distrarre la flotta di Halsey e allontanarla da Leyte. A quel punto sarebbe intervenuta una

I giapponesi divisero la loro flotta in una squadra di portaerei per fare da esca e in una di corazzate che avrebbe dovuto distruggere il grosso della US Navy

L'ammiraglio William Halsey, capo della squadra americana di portaerei pesanti.



CREATIVE COMMONS

riuscirono a colpire entrambi la portaerei Saint Lo, che squassata dalle deflagrazioni affondò meno di un'ora dopo. Fu l'inizio di quella tattica disperata destinata a contrassegnare i restanti mesi di guerra.

Giovani piloti kamikaze giapponesi si mettono in posa con volti sorridenti prima dell'ultimo volo.

LA LENTA RICONQUISTA DELLE FILIPPINE

La resa degli americani nelle Filippine conquistate dai giapponesi nel 1942.

La sconfitta giapponese nella battaglia di Leyte condannò l'armata nipponica che occupava le Filippine a subire l'avanzata degli americani sbarcati il 20 ottobre 1944. Ma la campagna terrestre nelle giungle dell'arcipelago fu lunga e ardua. Già agli inizi di novembre i giapponesi fecero sbarcare a Leyte la 1ª Divisione del generale Kataoka che si trovò presto sotto il fuoco americano riportando gravi perdite anche per fame e privazioni. Non bastò l'arrivo di ulteriori rinforzi. Entro pochi giorni le truppe giapponesi sull'isola erano, sì, aumentate da 15mila a 60mila soldati, ma intanto le truppe di Douglas Mac Arthur e del collega Krueger erano ormai arrivate a 180mila effettivi. Nelle settimane seguenti Yamashita cercò di risparmiare energie concentrandosi nella difesa dell'isola di Luzon, la più importante dell'arcipelago, perché vi sorgeva la capitale Manila. Lo sbarco nell'isola principale non poteva essere avventato. Mac Arthur capì che era necessario apprestare campi d'aviazione su terraferma abbastanza grandi da ospitare le centinaia di velivoli della 5ª Air Force dell'esercito USA. Scelse così di occupare l'isola di Mindoro, dove già si trovavano 4 piste aeree, lasciando indietro le isole più meridionali come Mindanao. A quel punto, sicuri dell'appoggio aereo, il 9 gennaio 1945 gli americani fecero sbarcare 4 divisioni dell'US Army nella baia di Lingayen, a Nord di Manila. Yamashita mandò una divisione di carri armati comandata dal generale Shigemi a tentare di respingere il nemico. Ma i carri nipponici Tipo 97, troppo leggeri, vennero fatti a pezzi dai carri armati americani M-4 Sherman e lo stesso Shigemi trovò la morte. Un nuovo sbarco americano, stavolta con alla testa Mac Arthur in persona, si ebbe il 29 gennaio nella penisola di Bataan. Poi, il 31 gennaio, gli americani arrivarono a soli 60 km a sud di Manila, presso Nasugbu. Yamashita ordinò al grosso delle truppe di arroccarsi sulle montagne boscose della Sierra Madre, abbandonando la capitale. Restarono in città i fanti di Marina dell'ammiraglio Iwabuchi, che resistettero casa per casa agli americani e ai partigiani filippini. Manila fu liberata solo il 4 marzo 1945, ma sulle montagne le truppe di Yamashita continuavano a resistere. Questi si arrese solo il 3 settembre, il giorno successivo alla firma dell'armistizio. Mentre le grandi unità giapponesi nella regione avevano resistito per circa un anno dalla campagna di Leyte, nelle giungle più impenetrabili delle Filippine, o anche di altre isole come Guam, piccoli plotoni che si erano dati alla macchia continuarono la guerriglia per molti anni. L'ultimo di questi soldati irriducibili fu Teruo Nakamura, arresosi in Indonesia il 18 dicembre 1974. La guerra era finita da quasi trent'anni.

▶ grossa squadra giapponese priva di portaerei, ma ben dotata di artiglierie pesanti per affondare le navi da sbarco statunitensi. Si trattava della flotta dell'ammiraglio Takeo Kurita, composta da 7 corazzate e 13 incrociatori, che fu in parte suddivisa in due distaccamenti affidati agli ammiragli Shoji Nishimura e Kiyohide Shima, con 2 corazzate e 3 incrociatori, senza contare i cacciatorpediniere. Il piano Sho-Go prevedeva che Ozawa attirasse verso di sé le portaerei nemiche a Nord, e che Kurita e la flottiglia Nishimura-Shima, calando sul versante orientale di Leyte rispettivamente dallo stretto di San Bernardino e dallo stretto di Surigao, intrappolassero con una manovra a tenaglia le navi di Kinkaid e le distruggessero.

LA MUSASHI SI CAPOVOLGE

I nipponici erano ottimisti. Fra le navi di Kurita c'erano le due supercorazzate Yamato e Musashi, da 72mila tonnellate, armate ciascuna di 9 cannoni da 457 mm, in grado di disintegrare anche le più grosse tra le unità nemiche. Dimenticando le lezioni del defunto Isoroku Yamamoto, i giapponesi pensavano ancora di poter puntare sulle navi da battaglia, una cosa possibile solo senza aerei nemici nei cieli. Ozawa tentò in tutti i modi di far notare agli americani la sua flotta "esca" prima che si accorgessero di Kurita, anche trasmettendo messaggi radio in chiaro, nella speranza di farsi intercettare. Ma non vi fu verso. La flotta di Kurita fu individuata la notte del 23 ottobre dai sommergibili americani Darter e Dace, che la pedinarono per un po', prima di silurare e affondare rispettivamente gli incrociatori Atago e Maya. Il 24 ottobre la battaglia entrò nel vivo quando aerei giapponesi partiti da basi

CREATIVE COMMONS

Fanti e Marines americani assiepati sulla spiaggia di Leyte attorno al generale Mac Arthur (al centro).

terrestri nelle Filippine attaccarono le navi americane, ma vennero abbattuti dai caccia Grumman F6F Hellcat delle portaerei. Solo un singolo bombardiere Yokosuka D4Y Suisei riuscì a raggiungere l'obiettivo e a colpire a morte la portaerei leggera Princeton, che si inabissò. Ben più devastanti furono le incursioni aeree partite dalla flotta di Halsey verso le corazzate di Kurita. La colossale Musashi subì 5 ondate di attacchi di bombardieri e aerosiluranti. La supercorazzata, che veniva giudicata "inaffondabile", fu colpita da 19 siluri e 17 bombe che la fecero sbandare e infine capovolgere alle 19.35 di quello stesso giorno. Rovesciata come una tartaruga morente, svanì sott'acqua trascinando negli abissi oltre mille uomini. Lo smacco spinse Kurita a ordinare una provvisoria ritirata verso Ovest, per portarsi fuori del raggio d'azione degli aerei nemici. Frattanto l'esca di Ozawa, seppure in ritardo, era scattata. Halsey, incuriosito per il fatto che la squadra di Kurita non avesse portaerei, aveva mandato in ricognizione alcuni aerei. I velivoli avvistarono le portaerei di Ozawa verso la sera del 24. A quel punto l'ammiraglio americano ordinò di virare verso Nord a tutta velocità, con il proposito di ingaggiare un combattimento appena fosse spuntata l'alba. Mentre la 3ª Flotta dirigeva verso Ozawa, aerei della 7ª Flotta scoprirono che Kurita nella notte aveva invertito la rotta per tornare alla carica. Kinkaid aveva il grosso delle sue navi, specialmente un gruppo di corazzate al comando del collega Jesse Oldendorf, a guardia dello stretto di Surigao, a Sud di Leyte, ma credeva che Halsey avesse comunque lasciato alcune unità a guardia dello stretto di San Bernardino. Quando il distaccamento Nishimura-Shima, con le corazzate Fuso e Yamashiro penetrò nello stretto di Surigao, verso l'alba del 25 ottobre, finì in pasto alle corazzate di Oldendorf, fra cui la West Virginia, e ai loro cacciatorpediniere di scorta. Le corazzate nipponiche furono bersagliate da granate e siluri e affondarono entrambe, mentre i resti delle navi del distaccamento Sud battevano in ritirata. Frattanto, però, le navi di Kurita erano passate dallo stretto di San Bernardino, non sorvegliato, a differenza di quanto immaginava Kinkaid.

La 7ª Flotta venne così sorpresa dalle possenti bordate delle corazzate giapponesi, prima fra tutte la Yamato, che alle 7.00 cominciò a sparare da una distanza di 30 km. Le portaerei leggere americane e i cacciatorpediniere di Kinkaid si trovarono in

La supercorazzata Musashi da 72mila tonnellate, affondata nella Battaglia di Leyte.

> Se Kurita, al comando della sua flotta, non avesse deciso di ritirarsi temendo l'arrivo delle portaerei americane, la battaglia sarebbe stata vinta dai giapponesi

L'ammiraglio nipponico Jisaburo Ozawa, comandante della squadra delle portaerei affrontate da Halsey.

Tre grandi corazzate giapponesi: Yamashiro, Fuso e Haruna.

LA "STELLA FILANTE" E IL "GATTO INFERNALE"

Bombardiere Yokosuka D4Y Suisei

Battezzato dai giapponesi Suisei, ovvero "stella filante", ma chiamato dagli americani "Judy", il D4Y fu sviluppato dall'ufficio tecnico dell'Arsenale Aeronavale di Yokosuka privilegiando la velocità. Per affinarne il muso fu adottato un motore con 12 cilindri a V raffreddato a liquido, anziché un tondo motore radiale. Il motore Atsuta, inoltre, era una versione giapponese del propulsore tedesco Daimler-Benz montato sui Messerschmitt Me.109. Il prototipo del Suisei volò nel dicembre 1940, ma la sua entrata in servizio fu lenta. Solo nel giugno 1942 un paio di questi aerei esordì a Midway sulla portaerei Soryu, ma furono usati come ricognitori. La struttura del velivolo era difettosa e si dovettero attendere le opportune modifiche, prima che, nel 1943, la produzione andasse a pieno ritmo. Anche il motore Atsuta dava problemi e inoltre i meccanici erano più abituati ai motori a stella. Perciò il Suisei passò presto a un motore stellare Mitsubishi Kinsei da 1560 cavalli. In origine questo aereo avrebbe dovuto operare dalle portaerei, ma l'affondamento della maggior parte di tali unità portò il D4Y a essere usato quasi solo da basi terrestri. Subì molte perdite da parte dei caccia americani, ma registrò anche successi. Fu un Suisei, durante la battaglia di Leyte, a centrare il 24 ottobre 1944 la portaerei Princeton, affondandola. Fra i 2.038 esemplari costruiti c'erano alcuni modelli speciali come il D4Y4 monoposto per attacchi kamikaze e il D4Y2-S da caccia notturna, con cannoni da 20 mm.

CARATTERISTICHE

APERTURA ALARE: 11,5 m
LUNGHEZZA: 10,2 m
PESO AL DECOLLO: 3835 kg
MOTORE: Un Aichi Atsuta, 12 cilindri a V invertito, da 1400 cavalli, raffreddato a liquido
VELOCITÀ MASSIMA: 580 km/h
AUTONOMIA: 1464 km
QUOTA MASSIMA: 10.500 m
EQUIPAGGIO: 2
ARMAMENTO: Due mitragliatrici Tipo 97 calibro 7,7 mm sul cofano del motore, sincronizzate con l'elica, una mitragliatrice Tipo 01 da 7,92 mm brandeggiabile dorsale, più 500 kg di bombe

Caccia Grumman F6F Hellcat

Derivato dall'F4F Wildcat, l'F6F Hellcat portava un nome traducibile alla lettera come "gatto infernale", che però era più spesso inteso dai piloti americani nel senso di "arpia" o "strega". Massiccio e in grado di sopportare gravi danni, assicurava al pilota un'ottima protezione grazie al parabrezza blindato e alle lastre corazzate nell'abitacolo, che da sole assommavano a un quintale di peso. Inoltre i pezzi della struttura erano stati studiati per velocizzare la produzione e l'assemblaggio. Non stupisce quindi che l'Hellcat sia stato fabbricato in ben 12.274 esemplari. Il primo volo avvenne il 26 giugno 1942 e dal febbraio 1943 l'F6F iniziò a essere assegnato alle principali portaerei della US Navy, per prima la Essex. Il debutto in azione si ebbe il 31 agosto 1943 sulle isole Marcus. Divenne presto il principale caccia imbarcato americano e rafforzò la copertura della flotta rendendo sempre più difficile agli aerei giapponesi colpire le navi USA. Nei combattimenti manovrava bene quanto lo Zero, specie ad alta velocità, e aiutandosi con il suo peso scendeva in picchiata con più impeto. Nel 1944 gli Hellcat fecero strage di velivoli nemici alle isole Marianne e a Leyte, nonché nel 1945 a Iwo Jima e Okinawa. Si calcola che, sul totale dei 6.477 aerei giapponesi complessivamente abbattuti in quasi quattro anni di conflitto dagli aeroplani della US Navy, i soli F6F ne abbiano distrutti 5156.

CARATTERISTICHE

APERTURA ALARE: 13 m
LUNGHEZZA: 10,2 m
PESO AL DECOLLO: 5700 kg
MOTORE: Un Pratt & Whitney Double Wasp, 14 cilindri stellare, da 2000 cavalli, raffreddato ad aria
VELOCITÀ MASSIMA: 612 km/h
AUTONOMIA: 1750 km
QUOTA MASSIMA: 11.450 m
EQUIPAGGIO: 1
ARMAMENTO: 6 mitragliatrici Browning M2 calibro 12,7 mm nelle ali, più 907 kg di bombe

CREATIVE COMMONS

▶ difficoltà e alle 8.15 l'ammiraglio trasmise un concitato messaggio ad Halsey: "Urgente bisogno corazzate veloci Golfo di Leyte, subito". Halsey, però, non potè raccogliere l'appello perché in quella stessa mattina del 25 ottobre, la sua squadra aveva cominciato la battaglia con le navi di Ozawa.

LA FINE DI UNA GRANDE FLOTTA

La flotta di Halsey, più potente e in netta superiorità per numero, potenza, tonnellaggio e velivoli, distrusse le 4 portaerei giapponesi Zuiho, Chitose, Zuikaku e Chiyoda scatenando le squadriglie di velivoli delle sue navi: Halsey aveva ai suoi ordini 5 grandi portaerei (Intrepid, Franklin, la nuova Lexington, Enterprise, Essex) e 5 portaerei leggere, oltre agli incrociatori e ai cacciatorpediniere. Mentre infuriavano i combattimenti Halsey, visto che la battaglia volgeva per il meglio, si sganciò dal grosso della sua flotta per accorrere verso Sud con le sue corazzate in aiuto di Kinkaid. Kurita, dal canto suo, era ormai a pochi chilometri dal suo obiettivo, ovvero le navi da sbarco americane vicine alla costa di Leyte e i primi apprestamenti dei marines sulla spiaggia e stava per sbaragliarale. All'improvviso gli venne però riferito dell'intenso traffico radio fra Halsey e Kinkaid, intercettato dai suoi marconisti. L'ammiraglio nipponico temette che i rinforzi di Halsey fossero assai più vicini di quanto non erano in realtà e che potessero tagliargli la via della ritirata dallo stretto di San Bernardino. Per questo, alle 12.36 del 25 ottobre 1944, Kurita compì lo sbaglio fatale che compromise definitivamente l'esito della battaglia, rendendo vane le gravi perdite della squadra settentrionale di Ozawa.

Il presidente americano Franklin Delano Roosevelt segue una conferenza militare sulle operazioni nel Pacifico.

Nello scontro di Leyte la Marina Imperiale giapponese subì perdite tali che non le permisero più di essere una grande flotta e di impensierire il nemico americano

Cerimonia di commemorazione nel posto in cui sbarcò Mac Arthur con i suoi ufficiali.

Se infatti avesse proseguito fino all'ormai vicina costa di Leyte, le sue corazzate e gli incrociatori avrebbero fatto strage delle unità da sbarco americane, mandando a monte la loro operazione. Non sarebbe bastato a far vincere la guerra al Giappone, ma forse avrebbe spinto gli USA a rimandare di molto nuovi sbarchi. Decise, invece, di ritirarsi rapidamente verso lo stretto e allontanarsi dalle temute portaerei americane.
Il 26 e 27 ottobre ci fu ancora qualche strascico dei combattimenti, con affondamenti di incrociatori e cacciatorpediniere nipponici da parte dell'aviazione imbarcata statunitense, ma la battaglia era ormai finita. Con la perdita di 4 portaerei, 3 corazzate, fra cui la prestigiosa Musashi, 6 incrociatori pesanti, 3 incrociatori leggeri e 35 cacciatorpediniere, a cui si aggiungevano 300 aeroplani e 12.500 uomini, il Giappone aveva visto il piano Sho-Go tramutarsi in una disfatta epocale. Gli Stati Uniti chiudevano con la perdita di una portaerei leggera, 2 portaerei di scorta, 3 cacciatorpediniere, 200 aerei e 3000 uomini. Perdite importanti, ma relativamente limitate se confrontate con quelle nipponiche.
Il verdetto per questi ultimi era pesantissimo: da quel momento in poi la Marina Imperiale non sarebbe più stata in grado di opporsi seriamente alla US Navy. •

LA MOSSA DISPERATA DI HITLER

Nell'inverno del 1944 il Führer sferrò un'offensiva a sorpresa nel cuore delle Ardenne che ricacciò indietro gli Alleati per 100 chilometri in territorio francese. Ma dopo i successi iniziali, i tedeschi dovettero ripiegare per non rimanere accerchiati dalle truppe alleate

CREATIVE COMMONSA, ©RUE DES ARCHIVES/TALLANDIER

Era quasi un colpo da giocatore di poker: gettare sul piatto tutta la posta per ricacciare indietro gli Alleati prima che dilagassero in Germania. Hitler in persona, nell'inverno del 1944, puntò tutte le sue carte su un'offensiva a sorpresa, che cogliesse impreparate le truppe Alleate in via di riorganizzazione dopo la riconquista della Francia. Per sferrare questo colpo di maglio – una specie di tentativo di ritorno alla vittoriosa Blitzkrieg dei primi anni di guerra – venne scelto lo stesso scenario che aveva visto il più grande trionfo della Wehrmacht: le Ardenne. Ancora una volta era da lì che dovevano passare le forze corazzate tedesche, con l'obiettivo di chiudere in un'immensa sacca le armate anglo-statunitensi schierate nella parte settentrionale del fronte, e riconquistare il fondamentale porto di Anversa. L'ambizioso piano tedesco – chiamato Herbstnebel, "Nebbia d'autunno" – prevedeva l'impiego di due possenti armate corazzate, la 6ª SS-Panzer-Armee a nord e la 5ª Panzerarmee a sud, con la 7ª Armata schierata ancora più giù per proteggere il fianco dell'avanzata. Esse schieravano sette divisioni corazzate (fra cui molte delle SS), 2 divisioni paracadutisti e 12 divisioni Volksgrenadier, a cui si aggiungevano altre otto divisioni di riserva. In totale circa 350mila soldati, 1.900 cannoni, 1.500 carri armati e altrettanti aerei. Fra i panzer c'era una massiccia presenza degli ultimi potenti modelli Panther, Tiger e Königstiger. La superiorità numerica degli Alleati era comunque schiacciante: su tutto il fronte francese contavano su circa tre milioni di soldati, 6.500 mezzi corazzati e 10mila aerei; tuttavia, i tedeschi riponevano la loro fiducia nella loro classica azione concentrata contro un obiettivo ristretto dove riportare una vittoria tale da mandare in crisi l'intero sistema nemico. Nel settore delle Ardenne, infatti, erano presenti solo 5 divisioni dell'8° Corpo americano. Un altro alleato per i tedeschi sarebbe stato il maltempo, che avrebbe annullato la superiorità aerea Alleata.

LA STRENUA DIFESA DI BASTOGNE

L'offensiva tedesca prese il via il 16 dicembre e in effetti colse di sorpresa gli americani. Su gran parte del fronte prescelto per l'attacco le divisioni corazzate tedesche travolsero i nemici e dilagarono in profondità. Ci furono duri scontri intorno a St. Vith e a Stavelot, ma nei primi giorni la maggior parte delle località della regione caddero nelle mani dei tedeschi. I punti di maggiore resistenza, come Bastogne, furono accerchiati e superati; anche se rimasero una terribile spina nel fianco per i tedeschi, non poterono fermare in un primo momento la loro avanzata, che raggiunse March, Rochefort e St. Hubert. La Wehrmacht arrivò a pochi chilometri dalla Mosa, ma proprio la resistenza di Bastogne, unitamente alla pressione Alleata sui fianchi del cuneo creato dai tedeschi, impedì alle Panzerdivisionen di spingersi ancora oltre.

Fanti e carri armati statunitensi presso Bastogne.

> Lanciando le sue ultime Panzerdivisionen attraverso le Ardenne, Hitler sperava di riconquistare il Belgio per accerchiare in una grande sacca le truppe anglo-americane

A Bastogne, importante nodo stradale nell'area, si consumò l'epopea della resistenza statunitense. La città era stata raggiunta già il 19 dalle forze corazzate tedesche di von Manteuffel. A seguito della forte resistenza incontrata, le divisioni corazzate passarono oltre, lasciando ai granatieri il compito di espugnarla. In città però si erano trincerate unità della 9ª e 10ª divisione corazzata americana e della 101ª divisione aerotrasportata. I tedeschi offrirono la resa, ma il generale della 101ª Anthony McAuliffe rispose con un motto diventato celebre: "Nuts!", un insulto gergale che manifestava l'intenzione di non cedere di un millimetro. Fu una lotta senza quartiere, con gli americani assediati e stremati che però non vollero arrendersi a nessun costo. Si combatté metro per metro, la città fu circondata e bombardata dall'artiglieria tedesca. I paracadutisti americani subirono una pressione enorme, aggravata anche dalla carenza di rifornimenti, ma decisero di combattere all'ultimo sangue. Per rifornirli, l'aviazione Alleata si impegnò con numerosi velivoli a paracadutare armi, munizioni, vettovaglie e diede così il tempo alle altre forze americane di provare a tirarli fuori da quella trappola infernale. ▶

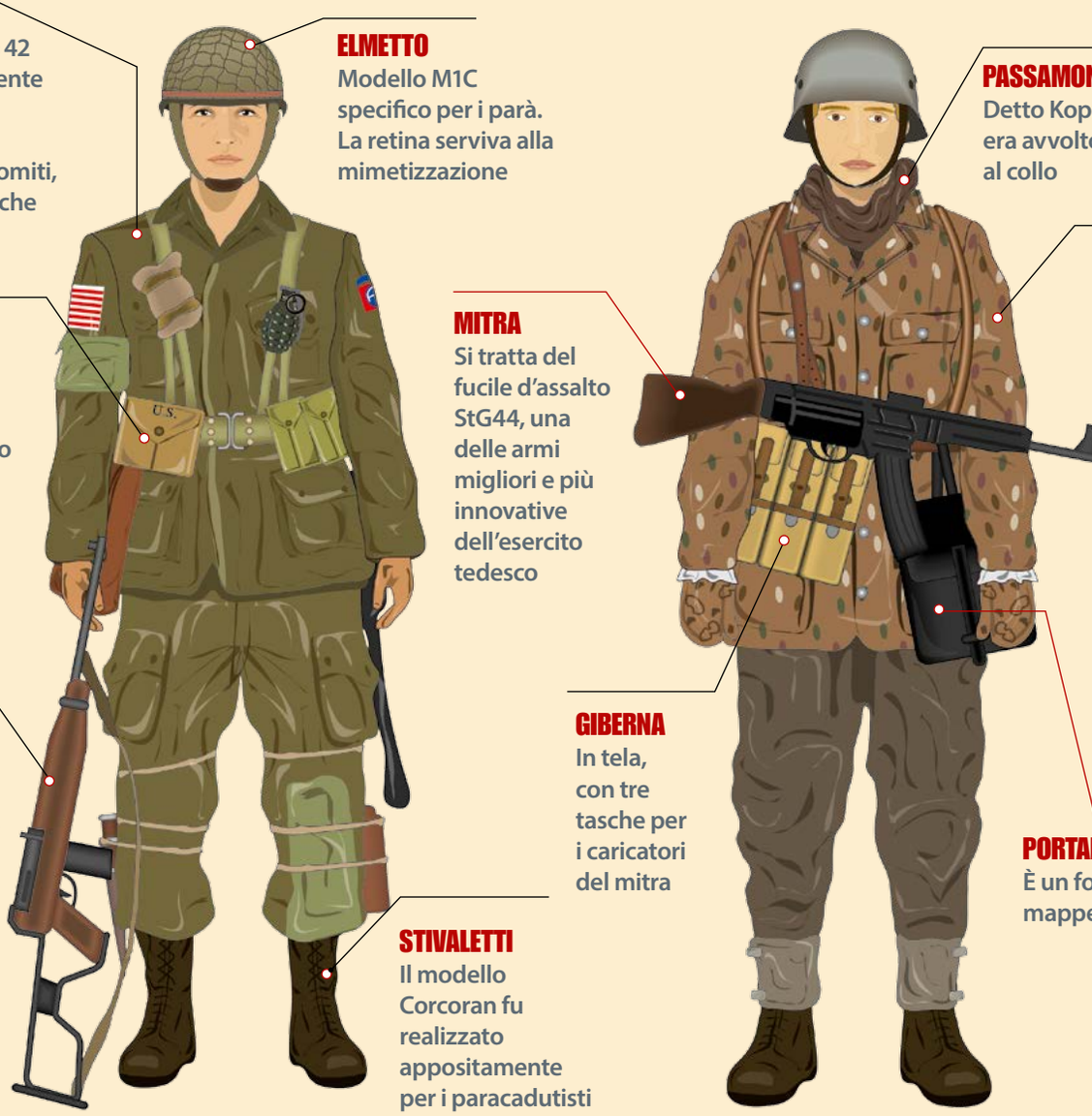
Il generale Anthony McAuliffe, comandante della 101ª Divisione aviotrasportata statunitense a Bastogne. COMMONS

Soldati tedeschi maneggiano una mitragliatrice su un veicolo corazzato durante l'offensiva delle Ardenne.

► LA SUPERIORITÀ AEREA ALLEATA

Il 22 dicembre la 3ª Armata americana del generale Patton riuscì a compiere la difficile impresa di ruotare completamente il suo fronte di battaglia, indirizzandosi a nord verso Bastogne: si trattava di far ruotare di 90° decine di migliaia di veicoli ruotati e corazzati in mezzo alla neve e agli alberi. Patton ci riuscì. Il generale delle forze corazzate Usa decise che la velocità e la sorpresa erano più importanti della preparazione e lanciò quindi i suoi all'assalto del fianco tedesco anche se in inferiorità numerica, con un ordine chiaro e semplice: "Guidate il più velocemente possibile verso nord, schiacciando ogni resistenza tedesca, fermatevi solo quando vedrete il cartello *Bastogne*, o quello con scritto *Berlino*". I

L'EQUIPAGGIAMENTO



ILLUSTRAZIONI: LUCIANO PARISI, BUNDESARCHIV (AL CENTRO: GÖTTERT)

tedeschi in effetti furono colti di sorpresa. Ormai la dinamica della battaglia stava cambiando. Il 23 anche l'aviazione americana rientrò in gioco iniziando a martellare le colonne tedesche che avevano sì guadagnato terreno (la massima profondità da loro raggiunta in territorio francese fu di cento chilometri), ma iniziavano a rimanere a corto di nafta e munizioni. Il 24 dicembre, ben 3mila aerei Alleati colpirono le retrovie nemiche.

Nel frattempo le forze di Patton, durante 2 giorni a cavallo di Natale, riuscirono a spezzare il fronte sinistro tedesco e il 26 il primo battaglione corazzato del Combat command R riuscì a entrare a Bastogne e raggiunse i parà che tra sangue, neve e macerie avevano resistito a oltranza. L'assedio non era ancora rotto e in città la battaglia non era finita: si trascinò ancora per alcuni giorni con ripetuti attacchi tedeschi.

Panzergrenadieren tedeschi in Lussemburgo, durante l'offensiva delle Ardenne.

BUNDESARCHIVE (IN ALTO; LANGE), COMMONS

I paracadutisti americani asserragliati a Bastogne non si arresero ai tedeschi e così andarono a costituire una spina nel fianco dell'avanzata delle Panzerdivisionen

L'ULTIMA GRANDE OPERAZIONE DELLA LUFTWAFFE

Nel corso della battaglia delle Ardenne avvenne l'ultima grande operazione aerea organizzata dalla Luftwaffe. L'Operazione Bodenplatte scattò a sorpresa il giorno di Capodanno del 1945. Tutta la residua forza aerea tedesca venne scagliata all'improvviso in un disperato contrattacco per provare a invertire le sorti della guerra. La Luftwaffe pianificò l'attacco contemporaneo contro 17 aeroporti in Belgio, Olanda e Francia, nel tentativo di colpire gli aerei a terra e mettere fuori uso le piste, invertendo così la tendenza nel controllo dei cieli europei, sempre più in mano agli Alleati. L'operazione scattò dopo diversi rinvii il 1° gennaio 1945, alle 9 di mattina. Per gli Alleati fu una totale sorpresa. Furono impiegati 35 Gruppen con circa mille aerei, quasi tutti Bf109 e Fw 190, che volarono a bassa quota per rendersi visibili il meno possibile. Insieme ad essi anche un pugno di Me262, i primi aerei a razzo impiegati in combattimento, una delle armi segrete su cui Hitler faceva affidamento. Nel mirino c'erano gli aeroporti di Eindhoven, Gand-St.Denis-Westrem, Volkel, Bruxelles (nelle 3 aree Evere, Grimberghen, Melsbroek), Anversa-Duerne, Sint-Truiden, Le Culot, Asch, Ophoven, Metz-Frescaty, Gilze en Rijen, Heesch, Maldegem, Woensdrecht, Ursel. Furono colpiti piste e hangar e i tedeschi distrussero alcune centinaia di velivoli nemici. Alla resa dei conti, però, l'Operazione Bodenplatte risultò controproducente. La Luftwaffe infatti perse un numero elevato di aerei da combattimento (circa 300) e di piloti, ma a differenza degli angloamericani non era in grado di metterne in campo di nuovi.

Soldati americani si riposizionano nella foresta presso Wiltz. Nel box a sinistra, un bombardiere inglese Avro Lancaster.

LE FASI DELLA BATTAGLIA

FASE 1 - L'OFFENSIVA TEDESCA

Il piano tedesco prevedeva un massiccio attacco concentrato nel settore delle Ardenne, condotto da due possenti Panzerarmee, la 5ª e la 6ª (quest'ultima formata da unità SS). Il loro compito era sfondare il fronte tenuto dagli americani per poi piegare verso nord. Obiettivi dell'offensiva erano Liegi e alla fine Anversa, porto strategico per i rifornimenti degli Alleati. Hitler inoltre sperava di ripetere il successo del 1940, chiudendo le forze angloamericane in una sacca a nord, per costringerle alla resa. Le prime fasi dell'operazione andarono secondo i piani e furono un successo, ma fu presto evidente che la piena realizzazione di questi obiettivi era irraggiungibile.

FASE 2 - L'ACCERCHIAMENTO DI BASTOGNE

Cuore del confronto fu l'assedio di Bastogne, dove si erano asserragliati i parà della 101ª Aviotrasportata Usa, con postazioni anticarro e bazooka. Gli americani si difesero strenuamente dai tedeschi che avevano circondato la città: evitare la sua caduta impedì che potessero progredire rapidamente e con successo fino al compimento del loro piano. Il 22 dicembre il generale Patton decise di ruotare il fronte delle 3ª Armata corazzata per accorrere in soccorso degli assediati. La battaglia decisiva avvenne il giorno di Natale, con i tedeschi che tentarono l'assalto alla città e le truppe di Patton che riuscirono a rompere l'accerchiamento, raggiungendo la periferia.

FASE 3 - LA CONTROFFENSIVA ALLEATA

Non appena gli Alleati riuscirono a riorganizzarsi, approfittando anche della resistenza opposta ai tedeschi a Bastogne e del ripristino della supremazia aerea, inviarono un consistente numero di divisioni ad attaccare da tutti i lati il saliente costituito dal territorio conquistato dai tedeschi. Ripresero così il controllo del territorio spingendo indietro i tedeschi, fino a ristabilire il fronte precedente all'offensiva, e si prepararono quindi a lanciare l'attacco finale alla Germania.

CARTINE: LUCIANO PARISI

Soldati americani marciano nella foresta sulla via di St.Vith. A destra, un mitragliere tedesco.

▶ All'interno di Bastogne i paracadutisti continuavano a battersi, mentre fuori di essa esercitavano pressione le divisioni corazzate americane. La situazione tattica era ormai cambiata e, soprattutto, il morale degli americani si era rinfrancato e via via irrobustito.

ATTACCO AI FIANCHI DEI TEDESCHI

Gli angloamericani ormai si erano riorganizzati su tutta la linea e inviarono in rinforzo al fronte 16 nuove divisioni. La situazione per i tedeschi divenne insostenibile e il 26 dicembre 1944 si decise di sospendere l'offensiva. Nonostante i successi iniziali, l'obiettivo strategico non era stato raggiunto, le colonne non erano arrivate neanche alla Mosa. A nulla valse nemmeno il tentativo di consolidare le posizioni guadagnate creando un saliente nelle Ardenne che avrebbe potuto (ma solo in teoria) essere sfruttato in seguito come base di partenza per nuove offensive. Ormai l'iniziativa era passata nelle mani degli Alleati, i quali, a partire da Patton, iniziarono il contrattacco. Cominciava così la seconda fase della battaglia delle Ardenne. Da sud ▶

SCATTA L'OPERAZIONE GRIFONE

In appoggio alla battaglia, i tedeschi intrapresero una sofisticata impresa di commando. Adolf Hitler la affidò all'uomo che più stimava per questo tipo di missioni, il colonnello delle SS Otto Skorzeny. L'azione prese il nome di Operazione Greif ("Grifone") e prevedeva l'infiltrazione oltre le linee di piccoli gruppi di commando tedeschi travestiti da soldati statunitensi e capaci di parlare inglese, con il compito di disturbare le comunicazioni, alterare la segnaletica stradale e compiere altre azioni di sabotaggio, oltre a occupare i ponti sulla Mosa per permettere il transito alle colonne tedesche. Il piano di Skorzeny era in grande stile e doveva coinvolgere un numero ingente di soldati e di mezzi catturati al nemico. Alla fine però fu trovata solo una quantità ridotta di equipaggiamento e un numero di poche decine di uomini che parlavano l'inglese. L'operazione fu quindi ridimensionata e si cercò di rimediare impiegando anche equipaggiamento tedesco camuffato con le insegne e i colori americani, come alcuni carri Panther "travestiti" da M-10. L'attacco di queste truppe speciali si concentrò nella zona di Malmedy, dove si finì per combattere casa per casa contro gli statunitensi. Il 22 dicembre però il reparto fu alla fine respinto, con il grosso dell'unità che aveva combattuto fondamentalmente come una formazione regolare, senza aver tratto alcun giovamento dal camuffamento. L'obiettivo sulla Mosa non fu raggiunto. Comunque il caos creato nelle retrovie nemiche dalle piccole pattuglie mascherate sparse sul territorio fu notevole e generò fra gli americani un clima di sospetto e di tensione: persino il generale Omar Bradley fu fermato e trattenuto per diverse ore dalla sua stessa polizia militare che controllava ogni soldato, alla ricerca dei tedeschi "travestiti".

Un carro armato tedesco Panther camuffato da cacciacarri americano M-10 durante l'Operazione Greif.

CREATIVE COMMONS

I tedeschi non avevano le risorse per portare a termine l'operazione e non raggiunsero neanche la Mosa. Gli anglo-americani li ricacciarono attaccandoli sui fianchi

I generali Omar Bradley, Dwight Eisenhower e George Patton a Bastogne dopo la battaglia.

▶ erano le forze americane del generale Bradley ad avanzare contro il fianco nemico, mentre da nord l'azione era condotta soprattutto dagli inglesi sotto il comando di Montgomery. I tedeschi tentarono ancora qualche colpo di coda, come l'offensiva aerea scatenata di sorpresa il 1° gennaio per tentare di mettere fuori uso gli aeroporti degli Alleati (con risultati molto modesti). Ormai, nonostante le violente tempeste di neve che continuavano a flagellare la regione, la macchina da guerra angloamericana avanzava inesorabile. Nei giorni successivi, a causa dei pesanti attacchi condotti da ogni lato da britannici e americani, i tedeschi furono costretti a ritirarsi verso la vecchia linea del fronte. Il 7 gennaio gli angloamericani da nord riuscirono a raggiungere la strada La Roche-Vielsam, mentre da sud 3 Corpi d'Armata americani operarono il definitivo ricongiungimento con le truppe di Bastogne. Più che gli attacchi sulla "punta" del cuneo formato dai tedeschi furono le minacce portate sui fianchi a mandare al tappeto le truppe di Hitler, che iniziarono a ritirare le proprie unità, specie quelle corazzate, per evitare di rimanere accerchiati. Il 16 gennaio 1945, le truppe di Montgomery e quelle di Bradley si congiunsero presso Houffalize e St. Vith cadde nelle mani della 7ª Divisione corazzata statunitense il 23 gennaio. Il 25, a sud, Patton riprese possesso anche di Diekirch e Clervaux. A quel punto la controffensiva era

Soldati americani combattono presso la città di Bastogne.

CREATIVE COMMONS (M24: ARMCHAIR AVIATOR)

MEZZI A CONFRONTO

M-36 Jackson

TIPO: Cacciacarri
LUNGHEZZA: 7,96 m
LARGHEZZA: 3,05 m
PESO: 27,7 t
EQUIPAGGIO: 5
VELOCITÀ: 42 km/h
ARMAMENTO: Cannone M3 da 90 mm, una/due mitragliatrici Browning da 12,7 mm
SCAFO: Era il medesimo del suo predecessore M-10 derivato da quello dello Sherman
TORRETTA: Fu l'innovazione che fece nascere l'M-36, dotata di un potente e preciso cannone calibro 90
CORAZZATURA: Era inclinata per migliorare la resistenza, ma di spessore limitato
MITRAGLIATRICE: Era sul retro della torretta

M-24 Chaffee

TIPO: Carro armato leggero
LUNGHEZZA: 5,56 m
LARGHEZZA: 3 m
PESO:18,4 t
EQUIPAGGIO: 5 uomini: primo e secondo pilota nello scafo; capocarro, tiratore e servente in torretta
VELOCITÀ MAX: 56 km/h
ARMAMENTO: 1 cannone M6 da 75 mm (48 colpi), 2 mitragliatrici Browning da 7,62 e una mitragliatrice Browning da 12,7 mm contraerea
CANNONE: Da 75/37 M6 a traiettoria tesa, munito di girostabilizzatore, con congegno di sparo meccanico o elettrico, puntamento a cannocchiale mediante reticolo graduato oppure a mezzo di periscopio con cannocchiale incorporato
MITRAGLIATRICI: Una Browning da 12,7 mm contraerea in torretta, una Browning da 7,62 mm abbinata al cannone e una terza, anch'essa da 7,62 mm, davanti al secondo pilota

praticamente conclusa. Le forze tedesche si ritirarono sulla Linea Sigrifido, il punto da cui erano partite per attaccare le Ardenne. La loro missione era fallita, sebbene avessero impegnato gli americani in quella che fu la più grande battaglia per le forze USA sul fronte europeo. Gli Alleati, dal canto loro, non erano riusciti a impedire la ritirata tedesca né a eliminare in blocco le forze nemiche impiegate nell'offensiva, ma da adesso in poi era diventata solo questione di tempo: stava iniziando l'avanzata nel cuore della Germania, mentre da est anche i sovietici lanciavano la propria offensiva finale. Il 1945 per il Terzo Reich avrebbe scandito solo un inesorabile conto alla rovescia.•

Il Memoriale di Mardasson che celebra la Battaglia delle Ardenne e l'amicizia tra i popoli belga e americano. Al centro, i resti della battaglia a Malmedy.

Panther/M-10

TIPO: Carro armato camuffato
EQUIPAGGIO: 5
PESO: 45,4 t
LUNGHEZZA: 8,66 m
LARGHEZZA: 3,42 m
VELOCITÀ MASSIMA: 50 km/h
ARMAMENTO: Un cannone KwK L/70 da 75 mm
TORRETT: La cupola per il capocarro venne eliminata e furono montate delle lamiere in modo da simulare quella più larga dell'M-10
SCAFO: Anche allo scafo vennero aggiunte lamiere per fargli assumere una forma più simile a quella dell'M-10
COLORAZIONE: I mezzi camuffati vennero dipinti del verde oliva scuro tipico dei mezzi statunitensi
STELLA: Su tutti i mezzi venne dipinta ben in evidenza la stella a cinque punte degli Stati Uniti; inoltre i mezzi erano caratterizzati da un triangolo giallo sul retro

Hetzer Jagdpanzer 38 (t)

TIPO: Cacciacarri leggero
EQUIPAGGIO: 4
LUNGHEZZA: 6,38 m
LARGHEZZA: 2,63 m
ALTEZZA: 2,17 m
PESO: 15,75 tonnellate
VELOCITÀ: 42 km/h
ARMAMENTO: 1 cannone Pak 39 L/48 da 75 mm
SCAFO: A differenza di altri cacciacarri era completamente chiuso sul tetto, per cui risultava più scomodo ma molto più sicuro
CORAZZATURA: La piastra anteriore da 60 mm inclinata di 60° era difficilmente penetrabile. Le piastre laterali erano inclinate di circa 30° e spesse 20 mm
CANNONE: Il cannone 75 mm PaK 39 L/48 era sistemato in una struttura con scudo esterno, spostato verso la destra del mezzo

StuG III (Sturmgeschütz III)

TIPO: Cannone d'assalto
EQUIPAGGIO: 4
LUNGHEZZA: 5,38 m
LARGHEZZA: 2,9 m
PESO: 19,6 t
VELOCITÀ MAX: 40 km/h
ARMAMENTO: 1 cannone 75 mm StuK 40 L/48, 1 mitragliatrice 7,92 mm MG34
SCAFO: Venne utilizzato quello del Panzer III, di cui riprendeva anche il treno di rotolamento e la motorizzazione
CANNONE: All'inizio era un calibro 75 corto, ma dopo il confronto con i tank sovietici si passò a un calibro 75 lungo
MITRAGLIATRICE: Inizialmente, dato l'impiego come supporto alla fanteria, non venne ritenuta necessaria. In seguito venne aggiunta, ma costringeva un membro dell'equipaggio a esporsi per utilizzarla

CREATIVE COMMONS (IN ALTO: JEAN-POL GRANDMONT/HETZER: ADAMICZ/STUG: SLAVEN RADOVIC)

FINO ALL'ULTIMA GOCCIA DI SANGUE

Nelle ultime operazioni di terra del 1945 contro i giapponesi, gli americani dovettero soffocare la strenua resistenza opposta dai soldati nemici. La conquista delle isole più vicine al Giappone si risolse in una carneficina che coinvolse anche i civili locali

Un carro armato Sherman in versione lanciafiamme apre la strada ai Marines a Iwo Jima.

Cannonate, raffiche di mitragliatrice e le infernali lingue di fuoco dei lanciafiamme a stanare nella maniera più orrida i difensori da ogni più angusto anfratto, da ogni buca, da ogni grotta. Questa fu per oltre un mese, tra febbraio e marzo del 1945, la lotta disumana sulla piccola ma strategica isola di Iwo Jima, nell'arcipelago delle Ogasawara (dette anche Bonin), 1.000 km a sud di Tokyo e all'incirca a metà strada tra le isole Marianne e il Giappone. Un puntino in mezzo all'Oceano Pacifico, uno scoglio vulcanico lungo al massimo 8 km, con un'area di soli 20 km^2, che faceva gola agli americani come base aerea d'appoggio per i bombardieri giganti Boeing B-29 Superfortress, che da mesi attaccavano le città nipponiche partendo dalle Marianne, ma soprattutto per i caccia destinati a scortarli. Sulla punta sudovest dell'isoletta, in cima al vulcano spento Suribachi, una stazione radar captava facilmente i B-29 in arrivo e avvertiva la difesa aerea del Giappone con un paio d'ore d'anticipo. A rendere ancora più preziosa Iwo Jima era il fatto che alloggiasse ben tre campi d'aviazione, di cui due completi e un terzo in costruzione. Per conquistare quel fazzoletto di terra, gli Stati Uniti affrontarono una delle battaglie più sanguinose della loro storia, contro un nemico deciso a tutto: le fanterie giapponesi fanatizzate e rintanate in una capillare rete di bunker, appoggiate dal cielo dalle squadriglie di aerei kamikaze che riuscivano a superare le difese della US Navy per colpire la flotta d'appoggio. Iwo Jima fu il prodromo per uno sbarco parimenti arduo, pochi mesi dopo, a Okinawa, un'isola, stavolta nella catena delle Ryukyu, considerata già territorio giapponese. In entrambi i casi i marines si trovarono ad affrontare nemici pronti alla morte pur di non cedere un palmo di terreno.

Fuoco americano con un cannone da 37 mm contro le fortificazioni giapponesi sull'isola vulcanica.

"NON CI ARRENDEREMO MAI!"

Già dal suo aspetto Iwo Jima pareva l'anticamera dell'inferno: brulla, quasi priva di vegetazione, senza acqua potabile e disseminata di rocce laviche, lapilli e pozze sulfuree. Aveva cominciato a subire bombardamenti aerei quotidiani fin dall'8 dicembre 1944, aggravati dal 3 gennaio 1945 dall'aggiungersi di incursioni notturne, tutti segni di una prossima offensiva. La conferma definitiva si ebbe il 5 febbraio, quando il più noto centro nipponico di intercettazioni radio, la cosiddetta "risaia di Yamato", captò un picco di comunicazioni nemiche proprio relative all'arcipelago delle Ogasawara. A Iwo Jima la guarnigione di 21.500 soldati, per due terzi dell'esercito, per un terzo fanti della marina, con 40 carri armati, 120 cannoni da 75 mm e munizioni sufficienti per due mesi, si apprestava ad assorbire il prevedibile urto del nemico. Comandava i difensori lo spietato generale Tadamichi Kuribayashi, che infiammò i suoi uomini con feroci proclami: "Difenderemo questo isolotto fino all'ultima goccia di sangue. Non accetteremo mai di arrenderci al nemico. Se le nostre posizioni vacilleranno, ci muniremo di bombe e di granate e ci getteremo sotto ai carri armati per distruggerli, ci infiltreremo nelle linee dei bastardi yankee per sterminarli. Nessuno di noi deve cadere senza prima avere ucciso ▶

Un marine armato di lanciafiamme portatile a zaino, un'arma che fu molto usata per stanare i nemici dalle gallerie e dalle postazioni.

CREATIVE COMMONS

Un ritratto del generale giapponese Tadamichi Kuribayashi, comandante della guarnigione di Iwo Jima.

CREATIVE COMMONS

▶ almeno dieci nemici dalla rosea faccia di porco. Poi moriremo tutti. Viva l'imperatore!". Kuribayashi, però, non confidava solo nel fanatismo. Aveva anche razionalmente disposto lo scavo di ramificati rifugi sotterranei e di postazioni di tiro ricavate nei fianchi delle colline, collegate fra loro da un dedalo di gallerie che scendevano a profondità di oltre 20 metri. I tunnel consentivano una coordinata difesa fissa imperniata su fortini corazzati e casematte sulle alture, oltre a più piccole postazioni individuali simili a buchi di ragno. Ogni pertugio fra le rocce accoglieva mortai, nidi di mitragliatrici e cannoni camuffati. La postazione più fortificata di Iwo Jima era considerata la Collina 382 al centro dell'isola, ma poco più a est, in località Motoyama, si stava scavando nel sottosuolo un sistema di gallerie della lunghezza totale programmata di 28 km, 18 km dei quali già operativi prima dello sbarco americano. Lo scavo dei cunicoli era infatti divenuto via via più difficile all'aumentare della profondità, a causa delle crescenti esalazioni di gas solforosi dal suolo vulcanico.

L'isola di Iwo Jima era stata fortificata con un vero termitaio di rifugi e gallerie, profonde fino a 20 metri

Un carro armato leggero nipponico Tipo 95 Ha-Go catturato dagli americani.

FUOCO DAL MARE E DAL CIELO

Il 13 febbraio da Saipan, nell'arcipelago delle Marianne, salpò una flotta di 170 navi americane al comando dell'ammiraglio Raymond Spruance e destinata a sbarcare a Iwo Jima 30mila marines. La guida delle truppe da sbarco spettava al generale Holland "Mad" Smith, che non si aspettava una simile resistenza. Dal 16 febbraio gli americani intensificarono il bombardamento preparatorio aereo e navale. Sette corazzate, quattro incrociatori pesanti e altre unità spararono sull'isoletta 8mila granate in tre giorni, senza contare il martellamento di un migliaio di aeroplani decollati da 12 portaerei. Alle 9.00 del 19 febbraio, dopo un'ultima gragnola di 20mila razzi navali, i primi mezzi anfibi toccarono la spiaggia Futatsune, sul lato sud dell'isola, mentre dal monte Suribachi iniziavano a tuonare i cannoni giapponesi. Alle 11.00 erano già approdati i primi 10mila marines con 200 carri armati M-4 Sherman.
Alcuni di questi mezzi erano in versione carro lanciafiamme, per stanare i giapponesi da postazioni e gallerie, sebbene più spesso i soldati USA si affidassero ai piccoli lanciafiamme portatili da 18 litri, a carburante napalm-benzina e propellente azoto, indossati a zaino e con gittata di una trentina di metri. I combattimenti infuriarono subito e le fanterie del sottotenente Nakamura, incaricate della difesa della spiaggia, riuscirono il primo giorno

a uccidere 2.500 americani e a distruggere 20 Sherman. La mattina del 20 febbraio i marines, però, ormai sbarcati in 30mila, presero il controllo del primo aeroporto, ingombro di relitti di aerei distrutti dai bombardamenti nelle settimane precedenti.

L'INCUBO DEI KAMIKAZE

Ma il peggio per gli americani doveva ancora arrivare. Dalla base Katori nel Kyushu, in Giappone, 32 aeroplani kamikaze della squadriglia "Mitate" guidata dal tenente Hiroshi Murakawa si erano levati in volo. Decollati la mattina del 21 febbraio con l'intento di colpire le navi USA attorno all'isola, fecero scalo ad Hachikishima per rifornirsi di benzina e arrivarono su Iwo Jima alle 17.00. I caccia americani F6F Hellcat e F4U Corsair abbatterono molti degli Zero nipponici, ma altri riuscirono a passare. Due aerei si schiantarono sulla portaerei di scorta Bismarck Sea, che si spezzò in 4 brani e colò a picco con 350 uomini. Altri 3 ▶

Al centro: alcuni cingolati anfibi da sbarco LVT si fanno strada sul litorale. Sopra: i tremendi danni alla portaerei americana Saratoga centrata il 21 febbraio 1945 da aerei kamikaze.

Caccia F4U Corsair della squadriglia VMF-231: alcuni marines si apprestano a decollare verso Iwo Jima.

Americani armati di fucile mitragliatore Thompson per il combattimento ravvicinato a Okinawa.

I giapponesi per la difesa di Okinawa mobilitarono anche i bambini.

▶ centrarono la grande portaerei pesante Saratoga, che non affondò, ma riportò gravi danni e la morte di 300 membri dell'equipaggio.
Intanto sull'isola, il 23 febbraio, una pattuglia di marines era riuscita a inalberare la bandiera americana sulla vetta del vulcano Suribachi, episodio immortalato da una celebre foto e poi da un monumento. Ma era presto per cantare vittoria. Dal 25 febbraio cominciarono i reiterati assalti statunitensi alla Collina 382, presto battezzata "Tritacarne", e alle fortificazioni vicine ("Anfiteatro" e "Cresta del Tacchino"). Nella sola notte tra 25 e 26 febbraio i nipponici distrussero 20 carri Sherman. L'area "Tritacarne" venne conquistata non prima del 3 marzo, al prezzo di un enorme numero di vite umane. A quel punto si potevano contare 3.500 giapponesi, che Kuribayashi radunò per l'estrema resistenza in alcune sacche nella parte orientale dell'isola, continuando a comunicare con Tokyo via radio. Alla fine rimasero solo un migliaio di soldati nipponici, concentrati in una sacca larga mezzo chilometro. Nel suo ultimo messaggio radio, Kuribayashi trasmise: "Vado a morire". Fu ucciso alcuni giorni dopo mentre guidava una delle ultime cariche-banzai, ma il suo corpo non venne mai ritrovato. Le residue resistenze nell'isoletta cessarono il 26 marzo, dopo che quasi tutta la guarnigione giapponese si era fatta sterminare. Anche per gli americani era stata una carneficina, costata 5.800 morti.

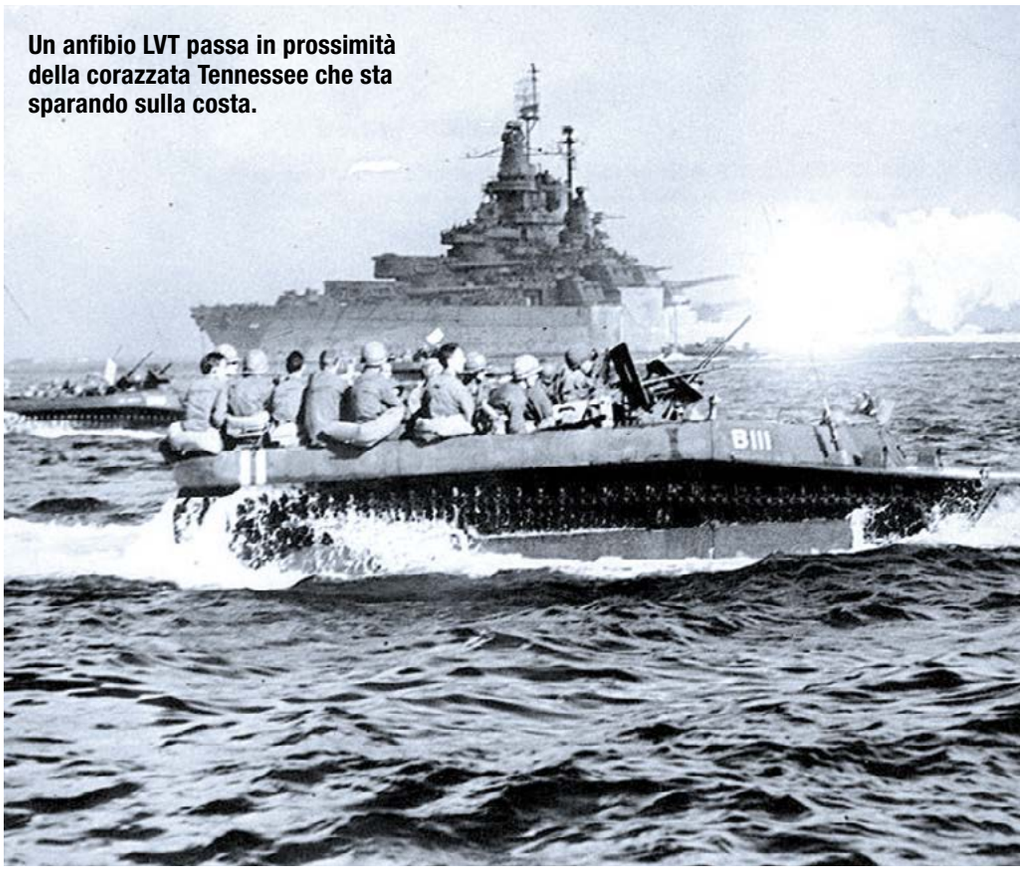
TRAPPOLA A OKINAWA

L'espugnazione di Iwo Jima fu solo l'anticipazione della successiva, e ancora più sanguinosa, conquista di Okinawa, la maggiore delle isole Ryukyu, lunga circa 100 chilometri e larga 13. Era presidiata dalla 32ª Armata del generale Mitsuru Ushijima, forte di 85mila soldati, più alcune migliaia di civili arruolati in milizie di difesa. L'isola era infatti abitata da mezzo milione

La grande flotta da sbarco fu assalita da centinaia di velivoli kamikaze partiti dall'isola giapponese di Kyushu

di cittadini giapponesi, famiglie di agricoltori e pescatori, il che dava alla battaglia il sapore di un terribile monito su ciò che sarebbe potuto succedere, su una scala assai più ampia, in caso di assalto anfibio alle maggiori isole del Giappone. La mattina del 1° aprile 1945, giorno di Pasqua, una flotta americana guidata dall'ammiraglio Kelly Turner

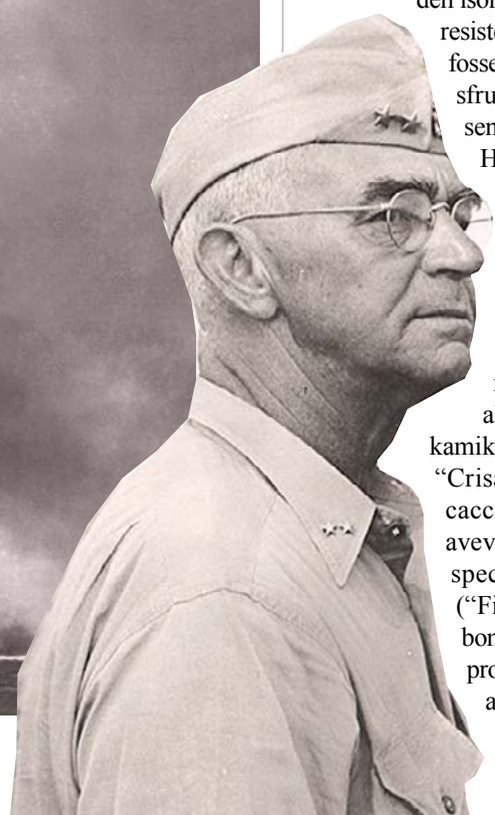
Carro M-4 Sherman in panne sull'isola di Okinawa.



Un anfibio LVT passa in prossimità della corazzata Tennessee che sta sparando sulla costa.

La portaerei Bunker Hill brucia, dopo essere stata colpita da un aereo kamikaze.

e composta da 1.320 navi, fra cui 16 portaerei, coprì lo sbarco della 10ª Armata del generale Simon Buckner, consistente in una prima forza d'urto di 116mila uomini, ai quali si aggiunsero altre divisioni nei giorni seguenti, che portarono a 285mila il numero di soldati fra marines e fanterie dell'US Army. Il generale Ushijima aveva fortificato l'interno dell'isola col proposito di iniziare la resistenza solo dopo che gli avversari si fossero addentrati nell'entroterra, per sfruttare l'effetto sorpresa e farli sentire intrappolati. Dalla spiaggia di Hagushi, i marines avanzarono indisturbati occupando gli aeroporti di Yontan e Kadena, ma dal 4 aprile si scatenò la reazione armata dei soldati giapponesi, asserragliati nella parte meridionale di Okinawa, mentre contro le navi attorno a all'isola si scagliavano le squadriglie kamikaze del corpo "Kikusui", il "Crisantemo galleggiante". Oltre ai caccia A6M Zero, i kamikaze avevano iniziato a usare un'arma speciale, lo Yokosuka MXY7 Ohka ("Fior di ciliegio"), in pratica una bomba volante pilotata con propulsione a razzo. Era portata da un aereo-madre, un bombardiere ▶



Un caccia americano Corsair spara una raffica di razzi sulle posizioni nipponiche. A sinistra: l'ammiraglio Kelly Turner, capo della flotta d'appoggio tattico.

CREATIVE COMMONS

La supercorazzata giapponese Yamato in costruzione nell'arsenale di Kure.

▶ Mitsubishi G4M che la sganciava a 20 chilometri dall'obiettivo. Già il 1° aprile tre Ohka centrarono la corazzata West Virginia, ma con pochi danni. Il primo affondamento operato da un Ohka si ebbe il 12 aprile, quando un kamikaze si schiantò contro il cacciatorpediniere Mannert Lincoln Abele, spezzandolo in due. Molte navi statunitensi vennero colpite. Fra queste, le portaerei Intrepid, Hancock ed Enterprise, nonché le corazzate Missouri, Tennessee e

MEZZI A CONFRONTO

La regina dei mari - Yamato

TIPO: Corazzata
LUNGHEZZA: 263 m
LARGHEZZA: 38,9 m
PESCAGGIO: 11 m
DISLOCAMENTO: 72.800 t
APPARATO MOTORE: 4 turbine Kanpon da 150.000 cavalli, alimentate da 12 caldaie Kanpon
VELOCITÀ MASSIMA: 27 nodi (50 km/h)
AUTONOMIA: 15.000 km
EQUIPAGGIO: 2.750 uomini
ARMAMENTO: 9 cannoni da 457 mm, 6 da 155 mm, 24 da 127 mm, 162 da 25 mm e 4 cannoni da 13,2 mm, più 7 idrovolanti catapultabili
CORAZZA: Cintura 409 mm, ponte 200 mm, torri 650 mm

Le mastodontiche navi da battaglia giapponesi della classe Yamato rappresentarono il non plus ultra delle corazzate, un tipo di nave ormai condannato soprattutto dalla crescente potenza dell'aviazione ma anche, per altro verso, dai progressi dei sottomarini e del più agile naviglio sottile, come i cacciatorpediniere. La capoclasse Yamato fu impostata nei cantieri navali di Kure nel 1937 e la sua costruzione fu abbastanza spedita, in proporzione alla complessità dell'opera. Entrò in servizio nella marina imperiale il 16 dicembre 1941. Per dimensioni e tonnellaggio fu la più grande nave da battaglia di tutti i tempi e i suoi 9 cannoni principali, radunati in 3 torrette trinate, furono i più grandi pezzi d'artiglieria mai montati su un natante. I giapponesi la consideravano inaffondabile grazie allo spessore della corazza e alle molte camere stagne in cui era suddiviso lo scafo. All'inizio della guerra fu la nave ammiraglia di Isoroku Yamamoto e nel giugno 1942 fece parte della retroguardia della flotta che dirigeva su Midway, per poi ripiegare. Silurata nel 1943 dal sommergibile americano Skate, rientrò in linea dopo mesi di riparazioni. La Yamato fu alla battaglia di Leyte dell'ottobre 1944, dove bersagliò le navi nemiche da grande distanza con i suoi grossi calibri, ma non venne sfruttata bene. Si conquistò una tragica gloria nella missione finale dell'aprile 1945 a Okinawa, inabissata in una crociera kamikaze. Alla classe Yamato apparteneva anche la gemella Musashi, affondata a Leyte dagli aerei americani. La terza corazzata della stessa classe doveva essere la Shinano, ma durante la costruzione fu convertita in portaerei.

Kawanishi N1K2 Shiden Kai

TIPO: Caccia
APERTURA ALARE: 12 m
LUNGHEZZA: 9,3 m
PESO AL DECOLLO: 4.860 kg
MOTORE: 1 Nakajima Homare, 18 cilindri stellare da 1.990 cavalli, raffreddato ad aria
VELOCITÀ MASSIMA: 594 km/h
AUTONOMIA: 2.400 km
QUOTA MASSIMA: 12.500 m
EQUIPAGGIO: 1 uomo
ARMAMENTO: 4 cannoni Tipo 99 calibro 20 mm nelle ali, più 500 kg di bombe

Fra gli aerei nipponici un posto d'onore spetta allo Shiden, ossia "Lampo violetto", che a differenza dell'A6M Zero fronteggiava bene i caccia americani più aggiornati. Paradossalmente, derivava da un mediocre caccia idrovolante della Kawanishi, l'N1K Kyofu ("Vento bravo"), lento e goffo, la cui produzione fu sospesa dopo neanche un centinaio di esemplari. Gli ingegneri Baba, Kikahuara, Inoue e Adachi modificarono l'aereo in un normale caccia terrestre con carrello retrattile e il nuovo N1K1 Shiden entrò in servizio nel 1943. Si dimostrò superiore agli Hellcat per volume di fuoco e agilità, anche perché adottò nelle ali flap automatici che si aprivano a certe angolazioni. Nel 1944 arrivò la versione potenziata Shiden Kai, dove "Kai" significa "migliorato". Fu lo Shiden Kai a ostacolare maggiormente i caccia americani, conseguendo molte vittorie. Nel febbraio 1945 una squadriglia di Shiden Kai guidata dall'asso Katsuyoshi Muto abbatté 4 Hellcat senza perdite. In un'altra occasione, un gruppo di Shiden Kai distrusse 3 Corsair e ne danneggiò 8, di cui tre in modo irreparabile. Gli aviatori USA temevano e rispettavano lo Shiden Kai. Ciò che impedì a questo velivolo di essere risolutivo fu la scarsa quantità disponibile. Ne furono fabbricati poco più di 1.500 di tutte le versioni, trattandosi di un aereo più complesso e costoso dello Zero.

Vought F4U Corsair

TIPO: Caccia
APERTURA ALARE: 12,5 m
LUNGHEZZA: 10,2 m
PESO AL DECOLLO: 5.192 kg
MOTORE: 1 Pratt & Whitney Double Wasp, 18 cilindri a stella da 2.000 cavalli, raffreddato ad aria
VELOCITÀ MASSIMA: 650 km/h
AUTONOMIA: 1.600 km
QUOTA MASSIMA: 10.300 m
EQUIPAGGIO: 1 uomo
ARMAMENTO: 6 mitragliatrici Browning M2 calibro 12,7 mm nelle ali, oppure 4 cannoni Hispano calibro 20 mm, più 907 kg di bombe

Il "Corsaro" della Vought è da molti giudicato il più bel caccia della Seconda guerra mondiale, con le ali a doppio gabbiano e il timone verticale sfasato in avanti. La carriera di tale aereo, progettato da Red Beisel, fu però lenta ad avviarsi. Il prototipo volò fin dal 29 maggio 1940 pilotato dal collaudatore Lyman Bullard e si rivelò velocissimo. La US Navy all'inizio non volle impiegarlo su portaerei, perché poco agile in atterraggio, quindi l'F4U Corsair combatté per la maggior parte del conflitto decollando da basi terrestri e assegnato a squadriglie del corpo dei marines. Debuttò in combattimento il 14 febbraio 1943 nelle Salomone e proprio in quello scacchiere divenne leggendario il suo impiego da parte della squadriglia dei marines VMF-214, le note "Pecore nere" comandate dal maggiore Gregory "Pappy" Boyington, asso con 28 vittorie. Molti anni dopo, le vicende di Boyington e dei suoi uomini avrebbero ispirato un popolare telefilm girato nel 1976, "La squadriglia delle Pecore nere", trasmesso anche in Italia. Il Corsair era veloce, robusto e pesantemente armato, un osso duro per gli Zero, seppure meno maneggevole. Cominciò a essere imbarcato sulle portaerei americane, a fianco dell'Hellcat, dal 28 dicembre 1944 e poté così partecipare alle campagne di Iwo Jima e Okinawa, sia bombardando le posizioni di terra, sia intercettando gli aerei kamikaze. La produzione continuò dopo la guerra, fino al 1952, assommando a 12.571 unità.

CREATIVE COMMONS

Idaho. A volte i caccia della US Navy riuscivano a intercettare i bombardieri-madre prima ancora che sganciassero l'aviorazzo, ma l'effetto psicologico fu notevole e gli americani, spaventati da questa tattica, battezzarono l'Ohka "Baka bomb", "bomba pazza", prendendo a prestito dal giapponese la parola "baka" che significa "folle".

LA MISSIONE SUICIDA DELLA YAMATO

I giapponesi non lesinavano sforzi per difendere il sacro cuore dell'Impero del Sol Levante, a costo della loro stessa vita. Una missione navale suicida fu, per esempio, affidata alla supercorazzata Yamato, che al comando del contrammiraglio Kosaku Ariga salpò il 6 aprile, scortata dall'incrociatore Yahagi, rifornita soltanto del carburante necessario per la rotta di andata per Okinawa. Giunta in zona, avrebbe dovuto combattere fino all'ultima cannonata, prima di soccombere. La corazzata fu però assalita il 7 aprile da 280 bombardieri Helldiver e da aerosiluranti Avenger. Tra le 12.30 e le 14.30 la colossale nave incassò 5 bombe e 11 siluri, di cui 9 concentrati sul lato di babordo, che la fecero piegare a sinistra. Le munizioni nella santabarbara si rovesciarono innescando un'enorme esplosione. La nave si inabissò con un gorgo che inghiottì quasi tutti i 3mila uomini dell'equipaggio, compreso il comandante Ariga. Fra i 140 sopravvissuti c'era il giovane ufficiale Mitsuru Yoshida, che successivamente ricordò così quel momento: "Un gran numero di marinai fu trascinato sott'acqua dal fumaiolo. Terribile il suo risucchio. Una grossa cavità aspira una gran quantità d'acqua e con essa qualsiasi oggetto solido. Fossi stato cinque passi più a destra, sarei stato in pericolo. I detriti uccisero o

Il memoriale dei Marines ad Arlington (Virginia) a ricordo della presa del monte Suribachi a Iwo Jima.

ferirono gran parte degli uomini che a fatica erano risaliti a galla: c'erano arrivati troppo presto. Solo quelli fra noi che erano riemersi per ultimi, riuscirono a scampare e non si trovarono di fronte un cielo di fiamme". La fine della Yamato era il presagio della sconfitta. A Okinawa, mentre il grosso delle truppe di Ushijima era arroccato nella parte meridionale, più a nord, nella penisola di Motobu, 2 battaglioni isolati resistettero dal 13 aprile al 6 maggio alla 6ª Divisione Marines, che infine uccise tutti i 2.500 soldati nemici perdendo 200 uomini. Dal 19 aprile gli americani si rivolsero verso il fronte principale, a sud, lungo la cosiddetta linea Shuri. Lanciarono all'assalto il 24° Corpo d'armata del generale Hodges, ma vennero fermati già l'indomani sulla Cresta

La carneficina di militari e civili a Okinawa spinse gli USA a evitare un successivo sbarco in Giappone, preferendo le atomiche su Hiroshima e Nagasaki

Kakazu, perdendo molti carri armati. Ushijima lanciò una disperata controffensiva il 4 maggio, arrestata però già l'8, con l'uccisione di ben 5mila soldati giapponesi. Dal 10 maggio gli americani ripassarono faticosamente all'attacco, schiacciando sempre più a ridosso del mare i resti della 32ª Armata nipponica. Almeno 50mila civili seguirono i militari nella loro ritirata, pur di non farsi catturare dal nemico. L'ultima importante posizione difensiva fu sulla scarpata di Yaeju Dake. Il 19 giugno Ushijima si suicidava con la spada da samurai, mentre altri suoi ufficiali si facevano saltare con bombe a mano mentre i carri Sherman si avvicinavano all'imbocco della loro caverna. In due mesi i giapponesi avevano sofferto circa 70mila caduti fra i militari e almeno 40mila fra i civili, mentre i morti americani furono circa 12.500. Ormai il crollo dell'Impero del Sol Levante era solo una questione di settimane. •

Statunitensi festeggiano il 27 giugno 1945 la conquista di Okinawa.

CREATIVE COMMONS (A SINISTRA: USMC ARCHIVES)

LA FINE DELL'APOCALISSE
IL CROLLO DEL REICH

Dopo dieci giorni di scontri furiosi, casa per casa, palazzo per palazzo, strada per strada, i sovietici arrivano fino al cuore della Germania, mentre Hitler si toglie la vita nel bunker della Cancelleria

La porta di Brandeburgo in una Berlino devastata dai bombardamenti e dai combattimenti nelle strade.

La mattina del 21 aprile 1945, i berlinesi in coda per il pane avvertono un sibilo nell'aria a cui non sono abituati, dopo sei anni di guerra. È un suono diverso da quello dei bombardamenti aerei, è il suono prodotto dai primi colpi di artiglieria sparati dai russi contro la città assediata: l'Armata Rossa è arrivata fino alla cintura di canali che attornia la capitale del Terzo Reich.

L'INARRESTABILE ARMATA ROSSA

L'attacco finale al cuore della Germania nazista era scattato cinque giorni prima, il 16 aprile, quando il primo fronte bielorusso del maresciallo Zukov (con la parola "fronte" i sovietici indicavano un gruppo di armate) e il primo fronte ucraino di Konev avevano oltrepassato il fiume Oder, ingaggiando una sorta di sfida nella corsa verso Berlino assecondata da Stalin, che voleva a tutti i costi arrivarci per primo precedendo

BUNDESARCHIV (CARL WEINROTHER)

americani e inglesi. Fu Konev a fare i maggiori progressi: il 17 era in vista di Zossen, sede dell'OKH, il comando supremo dell'esercito, mentre i reparti corazzati di Zukov venivano rallentati dalla feroce resistenza incontrata sulle alture di Seelow, finché il vincitore delle battaglie di Mosca e Stalingrado, che non aveva alcuna intenzione di perdere il duello con Konev, si spazientì e minacciò di immediata destituzione gli ufficiali che si fossero mostrati indecisi o "incapaci di svolgere i compiti assegnati". Alla sera del 19, gli uomini di Zukov avevano sfondato le 3 linee di difesa tedesche ed erano pronti ad aggredire la città. Berlino era il luogo ideale per una resistenza a oltranza fino alla morte. Era l'unica delle grandi città tedesche a essere vasta, moderna e costruita in base a un piano urbanistico, con strade larghe che servivano efficacemente da tagliafuoco e isolati disposti in modo regolare. I continui attacchi aerei alleati avevano provocato distruzioni immani – circa metà delle abitazioni era danneggiata, una su tre distrutta e inabitabile; le macerie ammontavano a 84 milioni di m^3, l'equivalente di una collina alta 300 m, sotto le quali giacevano dalle 50mila alle 65mila vittime – ma non paragonabili alle catastrofi subite da Amburgo e Dresda, dove le tempeste di fuoco provocate dal calore delle esplosioni avevano raso al suolo interi quartieri. A Berlino, i servizi essenziali non si erano mai interrotti e la vita aveva conservato una parvenza di normalità anche quando era apparso evidente a tutti che la fine si stava avvicinando.

Hitler vi aveva rimesso piede il 16 gennaio 1945, dopo il definitivo fallimento della controffensiva delle Ardenne, rinchiudendosi nel vasto bunker realizzato sotto la Cancelleria del Reich, una struttura autosufficiente dove sarebbe stato possibile trascorrervi anni, a patto di accettare un'esistenza claustrofobica, da reclusi nelle catacombe. Il Führer, per la sua ultima disperata battaglia, era convinto di dover fare i conti con gli Alleati occidentali, piuttosto che con i russi, che immaginava interessati più a Praga che a Berlino, ma anche stavolta sbagliò i calcoli. Così, al dunque, l'estrema difesa della "Città del diavolo" (come la chiamava il ministro della Propaganda, Joseph Goebbels, che aveva seguito Hitler nel bunker insieme alla moglie Magda e ai loro sei figli) venne affidata a truppe piuttosto raccogliticce – tra le quali c'erano miliziani stranieri, i francesi della divisione corazzata Charlemagne e i seguaci del nazista belga Leon Degrelle – integrate da anziani e ragazzini della Volkssturm, la "Milizia del popolo", ultima disperata carta del regime per la difesa del suolo tedesco. In totale, tra i 90mila e i 100mila uomini. La popolazione civile venne precettata per scavare trincee ed erigere barricate, mentre pattuglie delle SS setacciavano cantine e nascondigli a caccia di disertori e imboscati, affidati al giudizio sommario di tribunali volanti.

L'artiglieria russa spara sulla capitale tedesca assediata, prima dell'assalto finale.

Stalin gli scagliò contro due gruppi di armate, alle quali si aggiunse poi anche il secondo fronte bielorusso del maresciallo Rokossovoskij, la cui pressione da nord facilitò la marcia di Zukov. Il dittatore sovietico non voleva per nessuna ragione farsi sfuggire la preda, anche perché sospettava, non del tutto a torto, che inglesi e americani fossero intenzionati a vincere la corsa per Berlino. Soprattutto il primo ministro inglese Winston Churchill avrebbe voluto battere i russi sul filo di lana, ma alla fine venne deciso di lasciare all'Armata Rossa l'onere e l'onore di affrontare e combattere l'ultima grande battaglia della guerra in Europa.

Stalin voleva conquistare a ogni costo la capitale nemica e scatenò una "corsa" tra i suoi migliori generali

TRE LINEE DI DIFESA

Dei 3 anelli concentrici che formavano le linee di difesa interne di Berlino, il primo correva attorno a tutti i sobborghi. Era stata adoperata qualsiasi cosa potesse servire a creare sbarramenti: carrozze e vagoni ferroviari dismessi, edifici distrutti, grossi blocchi di cemento, rifugi antiaerei; inoltre, erano state sfruttate le barriere naturali rappresentate da laghi e fiumi. Il secondo anello, quello di mezzo, aveva una circonferenza di 40 km ed era stato preparato da tempo, con le trincee della linea ferroviaria, in taluni punti larghe da 100 a 200 metri, utilizzate come perfetti fossati anticarro; mancavano però gli uomini per presidiarlo in modo adeguato. Infine l'anello più interno, chiamato "Zitadel", "Cittadella", che racchiudeva quasi tutti i principali edifici governativi, compresi il Reichstag, il palazzo del Parlamento, e la Cancelleria del Reich, con il bunker di Hitler. In appoggio agli anelli difensivi, c'erano le sei gigantesche torri antiaeree dislocate in vari punti della città. Il 24 aprile, mentre i sovietici assediavano Potsdam, il generale Gotthard Heinrici, comandante ▶

BUNDESARCHIV (IN ALTO), COMMONS/RIA NOVOSTI (IN BASSO)

Il maresciallo Georgij Zukov comandò l'attacco alla capitale del Terzo Reich.

Civili berlinesi in coda per il pane; a destra anziani volontari, armati di panzerfaust, un'arma controcarro.

Giovanissima recluta della Volksturm viene decorata nelle fasi conclusive della battaglia.

▶ del gruppo d'armate della Vistola (formato dalla 3ª e 9ª Armata), propose a Hitler di abbandonare la capitale, ma questi si rifiutò. Il dittatore nazista, ormai sempre più avulso e distante dalla realtà, sperava ancora in un miracolo, confidando in due

I russi Zukov e Konev stringevano la morsa intorno alla città mentre il Führer ormai manovrava armate esistenti solo sulla carta

generali: l'Obergruppenführer delle SS, Felix Martin Steiner, che stava raccogliendo gli sbandati dell'Oder per formare un nuovo corpo destinato a proteggere la 3ª Armata di Theodore Busse, e Walter Wenck, che aveva assunto il comando di una nuova armata, la 12ª, costituita con il personale delle scuole militari e con reclute diciassettenni. Hitler ordinò di mettere a disposizione del "Gruppo Steiner" 6mila marinai offerti dall'ammiraglio Donitz e 12mila SS di cui disponeva Himmler. Ma né Steiner, né Wenck raggiunsero mai Berlino: l'armata di quest'ultimo era ancora in fase di assemblaggio nella zona di Magdeburgo (non a caso soprannominata "armata fantasma") e quando Keitel e Jodl, i due capi dell'OKW (il comando supremo della Wehrmacht), raggiunsero Wenck e gli chiesero di muovere immediatamente verso la capitale, questi rispose che era impossibilitato a farlo, poiché un solo corpo, il 20°, era pronto, mentre tutte le altre unità esistevano soltanto sulla carta. I russi, intanto, stringevano sempre più il cerchio. Il 25 aprile, due divisioni di Konev presero l'aeroporto di Tempelhof. "Attacco di massicce forze corazzate – scrisse un ufficiale tedesco nel diario di guerra della divisione corazzata Munchenberg – siamo costretti a ritirarci. Duri combattimenti stradali. Molti caduti civili e animali morenti". Giovedì 26, sotto una pioggia sottile, cadde parte del quartiere di Zehlendorf. Un reparto della Hitlerjugend, la Gioventù hitleriana, che resisteva asserragliato nel municipio, venne annientato con i lanciafiamme. La città era allo stremo. Non c'erano più viveri, mancava totalmente il pane, da giorni l'erogazione dell'acqua era sospesa. Persino l'ufficio telegrafico, che funzionava da secoli, fu costretto a chiudere per la prima volta nella sua storia. L'ultimo messaggio venne ricevuto da Tokyo: c'era scritto, semplicemente, "Buona fortuna a tutti".

Il 27 aprile, mentre una coltre di fumo alta oltre 300 m si alzava dagli edifici in fiamme e dai combattimenti nelle strade, il settore di città ancora in mano tedesca si era ridotto a una fascia lunga circa 16 km e larga 5, in direzione est-ovest. Era tutto quanto rimaneva del Terzo Reich, che sarebbe dovuto durare mille anni. Il Führer, ancora vivo, continuava a muovere armate e divisioni esistenti soltanto sulla carta, e chiedeva continuamente

IVAN KONEV, IL CONQUISTATORE DI PRAGA

Nato a Lodeino nel 1897 da una famiglia contadina poverissima, Ivan Stepanovic Konev trascorre l'adolescenza lavorando nelle campagne. La svolta della sua vita arriva con lo scoppio della Prima guerra mondiale. Nel 1916, il diciannovenne Ivan si arruola volontario nell'esercito zarista; l'anno seguente è già sottufficiale d'artiglieria. All'inizio del 1918 si iscrive al partito comunista e partecipa alla guerra civile come commissario politico, combattendo contro i "Bianchi" al di là degli Urali.

Dopo l'invasione tedesca dell'URSS, prende parte alla battaglia per la difesa di Mosca, comandando il fronte di Kalinin, e poi alla controffensiva sovietica del dicembre 1941 che allontana per sempre la minaccia nazista dalla capitale. Konev è alla guida del fronte della steppa durante la battaglia di Kursk dell'estate 1943: il suo gruppo d'armate, tenuto fino a quel momento di riserva, scatta all'attacco il 3 agosto, liberando Belgorod e Kharkov. Quindi, alle redini del secondo fronte ucraino, è tra i protagonisti della battaglia del Dnepr (dicembre 1943). Nel gennaio 1945, le armate ai suoi ordini varcano la Vistola e, tra il 1 e il 4 febbraio, attraversano anche l'Oder, puntando verso il cuore della Germania.

Comincia la fase finale della guerra in Europa e Konev, nominato nel frattempo maresciallo dell'Unione Sovietica, condivide con Zukov i meriti della conquista di Berlino. Suoi reparti incontrano gli americani a Torgau, sull'Elba. Il 6 maggio 1945, guida l'ultima offensiva contro le unità tedesche che ancora difendono Praga, dove entra da trionfatore il 9 maggio. Konev ricopre importanti ruoli militari e politici anche a guerra finita. Dal 1955 al 1959, nel pieno della destalinizzazione, fa parte del Soviet Supremo dell'URSS. Si dedica anche all'attività di scrittore, pubblicando diversi libri di argomento militare. Due volte eroe dell'Unione Sovietica, pluridecorato in patria e all'estero, muore nel 1973. Alla sua memoria vengono dedicate solenni onoranze e le spoglie sono sepolte dentro le mura del Cremlino, accanto agli altri "padri" dello Stato sovietico.

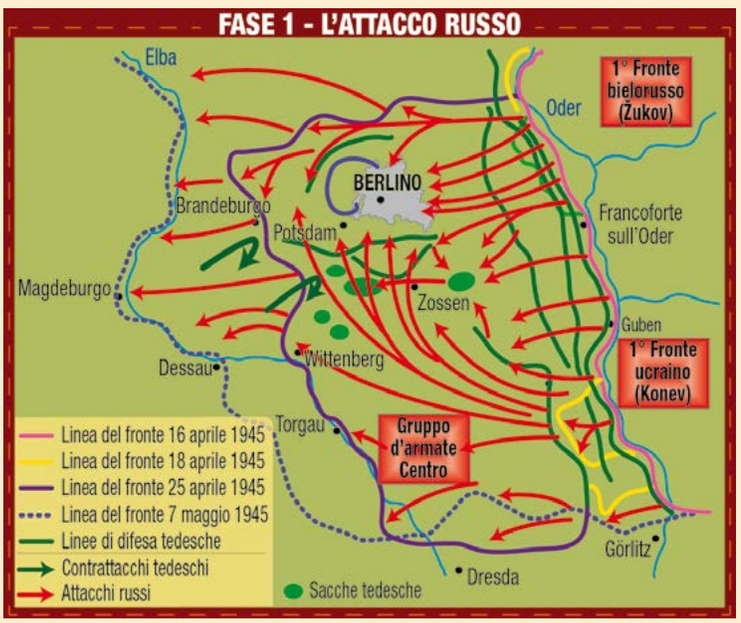
BUNDESARCHIV, CREATIVE COMMONS (BOX: GAMPE)

dove si trovassero Steiner e Wenck. Ma il primo, dopo essere avanzato di una decina di chilometri, con 7 battaglioni raccolti alla meglio, era stato respinto sul canale Finow fino alle posizioni di partenza; quanto a Wenck, aveva soltanto 8 divisioni e riuscì a ricongiungersi con i resti della 9ª Armata e con reparti che avevano abbandonato in tempo Potsdam, ma urtò inesorabilmente contro il muro delle divisioni blindate sovietiche e non gli restò altro da fare che raggiungere l'Elba e consegnarsi agli americani.

IL SUICIDIO DI HITLER

A difendere Berlino erano rimasti soltanto piccoli nuclei di fanatici della rivoluzione nazionalsocialista, che il ▶

LE FASI DELLA BATTAGLIA



FASE 1 - L'ARMATA ROSSA ALL'ATTACCO

L'offensiva finale dell'Armata Rossa verso Berlino scattò il 16 aprile 1945: il 1° fronte bielorusso del maresciallo Zukov e il 1° fronte ucraino di Konev si lanciarono oltre la linea dell'Oder – ultima barriera naturale di difesa – in una sorta di gara di velocità, tacitamente assecondata da Stalin. Le unità di Konev fecero maggiori progressi, ma entro il 19 quelle di Zukov – appoggiate, nel frattempo, dal 2° fronte bielorusso di Rokossowskij, che teneva i tedeschi sotto pressione da nord – avevano infranto tutte e 3 le linee di difesa ed erano pronte a scatenare l'assalto diretto alla città. La capitale del Terzo Reich era difesa da 95mila soldati, compresi 1.600 poliziotti, 18mila anziani della Volkssturm, la milizia del popolo, tra i 60 e i 75 anni, e 2.300 ragazzi tra i 13 e i 16 anni. Vennero allestiti 3 anelli difensivi; quello più interno, al centro della metropoli, era chiamato "Zitadel", Cittadella, e comprendeva quasi tutti gli edifici governativi, compreso il Reichstag e la cancelleria del Reich, con il bunker sotterraneo in cui si era rifugiato il Führer.

FASE 2 - L'ULTIMO ASSALTO E LA PRESA DEL REICHSTAG

Il 20 aprile 1945, giorno del 56° compleanno di Hitler, le avanguardie sovietiche giungono ai sobborghi nordorientali di Berlino: Pankow, Lichtenberg, Friederichshain. La battaglia prosegue sempre più sanguinosa per giorni.
A mezzogiorno di lunedì 30 aprile, gli uomini dell'8ª Armata della Guardia (già 62ª Armata, protagonista dell'eroica resistenza di Stalingrado), agli ordini del generale Vassili Cuikov, sono in vista della cancelleria. Alle 15.30 di quel giorno fatidico, i sergenti Egorov e Kantarija issano la bandiera rossa numero 5 del soviet di guerra della 3ª Armata sulla cupola del Reichstag. Berlino è caduta.

CARTINE: LUCIANO PARISI, BUNDESARCHIV

Cannone contraereo di una delle grandi postazioni che difendevano Berlino.

▶ 28 aprile si trovarono a combattere per i palazzi governativi, lungo la Wilhelmstrasse, la Bendlerstrasse e nelle vicinanze del Reichstag e della stessa Cancelleria del Reich. Quello stesso giorno, cercarono di respingere una puntata sovietica da nord contro la "Cittadella", l'anello più interno di difesa, e fecero saltare il ponte Moltke sulla Sprea. Le cariche di esplosivo, però, lo danneggiarono, senza distruggerlo e i sovietici lo attraversarono nell'oscurità delle prime ore della mattina seguente. Ormai si combatteva a poche centinaia di metri dal Reichstag e dalla Cancelleria, che venivano demolite dall'artiglieria russa, mentre, a 16 mi di profondità, Hitler prendeva le sue ultime decisioni. Il Führer trascorse la prima parte del 29 aprile a dettare il suo testamento politico, ordinando la continuazione della lotta contro il bolscevismo e il giudaismo; con documenti separati, nominò il feldmaresciallo Schorner nuovo comandante dell'esercito e Donitz nuovo Capo dello Stato, dopo avere già esonerato dal comando della Luftwaffe e

SCONTRO TRA GIGANTI CORAZZATI

Alla battaglia di Berlino, ultimo atto della guerra in Europa, parteciparono sia il Tiger II – o Konigstiger (Tigre reale) – sia lo IS-2 (Iosip Stalin II), 2 carri armati pesanti realizzati da Germania e Russia nella corsa a mezzi corazzati sempre più potenti, anche se questo andava a discapito della velocità e della manovrabilità, oltre che della loro stessa affidabilità. Entrambi furono infatti caratterizzati da una serie di problemi di natura tecnica che ne condizionarono l'impiego. Ma il cannone da 88 mm di cui era dotato il Konigstiger, come pure il calibro 122 dello Stalin 2, li rendevano micidiali in combattimento.

KONIGSTIGER

Il Panzerkampfwagen VI Ausf B fu sviluppato a partire dal gennaio 1943, subito dopo l'entrata in servizio del Tiger I. La produzione in serie venne affidata alla Henschel, il cui modello risultò vincente, anche se alcuni carri montarono la torretta prodotta dalla Porsche. Ne furono costruiti 489 esemplari; il debutto bellico avvenne in Normandia nel luglio 1944.

CARATTERISTICHE

CATEGORIA: Carro armato pesante
PESO: 68 tonnellate
POTENZA MOTORE: 700 Cv
VELOCITÀ MAX: 41,5 km/h
ARMAMENTO: 1 da 88 mm più 2 da 7,92 mm

IS-2

Lo IS-2 derivò dallo IS-1, che a partire dal 1943 aveva sostituito come carro pesante i modelli KV, ormai antiquati. I primi esemplari furono consegnati ai reparti nel dicembre 1943; dal febbraio successivo la produzione di IS-1 fu sospesa e dalle catene di montaggio uscirono solo IS-2. Lo Stalin 2 corresse alcuni difetti della serie 1 ma anch'esso fu oggetto di modifiche e migliorie.

CARATTERISTICHE

CATEGORIA: Carro armato pesante
PESO: 44 tonnellate
POTENZA MOTORE: 600 Cv
VELOCITÀ MAX: 37 km/h
ARMAMENTO: 1 da 122 mm più 3 da 7,62 mm

BUNDESARCHIV, COMMONS (KONIGSTIGER: LESMELOURES/IS2: SAIGA20K)

Donne tedesche utilizzano l'acqua degli idranti in una strada di Berlino per lavare.

fatto arrestare Goring, accusato di alto tradimento per essersi autoproclamato nuovo Führer. L'indomani partecipò all'ultimo rapporto sulla situazione militare, in cui il comandante delle SS della Cancelleria, il generale Mohnke, riferì in merito ai combattimenti attorno all'edificio; quindi, pranzò con le sue due segretarie preferite, Gerda Christian e Traudl Junge e, nel pomeriggio, insieme a Eva Braun, si ritirò nel suo appartamento. Qui, secondo la ricostruzione più accreditata dagli storici, la Braun, da poco diventata frau Hitler, si suicidò inghiottendo una pillola di cianuro e il dittatore con un colpo di pistola alla tempia. I cadaveri, sempre secondo questa versione, vennero poi calati in due fosse scavate nel cortile della Cancelleria e cremati.

BANDIERA ROSSA SUL REICHSTAG

All'incirca un'ora prima, due sergenti della 3ª armata d'assalto del "fronte" di Zukov, Mikhail Egorov e Meliton Kantaria, avevano innalzato la bandiera rossa del soviet di guerra della 150a divisione sulla cupola del Reichstag. L'edificio era stato appena preso sotto il tiro diretto di 89 cannoni pesanti sovietici da 152 e 203 mm, ma fu necessario un ultimo assalto alla baionetta per stanare la guarnigione che ancora resisteva all'interno, e permettere quel gesto dal grande valore simbolico. L'indomani, 1° maggio, il generale Krebs si presentò al quartier generale di Vassili Cuikov, l'eroe di Stalingrado, ora a capo dell'8ª Armata della Guardia, per discutere della resa; poiché le trattative andavano per le lunghe, Stalin ordinò di aprire il fuoco contro la residua zona di resistenza, e questo rese chiaro a tutti come stavano le cose. Goebbels e la moglie Magda si tolsero la vita, dopo aver avvelenato i loro sei bimbi. Così fecero anche i generali Krebs e Burgdorf, mentre altri, come Martin Bormann, il segretario personale di Hitler, abbandonarono il bunker, cercando di mettersi in salvo. Alle sei del mattino del 2 maggio, il comandante della "fortezza" di Berlino, generale Weidling, si arrese ai russi e fu immediatamente trasferito al comando di Cuikov. Berlino era caduta. •

In alto il generale Hans Krebs, ultimo Capo di Stato Maggiore della Wehrmacht; a fianco il feldmaresciallo Wilhelm Keitel firma l'atto di resa della Germania.

CREATIVE COMMONS, BUNDESARCHIV (BOX)

HANS KREBS, L'ULTIMO PRETORIANO DI HITLER

Hans Krebs è stato l'ultimo Capo di Stato Maggiore dell'esercito tedesco prima della resa della Germania. Un ruolo che lo portò a essere testimone, in quei momenti drammatici, di alcuni degli avvenimenti più privati della vita di Hitler. Con Donitz, Keitel e Jodl fu tra i comandanti militari superstiti ammessi a fare gli auguri al Führer, nel bunker della Cancelleria del Reich, in occasione del suo 56° compleanno; fece parte della cerchia di intimi che festeggiò le nozze del dittatore con Eva Braun, nell'appartamento privato della coppia e, infine, fu tra i quattro generali che assisterono alla firma, da parte di Hitler, del suo testamento politico.
È Krebs che dirige la disperata battaglia per la difesa di Berlino. E spetta a lui, dopo il suicidio del Führer, intavolare le trattative di resa con i sovietici, favorito dalla perfetta conoscenza della lingua russa, acquisita durante la permanenza a Mosca, come addetto militare dell'ambasciata tedesca (un incarico che lo aveva portato a entrare in contatto con Stalin e ad acquisire una certa familiarità con il despota georgiano). Ne discute con Cujkov, l'eroe di Stalingrado, cercando di sciogliere il ghiaccio, ma il generale sovietico taglia corto e gli intima la resa senza condizioni. Krebs capisce che è finita e il 1° maggio 1945 si toglie la vita, imitato dal generale Burgdorf. L'ultimo "pretoriano" di Hitler era nato a Helmstedt nel 1898. Allo scoppio della Prima guerra mondiale si arruola volontario e combatte su vari fronti. Resta nell'esercito dopo la sconfitta degli Imperi centrali e ricopre diversi incarichi come ufficiale di Stato Maggiore. Nel gennaio 1942 diventa vice del generale Model alla guida della 9ª Armata che, sul fronte orientale, è chiamata a difendere il saliente di Rzhev. Il sodalizio con Model si ripete nell'agosto 1944, quando Krebs viene nominato Capo di Stato Maggiore del Gruppo di Armate B, sul fronte occidentale. Il 28 marzo 1945 subentra a Heinz Guderian come capo di stato maggiore dell'Okh, il comando supremo dell'esercito: Hitler, probabilmente, lo sceglie per la sua ubbidienza cieca e perché sa che, a differenza di chi lo aveva preceduto, non avrebbe discusso i suoi ordini. L'ascesa al gradino più alto chiude anche la carriera di questo fedelissimo del Führer: Krebs assiste pressoché impotente al crollo del Terzo Reich e non sopravvive alla fine della guerra.

LE GRANDI BATTAGLIE
DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

REALIZZAZIONE: Studio Editoriale Brillante S.r.l. • **HANNO COLLABORATO**: Osvaldo Baldacci, Mirko Molteni, Roberto Lodigiani, Andrea Accorsi, Anna Cessa, Luciano Parisi (illustrazioni)

(foto IV di copertina: Scontri epici, Combattimenti, Generali: Bundesarchiv; Mezzi: Commons/Fat yankey; Armi: Commons/Nick Lobeck; Contendenti: Commons)

LE GRANDI BATTAGLIE

Bimestrale- prezzo di copertina 9,90 €
www.sprea.it
info@studioeditorialebrillante.it

Realizzazione editoriale a cura di:
Studio Editoriale Brillante S.r.l. diretto da Giuseppe Brillante

Sprea S.p.A.

Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA: Luca Sprea (Presidente), Mario Sprea (Vice Presidente), Denis Curti, Alessandro Agnoli, Stefano Spagnolo

CONCESSIONARIA PUBBLICITÀ

Sprea ADV Srl - Tel. 02 92432244 - pubblicita@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL

Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. 02 92432295/440
distribuzione@sprea.it

FOREIGN RIGHTS

Gabriella Re: tel . 02 92432262 - international@sprea.it

REDAZIONE

Art director: Silvia Taietti
Grafici:
Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian
Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali , Ambra Palermi, Alessandra D'Emilio, Roberta Tempesta, Elisa Croce, Laura Vezzo, Laura Galimberti, Michela Lampronti, Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Virginia Argiero, Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa - amministrazione@sprea.it

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98.

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. -20090 Segrate - ISSN: 2283-8449

Distributore per l'Estero : SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno
Copyright : Sprea S.p.A.

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. titolare esclusiva della testata History tutti i dirirtti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 ilTitolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea Editori S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale inVia Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Lo trovi in edicola!

È TUTTA UN'ALTRA STORIA!

La rivista bimestrale di chi ama la storia e vuole capirla

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 2,90€

Scansiona il QR Code

Acquista la tua copia su www.sprea.it

IL RACCONTO APPROFONDITO DELLA GUERRA CHE HA CAMBIATO LA STORIA.

Dalla Campagna di Francia allo Sbarco in Normandia, gli eventi, i personaggi e i retroscena della sanguinosa lotta per la supremazia economica e militare sull'Europa e sul mondo.

LE GRANDI BATTAGLIE

DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Gli scontri epici
Dalla Francia a Stalingrado, i conflitti che hanno deciso la guerra

I combattimenti
Dalla Blitzkrieg al "branco di lupi", le principali innovazioni tattiche

I grandi generali
Da Rommel a Eisenhower, gli uomini che furono determinanti

I mezzi militari
Dalle portaerei ai carri armati, quelli che fecero la differenza

Le armi micidiali
La corsa agli armamenti più tecnologici e distruttivi

I contendenti
Dall'Asse Roma-Tokyo-Berlino agli Alleati, le nazioni in guerra

Le mappe
La ricostruzione delle fasi salienti delle battaglie più importanti

Le uniformi
Divise ed equipaggiamenti degli eserciti che scesero in campo

BBC HISTORY DOSSIER N° 16 - BIMESTRALE - 9,90 €

9 772039 264340 90016

P.I. 09-05-19 - MAGGIO/GIUGNO